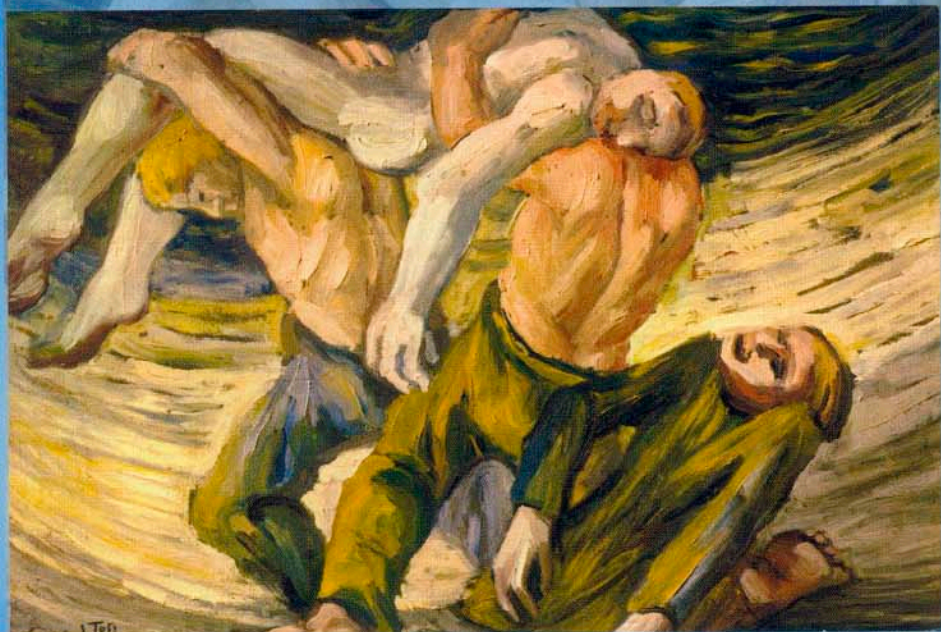


l'impegno l'impegno

a. XXII, nuova serie, n. 2, dicembre 2002

Spedizione in a. p. - art. 2 comma 20/c legge 662/96



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXII, nuova serie, n. 2, dicembre 2002

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea
dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle
province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc).
Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si
restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di
articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Prezzi 2002: un numero € 6,20; arretrati € 7,75; estero € 7,75; arretrati estero € 9,30

Prezzi 2003: un numero € 6,50; arretrati € 8,00; estero € 8,00; arretrati estero € 9,50

Quote di abbonamento 2003 (2 numeri):

annuale	€	13,00
benemerito	"	16,00
sostenitore	"	21,00 o più
annuale per l'estero	"	16,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati
se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre;
la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti.
Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di
abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Sito Internet dell'Istituto: <http://www.storia900bivc.it>

Il numero è stato chiuso il 5 dicembre 2002. Finito di stampare nel dicembre 2002.

In copertina: Tosi, *Valsesia 1943-1945*

In questo numero

Eros Francescangeli si schiera contro il tentativo da parte del governo di controllare l'insegnamento della storia riscrivendola sulla base di una presunta obiettività e, a tale scopo, cita diversi esempi concreti di censura nei confronti di chi non accetta la manipolazione e revisione dei fatti.

Federico Caneparo continua l'analisi delle strategie che l'Internazionale comunista applicò alla situazione politico-economica degli anni 1925-1926, sottolineando l'affermarsi della "stabilizzazione relativa" del capitalismo come modello interpretativo da cui far scaturire la parola d'ordine della bolscevizzazione dei partiti comunisti, e soffermandosi in particolare sull'interpretazione e sull'applicazione che ne diede il gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia.

Pietro Ramella analizza le cause della sconfitta della Repubblica spagnola, piegata dai numerosi errori strategici e politici commessi ma, nonostante tutto, grande esempio di lotta popolare per la democrazia e la libertà.

Roberto Bianchetto Buccia, concentrandosi sulla presenza dei repubblicani di Salò e dei tedeschi nel Biellese, all'indomani dell'8 settembre 1943, evidenzia le difficoltà della riorganizzazione fascista e del-

la ricostruzione dell'apparato militare in una zona in cui l'adesione alla Rsi fu bassa ed elevato fu il numero di chi decise di non schierarsi.

Alessandra Cesare e Franco Bergoglio rileggono il ventennio fascista puntando l'attenzione non sui grandi avvenimenti storici che lo caratterizzarono, ma sul riflesso che di questi si può rintracciare negli atti amministrativi di una piccola località di provincia, evidenziando come l'ideologia fascista, con il suo linguaggio propagandistico, permeasse ogni aspetto della vita pubblica.

Luca Perrone, analizzando gli articoli apparsi nei giornali locali dell'epoca, studia la comunità di Varallo nel 1940, soffermandosi sull'attivismo del Partito fascista, che operava capillarmente nel tessuto cittadino, e sulle ripercussioni dell'imminente entrata in guerra sulla vita quotidiana e sullo spirito dei varallesi.

Diego Giachetti ricostruisce il panorama della subcultura giovanile degli anni sessanta attraverso l'analisi di tre riviste, che permettono di comprendere l'evolversi della critica dei giovani alla società e il loro progressivo distacco dal mondo degli adulti, a partire da un punto di vista quasi del tutto alieno alla politica e concentrato invece sui

problemi e gli interessi del pubblico giovanile.

Segue un brano tratto dalle memorie di Giovanni Zaninetti, operaio di Crevacuore, relativo agli anni della militanza nel Partito comunista e dell'opposizione al fascismo, che gli costarono la condanna a dieci anni di carcere nel 1927 e l'espatrio clandestino in Francia nel 1938.

La descrizione degli itinerari valsesiani della Resistenza, di cui vengono evidenziati gli aspetti storici, naturalistici e culturali,

rappresenta una prima tappa del progetto "La memoria delle Alpi", promosso dal Consiglio regionale del Piemonte, che si propone di censire e valorizzare i luoghi della memoria più significativi in relazione al periodo della seconda guerra mondiale, con particolare riferimento alla Resistenza e agli aspetti della persecuzione antiebraica e dei prigionieri alleati.

In chiusura la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

EROS FRANCESCANGELI

Gli arditi di Clio

In una guerra di posizione, ogni esercito che si rispetti ha le sue truppe d'assalto, i suoi "arditi". Quando gli assalti frontali divengono sistematici e frequenti la guerra di posizione si trasforma in guerra di movimento; la "spedizione" diviene la norma. Osservando quello che accade nel regno di Clio, pare stia avvenendo proprio questo: i cecchini dell'esercito liberal-populista hanno lasciato il campo libero ai loro arditi; dagli interventi goffi, sporadici e mirati contro la storia scritta "con la penna rossa" (vedi le uscite storacian-staraciane della Regione Lazio sui libri di testo) siamo passati - come notato da Nicola Tranfaglia in un articolo su "l'Unità" dello scorso 25 settembre - ad una campagna martellante portata avanti dai media che fanno capo al governo e alla Casa delle libertà sulla necessità di riscrivere la storia d'Italia e controllare l'insegnamento. Gli interventi censori nei confronti di chi dissente o non collima con i *desiderata* governativi si moltiplicano. Gli esempi sono innumerevoli.

Nel luglio di quest'anno il deputato forzitaliotta Fabio Garagnani (già distintosi in iniziative di analogo sapore) ha presentato un progetto di legge che, candidamente, s'intitola "Disposizioni per l'insegnamento della storia nelle scuole di ogni ordine e grado" e che recita lapidariamente:

"Nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della storia, in particolare di quella contemporanea, deve svolgersi attraverso l'utilizzo di testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto in modo obiettivo di tutte le correnti culturali e di pensiero per un confronto democratico e liberale che assicuri un corretto apprendimento del passato con particolare riferimento a quello più recente". L'articolo unico si commenta da solo. Se vi fossero dubbi sulle intenzioni del proponente, questi sono prontamente fugati dalla relazione che accompagna il progetto di legge, la quale - partendo dal presupposto implicito che tutti i libri di testo di storia in circolazione siano ciarpame ideologico - prospetta la necessità di un controllo dei libri di testo per evitare "falsificazioni e manipolazioni ideologiche della storia". L'evidente incostituzionalità della proposta (che lede la libertà d'insegnamento) e la sua - altrettanto evidente - inconsistenza scientifica (con quali criteri e chi stabilisce cosa è "obiettivo" e cosa è "manipolazione ideologica"?), non devono portarci a sottovalutare - magari sorridendoci sopra - i rischi insiti in attacchi di tale portata e natura. Anche perché il loro concetto di obiettività e di "confronto democratico e liberale" (temi demagogicamente cari anche a una certa "sinistra" che, in questa direzione, ha svol-

to la funzione di apripista) è presto detto: come segnalato dall'Istituto pedagogico della Resistenza di Milano - che sulla questione organizza corsi rivolti a insegnanti e studiosi - il Comune di Novate ha donato alle scuole un opuscolo sulle foibe che esalta "gli eroici soldati di Ante Pavelic"; il Consiglio di zona 6 del Comune di Milano ha regalato alle scuole un testo sulle foibe scritto da un rastrellatore di partigiani, per "ripristinare la verità storica"; l'assessore milanese Bozzetti ha omaggiato i suoi colleghi di Giunta con un libro su "Ezra Pound e il turismo colto a Milano" contenente, tra l'altro, il discorso di Mussolini agli operai milanesi, tenuto nel 1934. E ancora, la Regione Lombardia (utilizzando il denaro pubblico) ha diffuso gratuitamente in migliaia di copie un libro, "Ripensare la cultura", corredato di cd-rom, nel quale si esaltano i convegni della Regione "dedicati a Julius Evola, Ezra Pound, le scelte della Rsi e i suoi personaggi"; il 17 aprile di quest'anno un assessore di An alla Provincia di Milano ha proposto in un convegno che vengano diffusi nelle scuole i testi delle case editrici Il Cerchio e Identità Europea, vicine all'area culturale della destra al governo.

L'offensiva non si esaurisce, però, nella sfera meramente culturale (scuole, libri, divulgazione, ecc). Anche a livello simbolico-toponomastico l'offensiva procede con incursioni vieppiù incisive: strade, busti e monumenti consacrati a gerarchetti di periferia, piazze Matteotti che tornano al loro antico nome, vie Mussolini in attesa di essere approvate da compiacenti commissioni urbanistiche, una sala di un importate scalo aeroportuale intitolata - addirittura - ad un quadrumviro della "rivoluzione fascista". Giunti a questo punto, se qualcuno proponesse un piazzale Adolf Hitler non ci stupiremmo più di tanto.

Guai ai vinti. Questo è il motto che sembra ispirare coloro che, senza peli sulla lingua, dicono di voler riscrivere la storia. Per realizzare ciò non vanno certo per il sottile. Come non ricondurre, infatti, a questa logica i molti episodi di revanchismo storico-politico-amministrativo-giudiziario che hanno caratterizzato la fine estate del 2002? Gli episodi sono molti; ne cito, per brevità, solo quattro o cinque, volutamente diversi tra loro: la destituzione di Paola Carucci da sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato; l'arresto di Paolo Persichetti e l'espulsione dall'Italia di Jaime Yovanovic Prieto; il processo allo storico Casarrubea; la querela di Giulio Caradonna al centro sociale romano La Strada.

Il primo caso ci dà la cifra di quanto si sentano forti, di come ostentino arroganza senza ritegno alcuno. Non siamo di fronte a un caso singolo, ascrivibile all'interno di una lotta di potere o a semplici pratiche di avvicendamento amministrativo. Siamo di fronte a un monito, a un'esecuzione esemplare. "Possiamo colpire ovunque e chiunque" - sembrano voler dire. Grazie ad una pista resa già percorribile dalla legge Basanini sullo *spoils system*, da un giorno all'altro Paola Carucci (professore ordinario di archivistica, le cui competenze tecniche sono ampiamente riconosciute) è stata destituita dall'incarico di sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato. Al suo posto, il ministro Urbani ha nominato Maurizio Fallace che proviene dalla carriera amministrativa e, salvo sorprese, non dovrebbe essere estremamente ferrato in materia. Unita alla chiamata di Susanna Agnelli, Piero Melograni e Cesare Mirabelli nel Consiglio nazionale dei beni culturali (in sostituzione di tre membri "disomogenei"), l'avvicendamento di un esperto con un funzionario amministrativo alla direzione dell'unico ente con funzioni esclusivamente

tecniche e culturali tra quelli coinvolti nell'operazione di *maquillage* politico-amministrativo, oltre a palesarci la natura politica del defenestramento, è un indice - dato che si tratta del luogo ove sono, o dovrebbero essere, conservate le memorie "ufficiali" (e talvolta "ufficiose") dello Stato - della considerazione del governo verso la ricerca storica. In un contesto in cui la storia svolge una funzione ancillare, tutto lascia supporre che vi potranno essere restriggenti degli spazi di accesso, quindi di ricerca, quindi di controllo, quindi di libertà e democrazia. In fondo, come scriveva Orwell in "1984", chi controlla il presente controlla il passato, e chi controlla il passato controlla il futuro.

Attorno ai casi di Persichetti e Yovanovic Prieto è stata invece imbastita una raffinata campagna di disinformazione mediatica che ha attecchito anche a sinistra: presentati dalla stampa di destra come due pericolosi malviventi, i due professori (il primo un ex Br esule in Francia, il secondo un ex dirigente del Mir cileno) hanno subito provvedimenti restrittivi (il primo scontando una pena per un reato "apparso" solo in appello nel supercarcere di Marino del Tronto; il secondo, liberato solo pochi giorni fa, è stato espulso dall'Italia e incarcerato a Johannesburg per essere estradato in Cile, dove lo attendeva la possibilità della pena di morte). Tranne qualche attestato di solidarietà, gli intellettuali di sinistra non hanno mosso un dito.

Eppure Persichetti aveva trovato asilo nella civilissima Francia (non in Libia, a Cuba o in Iraq!); eppure Yovanovic Prieto è accusato sulla base di un vecchio mandato della magistratura militare cilena (quella di Pinochet, per intenderci). Ma tant'è. Cattiva coscienza (anche in questi due casi il ruolo di apripista era stato ben interpretato dal precedente governo di cen-

trosinistra), ragioni di opportunità politica e il timore di essere confusi con dei presunti "terroristi" hanno prevalso su tutto, travolgendo i principi, i diritti e - cosa che a noi interessa nello specifico - anche l'analisi e la contestualizzazione dei fenomeni. Della lotta armata, della legislazione emergenziale, delle lacerazioni degli anni settanta, delle dittature latinoamericane cresciute all'ombra del vessillo a stelle e strisce, meglio non parlarne. Evidentemente sono questioni di esclusiva pertinenza di questurini, militari e magistrati. E la destra (politica, sociale, culturale) passa, anche in questo caso, ad incassare.

Altro scenario: presso la Pretura di Partinico, si è aperto il processo intentato dal generale dei carabinieri in pensione Roberto Giallombardo contro Giuseppe Casarrubea, storico che da anni si batte per la ricerca della verità sui mandanti della strage di Portella della Ginestra e di altri episodi riconducibili ad un'unica strategia antisindacale. Lo studioso, sulla scorta di una vasta bibliografia, di atti processuali e di documenti della Commissione antimafia, ha sostenuto che alcuni elementi chiave di quelle "operazioni" erano confidenti delle autorità di pubblica sicurezza in Sicilia e, una volta divenuti scomodi, premeditadamente eliminati. Che una simile interpretazione non sia gradita ai vertici dell'Arma è pacifico. In un presente caratterizzato dal "Manuela Arcuri style" e dalla spasmodica rappresentazione di un'arma dei carabinieri "civile, corretta e democratica" (tanto che se a Genova "c" è scappato il morto", la colpa è di una pietra vagante!), che si cerchi tuttora di inquinare il passato presentando i tutori dell'ordine come i paladini della giustizia e del progresso è oltremodo comprensibile. Anche se profondamente ingiusto, ne hanno facoltà. Non potrebbero però, a rigor di Costituzione, op-

primere la conoscenza storica. Invece - incuranti della Carta fondamentale alla quale hanno prestato solenne giuramento - possono prendersi la libertà di trascinare la ricerca scientifica nelle aule dei tribunali. A smentita di quanto si gridava nei cortei degli anni settanta, non solo la “lotta di classe”, ma anche la “sua storia” si può processare. Eccome.

Infine, un caso analogo. Lo scorso 24 settembre, presso il Tribunale di Roma, si è tenuta la terza udienza della causa intentata dall'ex parlamentare missino Giulio Caradonna contro il centro sociale La Strada di Roma e l'Associazione Isole nella Rete. Caradonna chiede un risarcimento di duecentocinquanta milioni di vecchie lire, affermando di essere stato diffamato dal contenuto di un *dossier* sulla storia del neofascismo in Italia che lo qualifica come “squadrista”. Nel corso dell'udienza, Caradonna - smentendo le notizie di pubblico dominio sulla sua attività negli anni set-

tanta - ha affermato di non aver mai guidato azioni di tipo squadristico né compiuto atti di violenza. Se fosse solo una questione di “diritto privato all'oblio” si potrebbe lasciar correre. Ma di fronte al tentativo - accompagnato da una richiesta d'indennizzo - di narcotizzare (perché di questo si tratta) l'intelligenza degli anni della strategia della tensione e dell'eversione nera, non si può far finta di niente. Isole nella Rete dovrà presentare al magistrato la documentazione idonea a dimostrare l'affidabilità di quanto affermato e indicare dei testimoni al corrente delle attività squadristiche portate avanti da Caradonna. Non lasciamoli soli. Aiutiamoli, contribuendo così ad abbozzare quel tentativo di controffensiva storiografico-culturale del quale v'è un immenso bisogno.

Forse “passeranno” anche questa volta. Ma almeno proviamo a fermarli. O, quantomeno, a non spianargli la strada.

(per gentile concessione di “Storie in movimento”)

FEDERICO CANEPARO

La “stabilizzazione relativa” e la bolscevizzazione dei partiti comunisti*

La fine dell’era democratico-pacifista

Per ironia della sorte¹ il mutamento nei rapporti di forza tra le classi che il movimento comunista internazionale aveva registrato con entusiasmo ed inquadrato ufficialmente dalle tribune del V Congresso nella fase democratico-pacifista, cominciò a deteriorarsi proprio all’indomani della conclusione dell’assise. Per la verità il presidente Zinov’ev, nella sua relazione e nel discorso conclusivo, non aveva escluso

l’eventualità che il processo rivoluzionario potesse avere dinamiche più lente e articolate, occupando un arco temporale più lungo di quello preventivato inizialmente; questa ipotesi, la cui adozione avrebbe imposto l’elaborazione e l’adozione di strategie politiche e parole d’ordine più flessibili di quelle che erano scaturite dalla “svolta” a sinistra, venne però relegata in secondo piano, preferendovi quella che scommetteva sullo sbocco insurrezionale a termine relativamente breve².

* L’articolo è la rielaborazione di un capitolo della tesi di laurea *L’analisi della situazione internazionale nel Pcd’I tra il 1921 e il 1926*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a. a. 1999-2000, relatore prof. Aldo Agosti.

¹ Più che sulla fortuna, l’attenzione dovrebbe essere focalizzata sul ritardo con il quale i dirigenti del Comintern si avvidero del reale significato della “svolta” borghese del 1924 e sulle resistenze e le difficoltà che la correzione interpretativa suscitò nelle diverse sezioni dell’Europa occidentale. Le cause possono essere ricercate in motivi “interni” al partito egemone, quello russo, o in fattori esterni, come la “temporanea” ripresa dell’attività operaia in alcuni paesi. Non da ultimo, sulla base di considerazioni di tipo sociologico, vanno messi in evidenza le difficoltà e il prodursi di contrasti tra diversi gruppi, insiti nel tentativo di mutare indirizzo ad una organizzazione politica, tanto più se articolata e complessa. Forzando e schematizzando un po’ il pensiero di Gramsci, si può affermare che le acquisizioni teoriche gramsciane sulla vischiosità e il ritardo delle sovrastrutture politiche borghesi rispetto ai mutamenti dell’economia si adattano molto bene anche alle organizzazioni proletarie.

² Alle due diverse e, a causa delle conseguenze tattiche ed operative, tendenzialmente contrastanti previsioni, le Tesi sulla tattica riservavano un paragrafo apposito: “È cominciata l’era della rivoluzione internazionale. Il ritmo del suo sviluppo complessivo, come pure, in particolare, il ritmo evolutivo degli avvenimenti rivoluzionari in un continente

Nell'agosto 1924 il governo tedesco, accettando il piano Dawes per la risoluzione consensuale del problema delle riparazioni, spostava l'asse della propria politica estera verso Ovest favorendo, grazie all'afflusso di capitali americani, il processo di stabilizzazione economica e sociale del paese³. Di qui il consolidamento della socialdemocrazia a scapito del Kpd nelle elezioni politiche svoltesi nel dicembre successivo. In ottobre, a causa dell'ostilità degli ambienti economico-finanziari di fronte alla conclusione del nuovo trattato commerciale anglo-russo, cadeva il governo laburista inglese presieduto da MacDonald. Contemporaneamente in Italia il governo fascista, superata la crisi apertasi con l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, si apprestava a emanare nuovi provvedimenti repressivi nei confronti dei partiti "sovversivi" e delle opposizioni costituzionali. All'inizio dell'anno nuovo si as-

sisteva così ad un generale calo d'influenza dei partiti comunisti sul movimento operaio e allo svilupparsi di una nuova ondata repressiva che costringeva le sezioni di ben nove paesi⁴ all'attività esclusivamente illegale e molte altre ad una legalità precaria. Non dissimile era la situazione delle relazioni internazionali tra Urss e mondo occidentale. Le illusioni suscitate dai numerosi riconoscimenti diplomatici e dallo spostamento a sinistra dell'asse politico europeo nel 1923-1924 avevano lasciato il posto a una profonda preoccupazione e al timore che si stesse formando un "fronte unico dei governi borghesi contro l'Urss"⁵.

La consapevolezza del definitivo rifluire dell'ondata rivoluzionaria in Europa tardò ad emergere e solo a rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi quasi avvenuto si iniziò ad analizzare concretamente la situazione⁶. D'altra parte il V Congresso si era concluso da pochi mesi e la svolta a sini-

o nell'altro, in un paese o nell'altro, non può essere predetto con precisione. La situazione complessiva è tale per cui sono possibili due previsioni: 1) può verificarsi un'evoluzione più lenta e differenziata della rivoluzione proletaria; oppure, 2) dato che il capitalismo è già fortemente minato e le sue contraddizioni interne in generale si acutizzano con estrema rapidità, la catastrofe può verificarsi entro brevissimo tempo in un paese come in un altro. La tattica del Comintern deve tener conto della possibilità di entrambe le prospettive. La disponibilità alla manovra da parte del Comintern deve risultare anche dalla sua rapida capacità di adattamento al mutare del ritmo evolutivo. Tuttavia, anche se il ritmo di evoluzione degli avvenimenti deve essere lento, il Comintern stesso, quale intransigente partito comunista internazionale di massa della rivoluzione proletaria, dovrà radunare in ogni modo le masse attorno a sé ed educarle alla lotta rivoluzionaria per il potere"; in ALDO AGOSTI, *La Terza Internazionale: storia documentaria*, vol. II, tomo I, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 124-125.

³ La reazione dell'Internazionale comunista di fronte all'applicazione del piano Dawes fu molto dura: esso venne denunciato ai lavoratori come una manovra per strangolare il proletariato; un tentativo del capitale finanziario americano di colonizzare economicamente i paesi europei; A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 67-98.

⁴ Spagna, Jugoslavia, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Lituania, Estonia e Finlandia; cfr. A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 222.

⁵ EDWARD H. CARR, *Il socialismo in un solo paese. II: La politica estera 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 235-268.

⁶ Cfr. su questi temi A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 221-251; E. H. CARR, *op. cit.*, pp. 269-295.

stra ivi sancita non poteva non far sentire i suoi effetti, tanto più che un radicale ripensamento della strategia avrebbe messo in crisi molti dei gruppi dirigenti dei partiti comunisti che proprio su questa previsione e sull'investitura internazionale avevano fondato la loro linea politica.

È altresì vero che vari accenni a questo mutamento comparvero nelle settimane iniziali del 1925. Nel consueto rapporto mensile sulla situazione economica internazionale pubblicato sulla rivista del Comintern, Varga rilevava come alcuni sintomi di "disgregazione del capitalismo" si fossero sensibilmente attenuati: il calo della produzione si era arrestato manifestando segni di una possibile e impetuosa crescita; l'immissione di capitali esteri generava un'accumulazione di capitale in grado di stimolare nuovamente la crescita industriale; le oscillazioni dei cambi si stavano stabilizzando, così come si assisteva alla ripresa dei mercati finanziari. Pur con molte precauzioni l'economista ungherese lasciava intendere come il mondo borghese fosse sopravvissuto alla crisi del dopoguerra e avesse persino ripreso forza.

Il V Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista rappresentò una tappa importante di questa "revisione". Presieden-

do l'apertura della sessione, Zinov'ev dedicò il suo rapporto, pur con un tono prudente e sempre attento a non enfatizzarne il significato, alla descrizione della situazione internazionale creatasi all'indomani della conclusione del V Congresso Ic: l'era democratico-pacifista venne dichiarata conclusa; al suo posto subentrava una fase di "stabilizzazione relativa"⁷. "La borghesia si era assicurata un periodo di respiro"; l'andamento economico mostrava segni di ripresa e crescita nei principali paesi capitalistici; l'equilibrio politico si spostava su posizioni conservatrici, ma la stabilità era minata dalle contraddizioni esistenti tra Europa e Usa ed in particolare dall'antagonismo tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Così, al di là della assenza di "situazioni immediatamente rivoluzionarie", in alcuni paesi le condizioni permanevano obiettivamente rivoluzionarie. Il dibattito che seguì la relazione introduttiva non si discostò molto dagli accenti dati da Zinov'ev: la maggior parte dei delegati insistette nel sottolineare il carattere "provvisorio" e la precarietà della stabilizzazione. Del tutto in ombra o assenti furono i tentativi di aprire la discussione attorno alla natura della stabilizzazione e alle sue conseguenze sia sul terreno della stratificazione sociale che

⁷ Di fronte a 244 delegati in rappresentanza di 34 sezioni, Zinov'ev riconobbe che la borghesia aveva, seppur temporaneamente, superato la fase di crisi, riuscendo a garantirsi un periodo di relativa stabilità. L'attenuazione della lotta di classe, se indicava un venir meno delle prospettive immediatamente rivoluzionarie, non significava però il definitivo abbandono di queste: come ricordava il presidente, "la situazione generale del mondo rimane[va] obiettivamente rivoluzionaria". A questo proposito, buona parte della relazione fu incentrata sul tentativo di attenuare le affermazioni iniziali: venne messa in evidenza l'instabilità e l'esistenza di antagonismi tra i due maggiori paesi capitalisti, l'Inghilterra e gli Stati Uniti; si auspicava, quale possibile aiuto allo sviluppo rivoluzionario occidentale, il risveglio delle popolazioni coloniali in Cina, Egitto, India, etc. etc. Per concludere si constatava, ancora "pudicamente", come alla stabilizzazione del capitalismo si affiancasse contemporaneamente il consolidamento e lo sviluppo dell'Urss; cfr. A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 221-254; E. H. CARR, *op. cit.*, pp. 269-296.

sulle loro proiezioni politiche. Senonché la constatazione della ripresa capitalistica condizionò ogni aspetto dei lavori dell'Esecutivo allargato, in particolar modo, come si vedrà più dettagliatamente in seguito, la bolscevizzazione dei partiti comunisti.

Nella sezione italiana, il maggiore realismo dell'Internazionale non contrastò con la contemporanea attività perseguita dal nuovo gruppo dirigente del Pcd'I, bensì s'intrecciò con gli spunti autonomi che questo era andato acquisendo nella riflessione attorno alla situazione politica italiana, almeno a partire dalla crisi successiva l'assassinio Matteotti. Come però si avrà modo di constatare in maniera approfondita successivamente, la particolare attenzione riservata alle dinamiche politiche e al ruolo svolto dai gruppi piccolo e medio borghesi, nonché il riferimento ad una prospettiva rivoluzionaria attenta alle relazioni esistenti tra "lo sviluppo del capitalismo in Italia e la struttura sociale corrispondente", avrebbero contribuito ad assegnare ai comunisti italiani un atteggiamento più ottimista, incline a sottolineare maggiormente l'aggettivo "relativa" rispetto alla stabilizzazione. Di qui l'insistere sulla precarietà e la transitorietà di questa fase capitalistica che verrà più volte ribadita nel corso del 1925 e nelle tesi elaborate in vista del III Congresso. Ciò avrebbe assunto ancora maggiore rilevanza quando, all'indomani degli avvenimenti internazionali del 1926⁸ e sulla base di una proiezione internazionale dell'esperienza italiana, il gruppo dirigente del Pcd'I avrebbe dichiarato sorpassata in alcuni paesi la stessa

parola d'ordine, insistendo sull'apertura di una nuova fase, non immediatamente rivoluzionaria, ma dalle caratteristiche più avanzate rispetto a quella fotografata nella "stabilizzazione relativa".

Una prima occasione per constatare l'interesse dei comunisti italiani nel cogliere gli elementi del mutamento di fase sono le cronache e le analisi che compaiono su "l'Unità" a commento dei più importanti avvenimenti internazionali del 1925. In particolare è utile soffermarsi attorno alla percezione della situazione inglese, francese e tedesca. Di queste realtà i dirigenti lesse in particolare l'intreccio tra la stabilizzazione politica ed economica delle loro classi dominanti e la loro relativa precarietà. Particolarmente significativo è il caso dell'Inghilterra. Dopo la sconfitta operaia dell'ottobre 1923 in Germania, la Gran Bretagna aveva assunto agli occhi del movimento comunista internazionale il ruolo di "anello debole" tra i grandi paesi capitalistici. A corroborare questa convinzione, con l'apertura della fase democratico-pacifista, era intervenuta l'effimera vittoria laburista alle elezioni dell'ottobre 1923. Come già accennato, questo periodo avrebbe avuto breve durata, interrompendosi pochi mesi dopo con la caduta del governo e la vittoria di una coalizione conservatrice. L'analisi italiana si soffermava in particolare attorno al significato politico della sconfitta della sinistra, sottolineando la disgregazione della rappresentanza politica dei ceti medi (partito liberale) e la loro polarizzazione attorno al partito laburista e a quello conservatore⁹. La stabilizzazione si sostanzialmente - agli occhi del Pcd'I - nella

⁸ Mi riferisco allo sciopero generale inglese del maggio 1926 e al colpo di stato polacco del giugno successivo.

⁹ E. C. LONGOBARDI, *Verso il cuore dell'Europa*, in "l'Unità", 23 gennaio 1925. Longo-

creazione di un blocco di forze sociali egemonizzate dalla grande borghesia “plutocratica conservatrice”¹⁰. Tuttavia, al di là dello spostamento a destra dell’equilibrio politico inglese, esistevano elementi che alimentavano le aspettative ottimistiche dei dirigenti italiani nei confronti dell’evoluzione della situazione britannica. La sottolineatura della precarietà della stabilizzazione si fondava infatti sul sorgere di una forte minoranza di sinistra all’interno delle Trade Unions e del Labour Party, in grado di rappresentare una solida base di consenso per lo sviluppo del Partito comunista e di influenzare le scelte della classe operaia inglese. La causa di questa radicalizzazione era la crisi che investiva l’impero; una crisi legata soprattutto al latente conflitto commerciale con gli Stati Uniti e all’emergere nelle colonie di una borghesia locale con aspirazioni autonomiste e nazionaliste¹¹.

Nonostante non occupasse più un ruolo centrale nello scacchiere rivoluzionario la situazione tedesca suscitava ancora interesse tra le fila del movimento comunista internazionale. In particolare ad attirarne le attenzioni erano due avvenimenti: l’avvio del piano Dawes per la risoluzione della questione delle riparazioni di guerra e le elezioni presidenziali¹². L’ingresso di capi-

tali americani nel mercato tedesco aveva contribuito in maniera determinante a stabilizzare l’economia e ad alleviare la crisi che aveva scatenato episodi insurrezionali nel corso della seconda metà del 1923. Proprio la relativa ripresa economica, agli occhi del Pcd’I, si rovesciava nel risveglio dell’iniziativa riformista della socialdemocrazia e in una erosione del consenso operaio della Kpd. A questo spostamento a destra dell’equilibrio politico interno al movimento operaio si affiancava il rafforzamento di un blocco sociale conservatore egemonizzato dall’alleanza tra i grandi proprietari terrieri (*junker*) e “la finanza plutocratica”. Al di là della cronaca e dei commenti contingenti apparsi su “l’Unità” di quel periodo, l’elezione del maresciallo Hindenburg alla presidenza del Reich indicava il consolidarsi di una stabilizzazione in senso “reazionario” della situazione politico-economica della Germania¹³.

Medesime considerazioni erano svolte attorno alla situazione francese. Qui, l’uscita dal governo della componente di sinistra e lo spostamento a destra dell’asse politico nazionale, rappresentavano il fallimento del progetto politico di stabilizzazione della crisi proposto dalle componenti medio-piccole della borghesia urbana e contadina attraverso la costituzione del “car-

bardi, esponente di spicco del Partito socialista, aderì alla causa comunista nel 1921. La sua attività fu però sempre marginale, quasi esclusivamente ideale. Anche in questo articolo si ritrovano echi delle tematiche portate avanti dal nuovo gruppo dirigente. L’attenzione di Longobardi verso il significato generale della stabilizzazione del capitalismo, infatti, si concentra sul ruolo delle classi medie e sul tentativo delle forze borghesi di recuperarle “agendo sul desiderio del quieto vivere e sul loro terrore di rivolgimenti politici”.

¹⁰ AA. VV., *Le Tesi di Lione. Riflessioni su Gramsci e la storia d’Italia*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 121.

¹¹ *L’imperialismo alla ricerca di un nuovo governo*, in “l’Unità”, 25 settembre 1925.

¹² GIACINTO MENOTTI SERRATI, *Lezioni elettorali*, in “l’Unità”, 5 aprile 1925.

¹³ AA. VV., *op. cit.*, p. 122.

tello delle sinistre” e la vittoria alle elezioni del maggio 1924¹⁴.

Momento di sintesi complessiva di queste valutazioni furono le “Tesi di Lione”. I documenti congressuali vennero elaborati nei mesi di ottobre e novembre del 1925 e pubblicati sia in fogli speciali che a puntate su “l’Unità”. Analogamente al II Congresso la loro struttura è tematica. Rispetto al 1922 compaiono però cinque tesi anziché tre: sulla situazione internazionale; sulla questione nazionale e coloniale; sulla questione agraria; sulla situazione politica e sulla questione sindacale. Il documento più significativo, per molti aspetti sintesi e approdo dell’elaborazione politico-teorica svolta dalla direzione gramsciana a partire dal 1923, è quello sulla situazione politica, noto come “Tesi di Lione”. È qui che si dipana, articolandosi approfonditamente, la riflessione attorno alla natura dello stato, del capitalismo italiano e delle loro interrelazioni; al ruolo del proletariato e dei contadini quali forze motrici del processo rivoluzionario; alla natura e ai compiti del Pcd’I.

È però interessante prendere in considerazione il primo documento, quello intitolato “Tesi sulla situazione internazionale”. Ciò perché, al pari di quelle politiche, rappresenta un punto d’approdo, temporaneo, delle analisi condotte dal Pcd’I a partire dalla fondazione del nuovo gruppo dirigente. Altresì uno degli aspetti più significativi risiede nella possibilità di poter apprezzare appieno il “peso” teorico rivestito dalle articolazioni interne alla borghesia

sia nella definizione delle prospettive rivoluzionarie e della fase capitalistica. Le tesi si suddividono in due parti: situazione economica e situazione politica. Il loro carattere principale è l’insistenza sulla precarietà della stabilizzazione, una sorta di *leit-motiv* che assume una vera e propria forma di *incipit* alle tesi: “Il capitalismo è entrato nella sua fase di decadenza. Dopo aver compiuto la sua missione di sviluppare le forze produttive, esso si ritrova ora in contrasto con la necessità della evoluzione storica e con le più elementari condizioni umane di esistenza. Anche questa fase è caratterizzata nel suo svolgimento dalle fluttuazioni proprie del sistema: le crisi si alternano con i periodi di ripresa. Nel dopoguerra essa è passata da una apparente prosperità e vitalità economica (1919-1920) a una crisi profonda (1920-1921) e infine attraverso una lenta e progressiva attenuazione di questa alla attuale situazione di relativa stabilizzazione dalla quale si accenna già a ricadere in nuove crisi e nel caos economico”¹⁵.

L’analisi presentata dalle tesi si richiama alle risoluzioni Ic e agli articoli pubblicati sulla rivista del Comintern. La stabilizzazione poggiava le sue fondamenta “sull’offensiva vittoriosa contro il proletariato, l’impoverimento delle masse contadine e l’espropriazione della piccola borghesia” e si manifestava attraverso l’apparizione di alcuni indici positivi: la ripresa dell’accumulazione capitalistica là dove si era arrestata; il ristabilimento del credito internazionale; la tendenza al ristabilimento del

¹⁴ *La Francia oggi*, in “l’Unità”, 18 giugno 1926; *Il crollo del governo social-pacifista in Francia*, in “l’Unità”, 18 giugno 1926; *La portata internazionale della crisi francese*, in “l’Unità”, 4 novembre 1925; *Il proletariato francese e il partito comunista di fronte al fascismo*, in “l’Unità”, 17 dicembre 1925.

¹⁵ AA. VV., *op. cit.*, p. 109.

sistema monetario sulla base dell'oro; la sistemazione dei cambi; l'arresto della diminuzione della produzione. Naturalmente ai cenni di ottimismo si contrapponevano numerosi elementi negativi che ne minavano l'equilibrio precario: la crisi agraria, gli effetti del piano Dawes, la diffusa crisi economico-sociale dell'Europa occidentale. L'impressione è che nelle tesi si insisteva soprattutto nel riconoscere alla crisi del capitalismo un carattere di crisi di sovrapproduzione, sottolineando l'incapacità del sistema borghese di riorganizzare e sviluppare la produzione su un più elevato grado corrispondente all'aumento della popolazione e dei mezzi di produzione esistenti¹⁶. Non a caso i capitoli centrali sulla situazione internazionale sono dedicati proprio alla formulazione del giudizio attorno allo stato della produzione e all'apprezzamento della sua precarietà: "Gli

elementi essenziali di giudizio della situazione debbono trarsi dal campo della produzione: e qui siamo ancora lungi dal poter parlare di stabilizzazione"¹⁷.

Nonostante la ripresa economica indotta dall'attuazione del piano Dawes e dall'afflusso di ingenti capitali americani il capitalismo non era infatti riuscito a superare gli squilibri prodotti dal conflitto. La stabilizzazione quindi aveva esclusivamente rallentato la decadenza del sistema borghese. A corroborare queste tesi il Pcd'I riportava una breve analisi delle condizioni economiche dei più importanti paesi capitalistici¹⁸.

La sistematicità della crisi e la tendenza ad avvalorare la tesi circa il suo peggioramento assumevano uno spessore ancora maggiore allorché ad esserne presi in esame erano i rimedi. Alla crisi di sovrapproduzione, determinata dallo squilibrio

¹⁶ *Idem*, p. 110 e ss.

¹⁷ *Idem*, p. 111.

¹⁸ Il documento sulla situazione internazionale è ricco di informazioni al riguardo. Soprattutto, sintetizzando le osservazioni apparse a più riprese nel corso dell'anno sui periodici del partito, presentava una breve descrizione delle condizioni socio-economiche nei maggiori paesi capitalisti. *In primis* suddivideva le condizioni della produzione a seconda delle aree geografiche: "L'Europa declina, gli Stati Uniti, l'Australia, e l'Africa seguono una linea ascendente; l'Unione Sovietica si sviluppa economicamente, ma è sottratta all'influenza del capitalismo; l'Asia sta per divenire teatro di grandi lotte nelle quali si deciderà se quei paesi continueranno a essere oggetto di sfruttamento del capitalismo imperialista o si emanciperanno seguendo la via dell'Urss".

La situazione inglese era quella più critica: l'indice della produzione era caduto del 10-20% rispetto al 1924; la disoccupazione aumentava, facendo crollare le capacità di consumo del mercato interno. La Francia era attanagliata da una profonda crisi finanziaria a cui si accompagnava la conclusione della congiuntura economica favorevole. L'afflusso di capitali americani aveva consentito alla Germania di avviare un periodo di ripresa economica; sviluppo che, venendo meno l'immissione dei capitali stranieri, contraendosi la domanda interna e aumentando le difficoltà d'esportazione, aveva avuto breve vita, tramutandosi quasi immediatamente in un periodo di stasi. Crisi ancora più acuta si sviluppava in quei paesi laddove l'economia era soprattutto legata al mercato internazionale: il Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia. Anche per gli Usa, nonostante si trovasse in una fase ascendente e di sviluppo capitalistico, la situazione economica presentava diverse difficoltà, l'origine delle quali era riscontrata nella stretta interdipendenza con il mercato europeo; *idem*, pp. 112-114.

tra le capacità produttive e quelle di consumo, la borghesia rispondeva attraverso la riduzione dei costi di produzione e la ricerca di nuovi mercati, ampliando così la forbice tra produzione e consumo e acuen- do i contrasti internazionali: “Il capitalismo ha bisogno assoluto di elevare i consumi. Per tale scopo vi sono solo due vie: o ridurre i costi di produzione o trovare nuovi mercati. La riduzione dei costi di produzione si può ottenere con un perfezionamento generale dell’apparato tecnico di produzione [...] o riducendo il costo della forza lavoro. La prima soluzione [...] per lo stesso carattere antagonistico dell’economia capitalistica [...] anche se riuscisse vittoriosa [...] si trasformerebbe nel suo contrario. La caduta del reddito di una classe diminuisce la sua capacità di acquisto: da ciò origine di nuove crisi. L’altra via [acuirebbe, *nda*] gli antagonismi nazionali”¹⁹.

Dunque, come accennato prima, le tesi indugiavano sulla precarietà della fase capitalistica: nel delineare le prospettive e i caratteri della stabilizzazione, anche ammettendo la possibilità che questa fase andasse incontro a nuovi successi, sottolineava gli elementi che facevano prevedere lo “sviluppo della situazione in senso contrario”²⁰.

Se tale era la dimensione economica della stabilizzazione quella politica non po-

teva che rifletterne le contraddizioni. Qui l’elaborazione politico-teorica gramsciana assume uno spessore particolare e originale, soffermandosi sul ruolo svolto dalla piccola e media borghesia. Non a caso lo studio delle forze sociali e delle loro proiezioni politiche aveva occupato uno spazio centrale nelle riflessioni di Gramsci sin da quando era giunto alla guida del Pcd’I. Ancora non è un caso che proprio attorno all’analisi delle sovrastrutture politiche e delle sue articolazioni interne Gramsci individuasse i fattori di maggiore precarietà della stabilizzazione: “La situazione politica internazionale riflette le condizioni economiche del capitalismo. Qui la stabilizzazione appare ancora più precaria. L’era democratica e pacifista è passata prima ancora di aver potuto espandersi. Sotto l’azione confluyente di fattori politici ed economici si è avuta una dislocazione e un nuovo raggruppamento di forze sociali. I rapporti di forze sono stati spostati: la reazione ha preso il sopravvento”²¹.

L’analisi della fase democratico-pacifista del capitalismo aveva indicato nella rinnovata fiducia in se stesse delle forze borghesi una delle sue caratteristiche fondamentali. Lo spostamento a sinistra dell’asse politico borghese rappresentava il tentativo dei ceti medi di assumere la direzione e risolvere la crisi attraverso politiche riformi-

¹⁹ *Idem*, pp. 119-120.

²⁰ “È possibile che essa [la relativa stabilizzazione, *nda*] faccia nuovi progressi, ma non c’è nessun elemento di certezza che ciò avvenga. Vi sono al contrario molti elementi che fanno prevedere uno sviluppo della situazione in senso contrario: la depressione economica che si delinea negli Stati Uniti, le difficoltà economiche dell’Inghilterra, la crisi finanziaria in Francia e in Italia, gli effetti del piano Dawes che si profilano sinistramente sull’economia tedesca in crisi, il malessere economico generale dei paesi minori in Europa (Austria, Cecoslovacchia, Polonia...), il riapparire della crisi agraria internazionale, la crisi in pieno sviluppo in talune branche essenziali dell’economia internazionale, le difficoltà che incominciano a risorgere nel credito internazionale [...]”, *idem*, p. 119.

²¹ *Idem*, p. 121.

ste. Altresì - per la maggioranza del Pcd'I allora appena insediata - indicava da un lato l'arrestarsi del riflusso operaio causato dall'offensiva borghese dei due anni precedenti (1921-1922), dall'altro il permanere di una subalternità della classe lavoratrice rispetto alle organizzazioni socialdemocratiche e riformiste. Un simile giudizio veniva adesso ribaltato. I risultati delle elezioni nei più importanti paesi europei e l'andamento della crisi socio-economica costituivano i sintomi più evidenti di un rovesciamento della situazione. La stabilizzazione rappresentava il fallimento del progetto politico autonomo dei ceti medi e la disgregazione sia delle loro forze sociali che delle corrispondenti proiezioni politiche. Al loro posto si saldava un nuovo blocco sociale egemonizzato dalle frazioni industriali della borghesia e orientato nuovamente in senso reazionario: "La breve e transitoria affermazione democratica e pacifista di alcuni paesi ha significato l'avvento al potere della piccola borghesia. Ma il potere è passato nelle sue mani solo in parte. Non appena, per la situazione interna e internazionale, le forze plutocratiche e imperialiste hanno avuto bisogno di avere la direzione e il controllo diretto ed immediato dello Stato e la sua piena e libera disponibilità senza resistenze e ostacoli, la piccola borghesia è stata cacciata dal potere e i governi democratici sono caduti uno dopo l'altro. [...] Sul terreno politico essa significa l'impotenza della piccola borghesia come forza politica indipendente, sul terreno economico l'impossibilità per il capitalismo di concessioni o riforme in

favore delle classi lavoratrici"²².

Le tesi si preoccupavano di documentare ampiamente questo processo in ciascuno dei più importanti paesi capitalistici europei. Non tralasciavano però di abbozzare un'analisi attorno alla situazione dei paesi dell'area balcanica e dell'Europa orientale (ad es. la Polonia). Ciò è un aspetto molto significativo, se si tiene conto che solamente alcuni mesi più tardi, nell'agosto 1926, tutti questi stati (Italia compresa) avrebbero costituito quei paesi capitalistici periferici che per la loro struttura sociale ed economica avrebbero scardinato il concetto stesso della stabilizzazione relativa, introducendovi una nuova articolazione interna e proponendo il passaggio ad una fase più avanzata della preparazione rivoluzionaria²³.

Dunque - per Gramsci e la nuova maggioranza del Pcd'I - il significato della stabilizzazione era la scomparsa delle classi medie quali soggetti politici autonomi. Un fallimento che però non si sostanzia in un giudizio negativo. Infatti il venir meno delle forze politiche piccolo borghesi creava finalmente uno spazio autonomo per la classe operaia ed i suoi partiti rivoluzionari, consentendo loro l'elaborazione di strategie politiche in grado di radicare i partiti comunisti tra le masse operaie, conquistandone la maggioranza. Inoltre, realizzava la possibilità di creare un blocco sociale aperto anche ad alcune componenti radicali della piccola borghesia, ma egemonizzato dalla classe operaia²⁴.

Prima di concludere questa parte è necessario prendere in considerazione un altro

²² *Idem*, p. 123.

²³ Cfr. FEDERICO CANEPARO, *La crisi della stabilizzazione capitalistica. Il Pcd'I di fronte agli eventi internazionali del 1926*, in "l'impegno", a. XXI, n. 3, dicembre 2001.

²⁴ Un esempio su tutti è l'attenzione diretta da Gramsci nei confronti di alcune componenti radicali del ceto medio italiano quali la Concentrazione repubblicana.

fattore che le tesi individuano quale elemento fondamentale della precarietà della stabilizzazione. Ci si riferisce al ruolo dell'Urss. Nelle tesi compare una prima sistemazione di tutti quegli spunti che erano apparsi in modo frammentario sulle pagine de "l'Unità" in occasione del dibattito pregressuale. Al di là del riconoscimento del ruolo destabilizzante e della solidità economica dello stato dei *soviet* nei confronti dell'economia capitalistica mondiale, l'aspetto più interessante da sottolineare riguarda il rapporto tra l'Urss e il movimento comunista internazionale. Rispetto al II Congresso le tesi affermavano adesso l'identità degli interessi dello stato operaio con quelli della classe operaia: "Gli interessi dello Stato sovietista sono gli interessi della classe operaia dei paesi compresi nell'Unione. Essi si identificano con gli interessi della classe operaia del mondo intero [...] da ciò la necessità e il dovere del proletariato di lottare in difesa dell'Urss e per il suo sempre maggiore rafforzamento che significa rafforzamento dei lavoratori di tutto il mondo"²⁵.

Questa convinzione si collocava all'interno di un più ampio dibattito interno al movimento comunista internazionale attorno al ruolo dei dirigenti russi, dell'Urss e dell'Internazionale, in un momento di riflusso rivoluzionario. In un certo senso era il riconoscimento dell'autorità bolscevica e l'esplicazione di un sentimento diffuso almeno a partire dalla sconfitta tedesca dell'ottobre 1923. Altresì era un momento di quella più generale discussione che

avrebbe portato i comunisti all'accettazione della dottrina del "socialismo in un solo paese".

La "stabilizzazione" italiana

Preliminarmente all'analisi dell'aspetto organizzativo della "stabilizzazione", cioè il processo di bolscevizzazione dei partiti comunisti, è utile volgere lo sguardo e l'attenzione verso gli apprezzamenti riferiti dal Pcd'I circa la situazione italiana successiva la crisi dell'Aventino e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Infatti, attraverso la lettura dei principali interventi del gruppo dirigente italiano presso la Centrale del partito e dell'Internazionale comunista, si ha la possibilità di osservare *in fieri* l'adozione delle categorie teorico-politiche della stabilizzazione, apprezzandone sia le diverse sfumature (ci si riferisce agli interventi di Gramsci alle riunioni del Comitato centrale e a quello di Scoccimarro al V Esecutivo allargato Ic) che lo sforzo per adeguarle alla specifica realtà italiana.

Il 6 febbraio, in occasione della riunione del Comitato centrale, i dirigenti del Pcd'I abbozzarono una prima analisi della situazione politica nazionale successiva al discorso di Mussolini e al rincrudirsi della violenza reazionaria. Rispetto ai primi mesi della crisi Matteotti lo scenario politico era sensibilmente mutato. Il rifiuto opposto dalle Opposizioni costituzionali alla proposta comunista di trasformare l'Aventino in un antiparlamento²⁶ e il venir meno di

²⁵ AA. VV., *op. cit.*, p. 131.

²⁶ La proposta comunista, tentativo di scuotere le opposizioni dalla loro apatia e di infliggere un duro colpo alla credibilità delle loro componenti di sinistra, prevedeva la trasformazione dell'Aventino in una vera e propria assemblea legislativa, provvista di un preciso programma politico (formazione di milizie popolari per disarmare i fascisti, invito alla popolazione affinché si rifiutasse di pagare le imposte al governo fascista, etc...). Se

ogni spinta verso una soluzione in senso antifascista della crisi registravano - agli occhi di Gramsci e della maggioranza - il definitivo esaurirsi della loro spinta politica. La componente borghese dell'Aventino assumeva una posizione autonoma raggruppandosi attorno alle posizioni di vecchi liberali quali Giolitti e Salandra, dando vita a un “grande blocco democratico-pacifista”: “L'Aventino ha oggi finito la sua funzione storica: la parte borghese di esso prende una posizione propria e nuova e dà luogo alla formazione di un centro liberal-costituzionale con fisionomia e programma politico proprio”²⁷.

Obiettivo riconosciuto era la collaborazione con le stratificazioni borghesi rappresentate dal fascismo. Un compromesso che si basava sul tentativo della borghesia di impedire “la riorganizzazione della classe operaia e la realizzazione del suo programma di classe”. Altresì si poggiava su una trasformazione delle basi sociali e programmatiche del fascismo. Gramsci, nel suo intervento al Comitato centrale, era convinto che Mussolini stesse tentando di costituire un partito conservatore ancorato socialmente e politicamente ai suoi fian-

cheggiatori e autonomo rispetto agli elementi più estremisti. Una posizione che Scoccimarro, intervenendo dalla tribuna dell'Internazionale comunista nel marzo 1925, ribadirà con enfasi ancora maggiore, insistendo soprattutto sull'avvenuta sintesi tra la democrazia rappresentata dalle componenti borghesi e il fascismo nella sua veste di violenza legalizzata²⁸.

Anche la stabilizzazione italiana, nella sua dimensione politica, si concretizzava così nell'esaurirsi del progetto riformatore dei ceti medi e nella loro disgregazione. Senonché nella diaspora aventiniana il Pcd'I osservava la presenza di componenti borghesi che, anziché orientarsi verso un compromesso con il fascismo, si spostavano su una posizione antifascista più radicale. Gramsci, dalla tribuna del V Esecutivo allargato, li identificherà come “una tendenza alla formazione di nuclei d'orientamento comunista tra i piccoli borghesi contro i partiti tradizionali alleati della borghesia”²⁹. E qualche mese dopo, in occasione della riunione del Comitato centrale dell'agosto 1926, insisterà su questo aspetto analizzando approfonditamente le caratteristiche sociali e politiche delle

la proposta fosse stata accettata, eventualità alla quale la direzione del Pcd'I affidava poche speranze, si sarebbe creato nel paese un reale dualismo di potere che avrebbe comportato una sostanziale modificazione dei caratteri della crisi, aprendo (almeno in teoria) a possibili moti insurrezionali.

²⁷ ANTONIO GRAMSCI, *Relazione al Comitato centrale*, in ID, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1978, p. 468.

²⁸ *Il discorso del compagno Scoccimarro all'Esecutivo allargato*, in “l'Unità”, 28 giugno 1926. Come accennato nel suo intervento, Scoccimarro sviluppa un'analisi della situazione italiana che, se da un lato sottolinea la debolezza del fascismo e il compromesso con le altre forze borghesi, dall'altro effettua una vera e propria divisione del lavoro tra le varie componenti dello schieramento borghese. Le opposizioni hanno una funzione di collegamento tra la piccola e la grande borghesia; i socialdemocratici e i massimalisti, attraverso l'influenza sulle masse operaie e sulle categorie più combattive, limitavano la spinta rivendicativa autonoma; il fascismo soffocava ogni organizzazione pubblica del dissenso per mezzo della leva legislativa e della violenza.

²⁹ A. GRAMSCI, *In Italia*, in ID, *op. cit.*, p. 474.

componenti borghesi attratte verso posizioni di lotta di classe: “In ogni partito, ma specialmente nei partiti democratici e socialdemocratici nei quali l’apparato organizzativo è molto rilassato, esistono tre strati. Lo strato superiore molto ristretto, che di solito è costituito da parlamentari e da intellettuali strettamente legati spesso alla classe dominante. Lo strato inferiore costituito da operai e contadini, di piccoli borghesi urbani come massa di partito o come massa di popolazione influenzata dal partito. Uno strato intermedio [...] È questo strato intermedio che mantiene il legame tra il superiore gruppo dirigente e le masse del partito e della popolazione influenzata dal partito. [...] Ora è appunto su una notevole parte di questi strati medi dei diversi partiti a carattere popolare che si esercita l’influenza del movimento [comunista, *nda*] per il fronte unico. È in questo strato medio che si verifica questo fenomeno molecolare di disgregazione delle vecchie ideologie e dei vecchi programmi politici e si vedono gli inizi di una nuova formazione politica sul terreno del fronte unico [...]”³⁰.

Al di là della conferma che ne derivava circa la definitiva sconfitta del progetto

dell’Aventino, il distacco di questi elementi individuava un fattore determinante della stabilizzazione, così come concepita dai comunisti italiani, cioè la possibilità di avanzare un progetto politico che fosse in grado di egemonizzare anche gruppi della piccola borghesia che si ponevano sul terreno della lotta di classe³¹. L’azione rivoluzionaria del Pcd’I si sarebbe sostanziata così nell’elaborazione di una politica in grado di smascherare queste nuove formazioni, riportando il proletariato ad avere una posizione autonoma di classe rivoluzionaria “libera da ogni influenza di classi, gruppi e partiti controrivoluzionari, capace di raccogliere intorno a sé e di guidare tutte le forze che possono essere mobilitate per la lotta contro il capitalismo”³². Di qui l’insistenza nei confronti dello sviluppo della parola d’ordine dei Comitati operai e contadini quale effettivo strumento per costituire organismi autonomi della classe operaia, nel momento in cui il sindacato e la sua burocrazia esercitavano un controllo ridotto su di essa ed erano schierati su posizioni controrivoluzionarie³³.

L’analisi della stabilizzazione compiuta dal Partito comunista continuò nel corso del 1925, arricchendosi di nuovi interven-

³⁰ Id, *Un esame della situazione italiana*, in Id, *op. cit.*, p. 115.

³¹ Cfr. AA. Vv., *op. cit.*, pp. 186-188. L’analisi dei comportamenti e delle stratificazioni interne della borghesia individua, oltre a elementi positivi quali il distacco di elementi dei ceti medi e il loro passaggio alla lotta di classe, le difficoltà di fronte alle quali il Pcd’I è costretto ad agire. Soprattutto la maggioranza sottolinea il ruolo e l’influenza che ancora esercitano i partiti borghesi democratici sulle masse operaie. “Gli ostacoli allo sviluppo della rivoluzione, oltre che dati dalla pressione fascista, sono in relazione con la struttura sociale italiana e con la varietà dei gruppi in cui la borghesia si divide. Ognuno di questi gruppi si sforza di esercitare un’influenza sopra una sezione della popolazione lavoratrice per impedire che si estenda la influenza del proletariato, o sul proletariato stesso per fargli perdere la sua figura e autonomia di classe rivoluzionaria. [...] La modificazione di questo stato di cose è soltanto concepibile come conseguenza di una sistematica e ininterrotta azione politica della avanguardia proletaria organizzata nel partito comunista”.

³² A. GRAMSCI, *Elementi della situazione*, in Id, *op. cit.*, pp. 85-88.

³³ Id, *Relazione al Comitato centrale*, cit., p. 473.

ti, fino a giungere ad una sua sistemazione nell'inverno 1925-1926³⁴. Gli avvenimenti successivi all'attentato Zaniboni segnavano il concludersi di una stagione. Il compromesso con cui si era superata la crisi Matteotti aveva portato all'unificazione delle forze borghesi attorno al fascismo. Un'aggregazione che però - agli occhi del Pcd'I - non eliminava la disomogeneità degli interessi economici dei diversi gruppi sociali, bensì la spostava all'interno del "sistema totalitario" fascista: "Si debbono esaminare con attenzione anche le diverse stratificazioni della classe borghese. Anzi, occorre esaminare la stratificazione del fascismo stesso perché, dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a sorgere i conflitti che non si possono manifestare in altre vie"³⁵.

La stabilità era assicurata dall'organizzazione fascista, strumento in grado di garantire da un lato l'unità e il potere politico della borghesia, dall'altro la "compressione" violenta delle forze operaie e contadine. Tuttavia, proprio in questi metodi il Pcd'I riconosceva i sintomi della precarietà della stabilizzazione e le sue potenzialità rivoluzionarie³⁶. Il risultato di questo sistema era infatti uno squilibrio tra "il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate". La politica economica del fascismo, orientata verso lo sviluppo di "una nuova concentrazione industriale", e i contemporanei provvedimenti a favore degli agrari approvati con l'obiettivo di garantire la "supremazia incontestabile di una oligarchia industriale

e agraria, assicurandole il controllo di tutta l'economia del paese", danneggiavano la piccola borghesia rurale e urbana, base sociale del primo fascismo. In conseguenza di ciò, soprattutto al Sud, si assisteva al distacco delle popolazioni agrarie e della piccola borghesia "dal sistema di forze che reggono lo stato", all'acuirsi dei contrasti sociali e alla formazione di condizioni favorevoli alla "ripresa proletaria". Per la maggioranza del Pcd'I si apriva così l'epoca della "preparazione politica della rivoluzione". Il compito fondamentale era definito nella costruzione di un partito radicato nel proletariato e nell'elaborazione di una politica in grado di mobilitare egemonicamente attorno alla classe operaia tutte le forze necessarie alla fondazione dello stato operaio. Di fronte all'elaborazione di una strategia originale, sia rispetto a quella adottata dal Pcd'I nel biennio 1921-1922, sia a quella contemporaneamente sviluppata dall'Ic, è necessario però non dimenticarne i limiti; ciò soprattutto se si tiene conto delle sconfitte a cui sarebbe andata incontro nei mesi immediatamente successivi. La meticolosa attenzione nei confronti delle stratificazioni borghesi associata ad una ottimistica valutazione della forza e della influenza del Pcd'I, conduceva Gramsci e la maggioranza Pcd'I a sopravvalutare il peso della dimensione politica della situazione e la sua carica rivoluzionaria. Se da un lato l'azione del Partito comunista si apriva verso un "fare politica" nei confronti delle altre formazioni politiche, con l'obiettivo di crearsi uno spazio politico autonomo e di aggregare un blocco popula-

³⁴ Id, *Intervento al Comitato centrale*, in Id, *op. cit.*, pp. 476-481.

³⁵ Id, *Il Congresso di Lione*, in Id, *op. cit.*, p. 483.

³⁶ Cfr. *Tesi sulla situazione italiana e la bolscevizzazione del Pci*, in AA. VV., *op. cit.*, pp. 171-207.

re egemonizzato dalla classe operaia, dall'altro si sottovalutavano le linee di fondo della situazione apertasi con la marcia su Roma, non considerando fino in fondo le conseguenze della sconfitta operaia del 1921-1922 e i nuovi orientamenti della borghesia italiana. Gli effetti di queste ottimistiche previsioni si sarebbero manifestati nel 1926, allorquando la definitiva svolta reazionaria del fascismo avrebbe colto il partito impreparato e non sufficientemente difeso di fronte ai numerosi arresti, compresi quelli dei suoi più importanti dirigenti.

La bolscevizzazione dei partiti comunisti e la nuova maggioranza italiana

“Non bisogna credere che esista una formula universale da applicare in modo indiscriminato per bolscevizzare tutti i partiti del Comintern. La vera bolscevizzazione richiede soprattutto una conoscenza precisa di tutte le concrete circostanze di tempo e di luogo. [...] La bolscevizzazione è la capacità di applicare i principi generali del leninismo nella concreta situazione data in questo o in quel paese. La bolscevizzazione [...] è la capacità di cogliere ‘l’anello fondamentale’ che consente di tirare dietro l’intera ‘catena’. Ma questo ‘anello della catena’, data la varietà degli ambienti e delle situazioni politiche che si riscontrano, non può essere lo stesso in ogni paese”³⁷.

Il processo di ristrutturazione organizzativa ed ideologica dell’Internazionale comunista e delle sue sezioni si avviò ufficialmente nei primi mesi del 1924³⁸. Due furono i fattori ad incidere prepotentemente su quella scelta: la sconfitta del Partito comunista tedesco nell’ottobre 1923 e, più in generale, i ripetuti fallimenti a cui erano andati incontro in quell’anno e in quelli precedenti i movimenti rivoluzionari di diversi paesi; l’esplosione e l’aggravarsi dei contrasti in seno al gruppo dirigente del partito russo. Il crollo temporaneo delle speranze di vittoria rendeva ormai matura una profonda ristrutturazione organizzativa dei partiti comunisti, rimasti ancorati perlopiù al modello socialdemocratico. L’obiettivo era quello di dar vita a una organizzazione radicata nella classe operaia, con un carattere di massa, capace di mantenere in ogni situazione il contatto costante con gli operai, sia allorquando la situazione internazionale indicasse l’avvicinarsi di una nuova ondata rivoluzionaria, come si era affermato al V Congresso, sia in un contesto contraddistinto da una relativa stabilità del sistema capitalistico e da un maturare lento e articolato delle condizioni di lotta, come riconosciuto al successivo V Esecutivo allargato dell’Internazionale comunista (marzo-aprile 1925). Punto di riferimento di questa ristrutturazione era l’organizzazione del Partito comunista russo, l’unico a essere riuscito a condurre il proletariato alla rivoluzione.

³⁷ *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti*, in A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 268-269.

³⁸ Cfr., per ciò che concerne la genesi della parola d’ordine della bolscevizzazione nel Comintern e le sue relazioni con la situazione internazionale e la crisi del Partito comunista russo, A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 86-96; MILOŠ HAJEK, *Storia dell’Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 98-148; E. H. CARR, *op. cit.*, pp. 67-90; 269-295; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 364-365.

Nel gennaio 1924, l'Esecutivo, riprendendo un tema già sollevato in occasione del III e del IV Congresso del Comintern, ma rimasto inascoltato dalla maggior parte delle sezioni, rilanciava la parola d'ordine della ristrutturazione sulla base delle cellule di fabbrica, ma solo al V Congresso dell'Internazionale comunista, nel luglio successivo, venne ufficialmente lanciata quella della bolscevizzazione. Rispetto a quanto prospettato ad inizio anno, la questione si era però notevolmente complicata; ciò, in seguito all'aggravarsi del contrasto in seno al partito russo. Adesso la lotta politica esistente all'interno dell'Rkp³⁹ si rovesciava nel movimento comunista internazionale, intrecciandosi ed influenzando la bolscevizzazione. Infatti, accanto ad una specifica risoluzione, se ne sarebbe prodotta un'altra che richiamava tutti i militanti e i gruppi dirigenti a vigilare contro le possibili eresie dalla linea leninista. L'obiettivo era quello di utilizzare la riorganizzazione come strumento di lotta nei confronti dell'opposizione guidata da Trotskij. Nei fatti però, come si è accennato più sopra, gli effetti della bolscevizzazione si rovesciarono su tutte le più importanti sezioni dell'Internazionale comunista. "L'esperienza bolscevica" divenne un'arma da brandire nei confronti dei gruppi di sinistra e di destra. L'incapacità dei partiti comunisti dell'Europa occidentale di condurre vittoriosamente le masse operaie alla rivoluzione e alla conquista del potere, contemporaneamente al rafforzamento della posizione interna ed estera dello stato russo, rafforzarono il prestigio del suo partito, esplicitando definitivamente l'egemonia dell'Rkp sul movimento rivoluzionario in-

ternazionale e sancendone la sua subordinazione⁴⁰.

Momento centrale di questo processo fu il V Esecutivo allargato Ic, tenutosi tra il marzo e l'aprile del 1925. Rispetto all'interpretazione della situazione internazionale formulata otto mesi prima, l'analisi dell'Internazionale era significativamente mutata; adesso Zinov'ev non insisteva più nel delineare il ritorno di una prossima ondata rivoluzionaria e nel caratterizzare la formazione di governi guidati dalla sinistra liberale o dalla socialdemocrazia quale sintomo della debolezza della borghesia. Riconosceva l'esistenza di una relativa "stabilizzazione" del capitalismo e del venir meno di scenari immediatamente rivoluzionari nelle zone dell'Europa centrale ed occidentale. Inevitabilmente questo nuovo scenario si rovesciava anche nel dibattito sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti. Ciò che emerge dalla lettura dei dibattiti, dalla relazione e dal discorso di chiusura di Zinov'ev è lo sforzo compiuto per collegare la parola d'ordine lanciata al V Congresso al mutamento dei rapporti di forza su scala internazionale. L'esigenza dell'interiorizzazione da parte delle diverse sezioni del significato dell'esperienza "bolscevica" diventava così uno strumento indispensabile per resistere al ritorno dell'offensiva capitalista e per prevenire l'insorgere all'interno dei partiti, a causa della rinnovata forza della socialdemocrazia, di "tendenze controrivoluzionarie e opportuniste".

Inoltre, l'esigenza di lottare a fondo contro le deviazioni opportuniste di destra ed il trozkismo acquistò un carattere generale, assurgendo a contenitore nel quale col-

³⁹ Partito comunista russo.

⁴⁰ Cfr. A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 86-88; E. H. CARR, *op. cit.*, 87-89.

locare tutte le deviazioni dai principi dell'Internazionale. Fu proprio il delegato italiano Scoccimarro, nel suo discorso, a esplicitare nel modo più chiaro e immediato questo atteggiamento: “[...] il trozkismo, [...] significa tutto un metodo rivoluzionario contrastante col metodo rivoluzionario leninista. [...] Il fatto che il trozkismo abbia potuto divenire il punto di orientamento in Italia delle deviazioni ideologiche di Bordiga, in Francia delle deviazioni opportuniste nella cui ideologia fermentano i germi di un sindacalismo rinascendo - e per constatare ciò basta leggere “Révolution Prolétarienne” - significa che nei paesi occidentali, attraverso il trozkismo si manifestano tutte le deviazioni antibolsceviche, antileniniste. Esse trovano nel trozkismo il loro punto di concentramento e di cristallizzazione. Combattere il trozkismo nei nostri partiti significa combattere questa deviazione in difesa del leninismo”⁴¹.

Al di là dell'uso strumentale compiuto dalla maggioranza del Pcd'I dello scontro esistente all'interno del partito russo e nel Comintern (esempio pratico dell'aspetto disciplinare della “bolscevizzazione”) al fine di combattere il gruppo bordighiano e marginalizzare la sua influenza sugli iscritti, la bolscevizzazione del Pcd'I non si tradusse in una meccanica trasposizione

del modello organizzativo dell'Rkp. La tradizione “ordinovista”, comune alla maggior parte dei componenti la nuova direzione, con la sua specifica attenzione all'organizzazione delle masse operaie nei luoghi di lavoro, contribuì a inserire la nuova parola d'ordine internazionale in un ambiente nel quale essa fu recepita con passione e ulteriormente arricchita⁴².

È interessante sottolineare il contesto internazionale nel quale Gramsci, e con lui tutta la maggioranza del Comitato centrale⁴³, collocarono la nuova parola d'ordine del Comintern. Per meglio comprendere questa posizione è però necessario aver presente, almeno succintamente, le situazioni delle organizzazioni del movimento operaio in Europa. Un rapporto organizzativo presentato dall'Ic all'inizio del 1926 e referente lo stato delle diverse sezioni nei primi mesi del 1925 indicava come, con la sola esclusione del Pcd'I e del Pcf, la forza numerica dei partiti comunisti fosse quantomeno rimasta stazionaria. In Germania gli effettivi erano calati fino a 100.000; in Austria erano 5.500; in Svizzera 4.000; in Olanda 1.562; in Gran Bretagna 4.398; negli Stati Uniti 16.325; in Francia 83.000; in Norvegia 7.000; in Cecoslovacchia 93.000; in Italia 27.000. Ancora peggiore si presentava la situazione dei gruppi co-

⁴¹ SILVERIO CORVISIERI, *Trotskij e il comunismo italiano*, Roma, Samona e Savelli, 1969, pp. 211; 214.

⁴² Il ribadire la non meccanicità dell'adozione della parola d'ordine della bolscevizzazione ancorandola allo sviluppo “nazionale” del Pcd'I, è un'esigenza che ritorna in molti esponenti; cfr., oltre a Gramsci e Scoccimarro l'articolo di PALMIRO TOGLIATTI, *Osservazioni ad un articolo*, in “l'Unità”, 16 ottobre 1925; anche in ID, *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, vol. I, pp. 660-667.

⁴³ Per avere conferma dell'omogeneità di valutazioni dei componenti della nuova maggioranza vedi soprattutto il discorso di Scoccimarro al V Esecutivo allargato dell'Ic e i successivi interventi nel corso del dibattito precongressuale; *La bolscevizzazione dell'Internazionale comunista e la situazione del Partito comunista d'Italia. Il discorso del compagno Scoccimarro all'Esecutivo allargato*, in “l'Unità”, 28 giugno 1925.

munisti all'interno delle organizzazioni sindacali. Oltre al già citato caso italiano è emblematico, per l'importanza rivestita da quel paese nella strategia del Comintern, l'esempio tedesco. La Kpd si trovava a dover fronteggiare, parallelamente al calo della presenza comunista nei consigli di fabbrica, il crollo della sua forza all'interno del più grande sindacato nazionale, l'Adgb. Rispetto ai buoni risultati raggiunti nel biennio 1922-1923, quando i delegati comunisti rappresentavano il 10 per cento degli iscritti, la situazione si presentava a dir poco disastrosa: nei congressi nazionali del 1924 e del 1925 la rappresentanza era scesa all'1 per cento degli iscritti⁴⁴. Più in generale, era la stessa condizione delle organizzazioni economiche dei lavoratori a destare serie preoccupazioni. In Germania il sindacato era passato dagli oltre sette milioni di iscritti del secondo semestre del 1923, ai quattro dell'inizio del 1925; in Italia la Cgl aveva visto ridurre drasticamente il suo numero di aderenti. Al quadro fin qui delineato si affiancava, per contrasto, il tendenziale rafforzamento delle socialdemocrazie. In generale, il superamento della crisi postbellica, stabilizzando la situazione socio-economica nei più importanti paesi dell'Europa, aveva contribuito non poco a spostare nettamente gli equilibri tra le due anime del movimento operaio a favore di quella riformista.

Il Comitato centrale del Pcd'I si riunì l'11 e il 12 maggio 1925. Temi all'ordine del giorno erano l'analisi della situazione internazionale e le sue ricadute sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti nell'Europa occidentale. La relazione più importante

fu svolta, a nome del Comitato centrale stesso, da Gramsci⁴⁵. In un discorso di ampio respiro che oltrepassa i limiti di un contesto esclusivamente nazionale e la contingente dimensione temporale, il segretario generale del partito delineò lo sviluppo delle diverse sezioni componenti l'Internazionale comunista a partire dal 1921, cioè dall'inizio del rallentamento rivoluzionario e dello scatenarsi dell'offensiva borghese. Ciò che individuava come caratteristico di quella fase era la “debolezza ideologica” dei diversi partiti; fragilità che si manifestava principalmente negli “spostamenti spesso fortissimi dalla destra alla estrema sinistra con ripercussioni gravissime su tutta la organizzazione e con crisi generali nei collegamenti tra i partiti e le masse”⁴⁶. A quel periodo Gramsci opponeva quello a lui contemporaneo, contraddistinto dall'emergere e dal coagularsi di un “nucleo ideologico fondamentale”, un sistema di coordinate teorico-politiche basato sull'esperienza leninista in grado di guidarli senza “troppe oscillazioni” nei vari periodi in cui si sarebbe articolato il processo rivoluzionario.

L'indicazione della necessità di appropriarsi di un nuovo metodo di lavoro da parte del gruppo dirigente del partito, dei suoi quadri intermedi e di tutti i militanti in generale, è un elemento fondamentale della bolscevizzazione “italiana”. Questa esigenza colpiva soprattutto i quadri intermedi, quelli che avrebbero dovuto funzionare da collegamento tra il centro e la periferia, le cellule, del partito. Qui, l'assimilazione dell'autentico significato del leninismo, cioè, citando Togliatti, “l'agilità tatti-

⁴⁴ Cfr. A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 221.

⁴⁵ A. GRAMSCI, *La situazione interna del nostro partito ed i compiti del prossimo congresso*, in “l'Unità”, a. II, n. 152, 3 luglio 1925; ora in *Id.*, *op. cit.*, pp. 62-74.

⁴⁶ *Idem*, p. 63.

ca, l'adattamento delle parole d'ordine alle reali situazioni oggettive"⁴⁷, era condizione necessaria per potersi adeguare e rispondere ai bisogni dettati dalle condizioni di vita della classe operaia e per essere in grado, attraverso l'azione, di influenzarne e attrarne a sé la maggioranza.

Come si è accennato, le condizioni in cui si trovavano i movimenti rivoluzionari dell'Europa occidentale, risentivano di più di tre anni di offensiva, trovandosi, in generale, in uno stato di estrema debolezza. Utilizzando quale punto di riferimento "l'esperienza storica" del partito bolscevico nel periodo compreso tra la rivoluzione del 1905 e quella del febbraio 1917, Gramsci affermava che solo adesso i partiti comunisti si ritrovavano nelle stesse condizioni nelle quali dovettero operare i russi fin dalla fondazione della loro organizzazione. L'elemento sul quale si basava questo giudizio era il mutato contesto nel quale si trovava la classe operaia: "In Russia, non esistevano prima della guerra le organizzazioni dei lavoratori che invece hanno caratterizzato tutto il periodo europeo della II Internazionale prima della guerra. In Russia, il partito, non solo come affermazione teorica generale, ma anche come necessità pratica di organizzazione di lotta, riassumeva in sé tutti gli interessi vitali della classe operaia; la cellula di strada e di fabbrica guidava la massa sia nella lotta per le rivendicazioni sindacali come nella lotta politica per il rovesciamento dello zarismo"⁴⁸.

Al contrario, nell'Europa occidentale, il movimento operaio si era sviluppato attraverso la creazione di grandi organizzazio-

ni di massa: strutture che ben presto erano state sottoposte ad una "divisione del lavoro", distinguendosi a seconda della loro attività politica o sindacale e suscitando inevitabili problemi e "deviazioni": "Nell'Europa occidentale invece si venne sempre più costituendo una divisione del lavoro tra organizzazione politica della classe operaia. Nel campo sindacale andò sviluppandosi con ritmo sempre più accelerato la tendenza riformista e pacifista; cioè andò sempre più intensificandosi la influenza della borghesia sul proletariato. Per la stessa ragione nei partiti politici l'attività si spostò sempre più verso il campo parlamentare, verso cioè forme che non si distinguevano per nulla da quelle della democrazia borghese"⁴⁹.

Sola la vittoriosa offensiva padronale del 1921-1923, riducendo al minimo gli iscritti alle organizzazioni sindacali e consegnandole alle frazioni riformiste, aveva avvicinato le condizioni dei partiti comunisti dell'Europa occidentale a quello bolscevico del 1917: "Nel periodo della guerra e in quello del dopoguerra immediatamente precedente la costituzione della Internazionale comunista ed alle scissioni nel campo socialista, che portarono alla formazione dei nostri partiti, la tendenza sindacalista-riformista andò consolidandosi come organizzazione dirigente dei sindacati. Si è venuta così a determinare una situazione generale che appunto pone anche i partiti comunisti dell'Europa occidentale nelle condizioni in cui si trovava il partito bolscevico in Russia prima della guerra"⁵⁰.

L'emergere di questo quadro rendeva

⁴⁷ P. TOGLIATTI, *L'organizzazione comunista*, in "L'Ordine Nuovo," III serie, a. II, 1 aprile 1925; ora in ID, *Opere*, cit., pp. 634-638.

⁴⁸ A. GRAMSCI, *La situazione interna del nostro partito*, cit., p. 64.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

perciò indispensabile ricorrere a soluzioni organizzative diverse, più rispondenti al contesto, capaci di costruire partiti comunisti di massa che riassumessero “in sé tutti gli interessi vitali della classe operaia”. E come si è appena visto, la risposta a tale quesito la si ritrovò nel modello russo. Al di là della sua origine nazionale, tale esperienza assurgeva a paradigma organizzativo di tutte le istituzioni rivoluzionarie dell'Europa occidentale.

Scorrendo le pagine della relazione si scopre però che l'ancoraggio della parola d'ordine della bolscevizzazione alla situazione internazionale effettuato dal Pcd'I non si esauriva nel parallelismo con quella russa pre-ottobre; l'orizzonte si apriva, inevitabilmente, ad un confronto tra i rapporti di forza all'interno del movimento operaio e tra questo e le forze borghesi. Nella famosa lettera del 9 febbraio 1924⁵¹, quando ancora il partito si trovava in un periodo di *impasse* causato dalla repressione fascista e dalla crisi politica interna, Gramsci aveva affermato, per la prima volta esplicitamente, in contraddittorio con Bordiga, le sue convinzioni circa le difficoltà e le differenze esistenti tra la situazione russa pre-rivoluzionaria e quella dei paesi compiutamente borghesi. Nell'Europa occidentale e centrale lo sviluppo del capitalismo aveva determinato una complessa stratificazione sociale del proletariato e la nascita di una forte aristocrazia operaia legata alle formazioni socialdemocratiche e alle burocrazie sindacali. E queste sovrastrutture politiche, complicando e rendendo vischiosa l'azione rivoluzionaria dei partiti comunisti, avevano imposto l'adozione di una tattica più articolata rispetto

a quella adottata dai bolscevichi nel 1917. Adesso, di fronte al rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi a favore della borghesia, Gramsci riprendeva quelle osservazioni attualizzandole. Il proletariato si trovava accerchiato da una doppia minaccia: da un lato, nonostante la sconfitta operaia e il ridotto peso politico e numerico rappresentato dalle organizzazioni sindacali di numerosi paesi occidentali (Italia compresa), le burocrazie riformiste recitavano ancora un ruolo di guida e influenza sulle masse operaie; dall'altro la reazione borghese e fascista agiva per eliminare ogni spazio d'azione politica del proletariato, ristabilendo l'autorità padronale all'interno dei luoghi di lavoro e comprimendo le spinte operaie all'interno di sindacati governativi. La situazione, presentandosi più complessa e difficile rispetto a quella con la quale si erano dovuti confrontare i russi, rendeva perciò necessaria un'adeguata azione riorganizzativa dei partiti comunisti.

Ecco quindi che la parola d'ordine della bolscevizzazione - agli occhi dei dirigenti italiani - si arricchiva di nuovi significati, perdendo il valore di mera trasposizione meccanica del modello russo: la ristrutturazione sulla base dei luoghi di lavoro si sarebbe legata all'attività per la costruzione di un grande movimento di massa legato all'interno delle fabbriche, autonomo rispetto alla burocrazia sindacale, ma in grado di esercitare una forte spinta su di esso, con l'obiettivo di portare le istituzioni operaie su una piattaforma di “lotta generale contro il capitalismo e il suo regime politico”.

In Italia, come si è detto, la ristrutturazione

⁵¹ Gramsci a Togliatti, Terracini, etc. Vienna, 9 febbraio 1924, in P. TOGLIATTI (a cura di), *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 206.

zione, seppur con modalità differenti, iniziò già a partire dall'ultimo semestre del 1923⁵², proseguendo per tutto il biennio 1924-1925. L'azione del Pcd'I portò a risultati non omogenei sul territorio⁵³. Togliatti⁵⁴, presentando, in occasione dell'Esecutivo allargato del marzo-aprile 1925, una dettagliata relazione sulla "situazione organizzativa del Partito comunista d'Italia", classificava i risultati raggiunti attraverso l'individuazione di tre aree relativamente omogenee dal punto di vista socio-economico. Nella prima, caratterizzata da zone prevalentemente industriali, la trasformazione poteva dirsi compiuta; in particolare a Milano e, soprattutto a Torino, il 90 per cento degli iscritti, operai, era stato organizzato nelle cellule di fabbrica. Laddove il tessuto economico non si esprimeva in un elevato numero di aziende la ristrutturazione incontrava delle difficoltà e si concretizzava essenzialmente in due istituti tra loro collegati: la cellula di officina e quella di strada o di villaggio. Infine, nelle zone contraddistinte da una prevalenza del settore agricolo e dalla diffusione del piccolo artigianato, gli ostacoli esistenti imponevano una riorganizzazione del partito sulla base del raggruppamento territoriale.

La sinistra italiana e la "bolscevizzazione"

A partire dalla seconda metà del 1925 l'attività della maggioranza del Pcd'I si concentrò attorno alla preparazione del III Congresso. Inizialmente avrebbe dovuto svolgersi a fine anno, ma il rincrudirsi della repressione fascista ne consigliò lo slittamento al gennaio 1926. Nonostante le ridotte dimensioni dell'organizzazione e le restrizioni impresses dal governo il dibattito interno fu molto vivace. In particolare si assistette ad una sorta di resa dei conti tra la sinistra interna e la direzione gramsciana. Non mancarono i colpi di scena, come evidenza il caso del Comitato d'Intesa promosso dalla sinistra e immediatamente sciolto d'autorità dal Pcd'I, anche con il contributo dell'Ic. La discussione si concentrò attorno alle problematiche relative alla bolscevizzazione e alla politica dell'Internazionale. E la ristrutturazione dei partiti comunisti sulla base delle cellule di fabbrica richiamò problemi più generali, quali la concezione del partito e il rapporto tra questo e le masse. Qui interessa soprattutto accennare agli elementi caratterizzanti della piattaforma politica proposta dalla mino-

⁵² *L'organizzazione per cellule del Pci*, Milano, L'Unità, 1925; Feltrinelli reprint, 1967. La prefazione, dalla quale abbiamo attinto le informazioni più interessanti, è di Maurizio Scoccimarro. Anche in questo esponente, come del resto in Togliatti, Gramsci ed i più importanti membri della maggioranza, la bolscevizzazione non assumeva il carattere di una imposizione meccanica, ma si contraddistingueva come un adeguamento ad un processo che, autonomamente, era iniziato precedentemente.

⁵³ Questo tipo di ristrutturazione non era esente da limiti e da difficoltà: la possibilità che un membro avente diritto di voto nella cellula di fabbrica, ma che potesse essere consultato anche, in determinate situazioni, nelle cellule territoriali; l'eventualità che i compiti della prima sconfinassero in quelli della seconda rendevano permanente il rischio di una sovrapposizione di autorità tra i due istituti, tanto più in quanto le regole per la creazione dell'uno o dell'altro erano abbastanza complesse.

⁵⁴ Cfr. RENZO MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia. 1921-1926. Politica ed organizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 227-228.

ranza rispetto a quella della Centrale del Pcd'I. I termini sostanziali del dissenso espresso dalla sinistra ebbero modo di emergere, sia attraverso i numerosi articoli pubblicati su "l'Unità" nel corso del dibattito pre-congressuale, che nel corso dei congressi federali. La critica alla bolscevizzazione era ancorata all'accusa di alterare la concezione stessa del partito. L'esclusivo collegamento tra masse e partito attraverso le cellule di fabbrica - sosteneva la sinistra - al di là del radicamento nella classe operaia, avrebbe enormemente accresciuto il pericolo di deviazioni corporative delle strutture periferiche e di una degenerazione burocratica. Un processo che avrebbe snaturato il partito impedendogli di svolgere la sua naturale funzione di sintesi delle spinte individuali e di gruppo dovute alla lotta di classe⁵⁵. Di qui la proposta di mantenere una doppia organizzazione affidando però la priorità al radicamento territoriale: "Relativamente a quei partiti che agiscono nell'epoca attuale e nei paesi borghesi a regime stabile parlamentare, il tipo di organizzazione per cellule risulta meno adeguato di quello su base territoriale, mentre erra teoricamente chi afferma che il partito a base territoriale è un partito socialdemocratico e quello basato sulle cellule un vero partito comunista. Nella pratica il secondo tipo permette di svolgere meno difficilmente il compito unificatore del partito fra i gruppi proletari di categoria e di industria, compito tanto più grave quanto più la situazione è sfavorevole e le possibilità di organizzazione proletaria più ridotte. [...] Il sistema di cellule non aumen-

ta l'influenza degli operai del partito, avendo in tutti i suoi nodi superiori una rete di elementi non operai e ex operai costituenti l'apparato dei funzionari. [...] la parola d'ordine della bolscevizzazione [...] tende ad un sistema di immobilizzazione, anche involontaria, delle spontanee iniziative ed energie proletarie e classiste"⁵⁶.

Ma la distanza che separava le due componenti del Pcd'I appariva in tutta la sua dimensione se ci si soffermava sull'altro aspetto della discussione sorta attorno alla bolscevizzazione. Gramsci, nel suo intervento al Comitato centrale⁵⁷ dell'11 e 12 maggio 1925, aveva paragonato la situazione italiana ed europea successiva la vittoriosa offensiva padronale a quella nella quale si erano venuti a trovare i bolscevichi russi tra il 1905 e il 1917. In questo contesto - come si è visto - la ristrutturazione avrebbe consentito ai partiti comunisti di radicarsi saldamente nella classe operaia, creando le possibilità per la nascita e lo sviluppo di istituti proletari autonomi e liberi dall'influenza piccolo borghese. Senonché era proprio attorno alla comparazione tra Russia e paesi capitalistici che si scatenava la critica della sinistra. Il nocciolo del dissenso riguardava l'apprezzamento sulla fase capitalistica che questi paesi occupavano nel periodo preso in considerazione. La Russia zarista era uno stato caratterizzato da numerosi residui feudali. In particolare esisteva un profondo antagonismo tra gli interessi della giovane borghesia industriale e quelli degli apparati statali⁵⁸. Questo contrasto produceva tensioni rivoluzionarie continue. Infatti, anche da parte

⁵⁵ AMADEO BORDIGA, *Per rifarci all'Abc. La natura del partito comunista*, in "l'Unità", 26 luglio 1925.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ A. GRAMSCI, *La situazione interna del nostro partito*, cit., pp. 62-74.

⁵⁸ A. BORDIGA, *art. cit.*

operaia, ogni rivendicazione economica si rovesciava inesorabilmente in ambito politico, proponendo contemporaneamente il problema della partecipazione dei ceti medi alla guida dello stato e della trasformazione socialista⁵⁹. Erano perciò evidenti i vantaggi che i bolscevichi traevano da una strutturazione del loro partito per luoghi di lavoro. Tanto più che la ristretta base sociale su cui poggiava lo zar rendeva necessaria l'adozione di strumenti di controllo sociale coercitivi e violenti, favorendo di fatto lo sviluppo di un'organizzazione di classe in luoghi più sicuri, cioè nelle fabbriche.

Tutto ciò non accadeva nei paesi occidentali. I partiti comunisti si trovavano qui ad operare in una situazione pienamente capitalistica. L'antagonismo tra apparati statali e borghesia, che contraddistingueva la situazione russa, era stato riassorbito e superato attraverso la conquista borghese dello stato. Alla "cruda" repressione poliziesca zarista si sostituiva una politica più articolata, capace di elaborare strumenti sia riformisti che reazionari⁶⁰. E nel campo operaio la situazione democratica consentiva lo svilupparsi di organizzazioni di massa come i sindacati e i partiti. Inoltre, si assisteva ad una complessa stratificazione del

proletariato e alla nascita di una aristocrazia operaia più incline ad assumere posizioni di compromesso con il sistema borghese.

Di fronte a questa situazione, alquanto diversa rispetto a quella incontrata dai bolscevichi, l'adozione di una struttura come quella delle cellule di fabbrica non avrebbe favorito la costruzione di un partito comunista. Altresì, la maggiore complessità delle società occidentali, la relativa libertà garantita dai sistemi borghesi imponevano - secondo Bordiga - (al fine di poter raccogliere le molteplici domande della massa operaia), la necessità di mantenere un'organizzazione dei partiti comunisti essenzialmente su base territoriale. Tanto più questa convinzione era confermata dalla stabilizzazione e dal riflusso del movimento operaio internazionale.

In occasione del Congresso di Lione la sinistra pubblicava un progetto di tesi alternativo a quello presentato dalla Centrale⁶¹. Per la prima volta in maniera esplicita si confrontava con la situazione internazionale. Rispetto alle aspettative del gruppo dirigente la minoranza sembrava nutrire meno fiducia. Anzi, dalla lettura del documento traspariva un certo pessimismo. E a

⁵⁹ *La piattaforma della sinistra*, in "l'Unità", 5 luglio 1925.

⁶⁰ Ivi compreso, naturalmente, il fenomeno fascista. A ribadire questa affermazione accorse la ripubblicazione su "l'Unità", il 6 settembre 1925, dell'inizio di un studio di Bordiga sulle forze sociali in Italia (*I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia*). Tale articolo, confermando il carattere tipicamente borghese dello stato italiano, lo escludeva da ogni possibile confronto euristico positivo con la situazione russa pre-rivoluzionaria: "la genesi storica dello stato italiano ci sembra adempiere tutti i caratteri che accompagnano il sorgere del regime democratico moderno [...] quanto alla struttura costituzionale dello stato italiano, teoricamente e giuridicamente essa corrisponde alla natura storica dello stato liberale" e, al contempo, sorreggeva con maggior vigore le sue convinzioni circa l'inadeguatezza dell'esperienza bolscevica per le zone capitalisticamente più avanzate.

⁶¹ *Progetto di tesi per il III Congresso del Partito comunista*, in "l'Unità", 12-14 gennaio 1925. La versione completa del testo è pubblicata in *In difesa della continuità del programma comunista*, Firenze, L'Internazionale, 1970, pp. 73-123.

poco sembra valere la constatazione che "all'indebolimento del movimento rivoluzionario operaio in quasi tutti i paesi più progrediti" si opponeva il "consolidamento della Russia sovietica" e "l'azione delle popolazioni dei paesi coloniali contro le potenze capitalistiche". La relativa importanza affidata alle stratificazioni del sistema borghese e ai suoi contrasti interni impedivano a Bordiga di apprezzare positivamente le diverse situazioni politiche che si susseguivano. In questo il dirigente napoletano era coerente con le posizioni sostenute dalla fondazione del partito. Fascismo e democrazia sono due aspetti della politica borghese. Contro di loro il movimento operaio internazionale e l'Ic avrebbero dovuto mantenere una tattica volta a valorizzare una politica schiettamente autonoma e classista. Rivendicare questa linea politica conduceva a criticare come "situazionista" ogni tentativo di articolare una strategia rispetto alle diverse condizioni in cui si trovavano i partiti comunisti. E questa era una delle accuse che la sinistra rivolgeva all'Internazionale e alla direzione gramsciana⁶². Nelle tesi infatti si dichiaravano inaccettabili alcune disposizioni elaborate dal Comintern rispetto all'atteggiamento da assumere da parte dei partiti comunisti nei confronti delle elezioni tedesche e del governo francese: "[...] sono da dichiararsi inaccettabili i metodi tattici preconizzati in Germania dopo la

elezione di Hindenburg dell'alleanza elettorale con la socialdemocrazia e con altri partiti 'repubblicani', ossia borghesi, come di alleanza parlamentare al Landstag prussiano per evitare un governo di destra, la tattica del favoreggiamento del cartello della sinistra adottata in Francia nelle elezioni amministrative (metodo Clichy) [...] il partito comunista non può scendere sul terreno elettorale e parlamentare che con posizioni rigorosamente indipendenti"⁶³.

Di fronte a questa situazione la sinistra obiettava perciò con maggiore vigore riguardo l'inadeguatezza della bolscevizzazione. In una fase di riflusso e di disorganizzazione il Partito comunista non doveva abbandonare l'organizzazione di base territoriale, bensì articolarla al fine di assolvere compiutamente al compito di unificazione della massa operaia. In una situazione contraddistinta dal definitivo riflusso rivoluzionario, dalla estrema debolezza delle sue "tradizionali" organizzazioni, e dalla vistosa crescita del numero dei disoccupati e dei disorganizzati" questa struttura rispondeva⁶⁴ all'esigenza di radicare e sviluppare la presenza del partito in tutti gli ambiti di vita della classe operaia per poter, allorquando la situazione fosse migliorata e la "marea rossa" avesse ricominciato a salire, trovarsi in condizione di poter svolgere un ruolo egemone e di guidare il proletariato alla conquista del potere.

⁶² *Idem*, pp. 102-123.

⁶³ *Idem*, pp. 108.

⁶⁴ Non è casuale che esistano dei precisi rimandi alle tesi presentate al IV Congresso. La spiegazione è da riconoscere nell'accostamento tra la situazione reazionaria esistente, almeno in ambito italiano [anche se questa assunse, proprio nella battitura delle tesi, un significato e valore internazionale], alla fine del 1922, e quella delineatasi con la stabilizzazione del capitalismo.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Partigiani a colori

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,08

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.

Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2^a brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.

Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.

Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

PIETRO RAMELLA

Gli errori e la sconfitta della Repubblica spagnola nel 1936-39

Questa ricerca intende evidenziare gli errori politici, militari, economici e sociali, compiuti nella Spagna repubblicana durante la guerra civile, che, uniti all'azione militare dei ribelli e alla calcolata indifferenza delle democrazie occidentali, determinarono la sconfitta del governo, democraticamente eletto, della Repubblica. Saranno esaminati esclusivamente i fatti senza esprimere giudizi di merito, giacché questi necessiterebbero di un approfondimento ben più ampio, punto per punto, ricordando che soprattutto quelli concernenti le scelte politiche, che *in primis* condizionarono la breve esperienza democratica spagnola, sono tuttora oggetto di vivaci discussioni. Il peccato originale dei repubblicani - e la genesi di tutti gli errori - fu l'aver preteso di governare senza incidere profondamente sulle strutture di base dello stato monarchico, vale a dire l'apparato statale (esercito di casta, amministrazione pubblica reazionaria e forze repressive antipopolari) e le classi conservatrici (oligarchia finanziaria e aristocrazia latifondista), basi del tradizionale compromesso borghesi-proprietari terrieri, che aveva bloccato le rivoluzioni del secolo XIX a scapito delle classi popolari, ora frustrate dalla più pesante crisi economica (1929-1933) di tutta la storia del capitalismo. Il governo repubblicano aveva tentato di ri-

strutturare l'esercito riducendo il numero degli ufficiali e di limitare il potere della Chiesa; aveva sì inserito nel suo programma la riforma agraria, ma era un provvedimento applicato timidamente, per paura di apparire troppo rivoluzionario e di perdere così l'appoggio delle classi medie che lo avevano votato: il solito problema dei "moderati", la massa grigia - per ricordare De Felice - che, temendo di perdere lo *status quo*, propugna di cambiare tutto perché tutto resti come prima.

Le classi popolari passarono da un breve periodo d'entusiastica speranza ad uno di profonda delusione, comprendendo che la Repubblica era rimasta alla mercé di un potere monarchico virtuale, vale a dire alla mercé dei suoi nemici. Qui stanno le radici della sollevazione monarchico-clericale-fascista; di qui la genesi dei gravi errori e delle cause profonde del disastro repubblicano.

L'errore più grave compiuto dai governanti spagnoli fu la colpevole inefficienza dimostrata nel non aver stroncato la sollevazione quando questa era nella sua fase preparatoria, nell'aver sottovalutato il pericolo e l'estensione del fenomeno. Essi erano al corrente infatti che, fin dalla vittoria del *Frente popular*, gli alti ufficiali stavano complottando e conoscevano la circolare dell'aprile 1936 in cui il generale Mola

stabiliva i piani per la presa del potere. Anche il suo trasferimento dal Marocco si rivelò in seguito un grave sbaglio, giacché gli si diede modo di portare la sedizione al Nord, nell'inaffidabile Navarra, mentre prima era relegato nell'infida colonia, dove l'Armata d'Africa, *Regulares* e *Tercio de lo Extranjeros*, era più fedele ai suoi ufficiali che al governo. Mola, in Navarra, poté contare sui tradizionalisti carlisti, cattolici e monarchici, politicamente avversi alla Repubblica e sulla loro organizzazione paramilitare, i *requetés*, che sin dal marzo 1934 avevano ottenuto finanziamenti ed armi da Mussolini per il loro progetto di ripristinare la monarchia in Spagna.

Raymond Carr, in "Storia della Spagna 1808-1939", sostiene che esisteva un chiaro disegno politico, appoggiato dai presidenti della Repubblica e del Consiglio dei ministri, che, sottovalutando la forza dei rivoltosi, riteneva di poter riuscire a stroncare facilmente la rivolta nella penisola per poi intervenire in Marocco, di modo che, una volta sconfitti i generali faziosi, le forze armate sarebbero state epurate dagli elementi inaffidabili e la Repubblica avrebbe potuto contare su un esercito totalmente fedele. In ogni caso non fu concertato un programma d'azione ed una tattica precisa contro i congiurati; in realtà si temeva sia l'avanzata del fascismo, sia una maggiore presa di potere delle forze popolari. Quando la rivolta scoppiò in Marocco nel pomeriggio del 17 luglio 1936 il primo ministro Casares Quiroga, anziché impartire rapide e decisive disposizioni per stroncare la rivolta, diede le dimissioni, creando, nel momento più difficile, un vuoto di potere. A sua volta il presidente della Repubblica Manuel Azaña, anziché nominare quale sostituto un personaggio deciso e capace, affidò a Martínez Barrio il compito di negoziare un accordo con il generale

Mola, offrendogli il Ministero della Guerra. Di fronte al rifiuto del militare e spaventato dalle manifestazioni di piazza che reclamavano la consegna di armi al popolo, anche Martínez Barrio rinunciò al mandato ricevuto. Azaña incaricò allora José Giral Pereira di assumere la presidenza dell'esecutivo in cui fu cambiato un solo ministro, quello degli Interni, e dove non erano presenti esponenti dei partiti della sinistra tradizionale. Giral Pereira, denunciando la preoccupazione di dare armi al popolo per la paura di innestare una controrivoluzione ugualmente pericolosa nella sua visione di repubblicano moderato, amante dell'ordine, tergiversò due giorni e alla fine, quando ormai era troppo tardi, cedette.

L'entusiasmo e il coraggio delle masse popolari, insieme alle unità delle forze di polizia e dell'esercito rimaste fedeli, riuscirono a stroncare i piani dei rivoltosi nelle principali città della Spagna, Madrid e Barcellona, ma intere province erano perdute. La debolezza e l'indecisione del governo e dei suoi organi periferici trasferì il potere, come Giral aveva previsto, in mano a comitati cittadini che subito organizzarono loro milizie e questo anche per il grave errore del governo di sciogliere l'esercito e congedare le truppe, all'inizio della sollevazione, lasciando così il paese senza unità militari organizzate e senza l'infrastruttura indispensabile per una veloce ricostituzione delle forze armate. Il localismo del potere civile e militare impedì l'adozione di contromisure di più ampio respiro, soprattutto fu sottovalutata la decisiva importanza dei porti dell'Andalusia e dello stretto di Gibilterra per i ribelli, da cui la mancata concentrazione del massimo sforzo iniziale - terrestre, aereo e marittimo - per mantenerli sotto il controllo repubblicano. Di lì, infatti, vennero prima i soldati mercenari che avrebbero cambiato il rap-

porto di forze: marocchini e legionari, poi, lì, l'intervento nazista e fascista concentrerà i suoi maggiori sforzi, con lo sbarco di materiale e truppe. Era sull'Armata d'Africa che i faziosi contavano. Sapevano che nelle città peninsulari occupate avrebbero potuto resistere solo per un tempo limitato, se attaccati in forze. Erano le truppe comandate da Franco che avrebbero fatto pendere la bilancia dalla loro parte, quindi era essenziale trasferirle dal Marocco. Si sarebbe dovuto sin dall'inizio presidiare lo stretto di Gibilterra, in cielo ed in mare, così da bloccare il piccolo ponte aereo, il primo nella storia militare, messo in atto da Franco per mandare rinforzi alle guarnigioni fedeli in Andalusia, dopo la presa di potere del generale Queipo de Llano. Erano pochi aerei lenti che sarebbero stati facile preda degli aerei da caccia in mano ai lealisti, che trasportarono poche centinaia di soldati ma furono sufficienti, con i rivoltosi traghettati per mare (circa cinquecento) - anche questi non intercettati - a mantenere il possesso di Granada, Siviglia, Cordoba e dei porti di Cadice e Algeciras.

Il trasferimento del grosso delle truppe inizierà solo ai primi di agosto, quando Franco avrà ottenuto da Mussolini e Hitler aerei moderni capaci di trasportare molti soldati e di tenere lontane le navi da guerra rimaste fedeli alla Repubblica; passeranno quindi due settimane prima che il grosso delle forze nazionaliste sbarcasse in Spagna, ed in tutto questo tempo da parte repubblicana si fu latitanti.

La Repubblica disponeva di circa trecento aerei, anche se obsoleti, e della parte migliore della flotta, dotata di un efficiente Dca, che se impiegati in modo coordinato sarebbero stati in grado di bombardare porti e campi di aviazione in mano ai ribelli ed intercettare navi ed aerei che trasportavano mori e legionari. Gli aerei rimasero a

terra mentre le navi - dopo un breve scontro - ritornarono alla fonda a Cartagena, a quasi seicento chilometri dallo stretto di Gibilterra.

Nella confusione dei primi giorni dell'*alzamiento*, mancando una direzione militare unitaria delle operazioni, tutto fu lasciato all'iniziativa dei comitati locali, che naturalmente si preoccuparono dei fronti a loro più vicini. Da Barcellona si andò a combattere in Aragona, la perdita di Saragozza era per gli anarchici intollerabile; da Madrid si salì sulle sierre o si andò a Toledo dove i ribelli resistevano nell'Alcazar. Non si comprese che il pericolo era più a Sud, si lasciò che le improvvisate formazioni di miliziani inesperti affrontassero i professionisti dell'Armata d'Africa, che in tre mesi percorsero oltre quattrocento chilometri dallo stretto di Gibilterra a Madrid, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

Solo alla fine di settembre si procedette alla militarizzazione delle milizie, primo passo per la costituzione di un esercito organizzato, iniziando a porre fine ad una situazione di caos generata dal fatto che ogni gruppo politico o sindacale disponeva di sue unità combattenti e le utilizzava secondo i propri disegni. Il provvedimento è ancora oggi motivo d'accese discussioni, i libertari lo contestano aspramente ritenendo che così fu soffocata la rivoluzione che avrebbe cambiato l'assetto socio-economico della Spagna. L'esercito, creato quasi *ex novo*, aveva come struttura base le brigate miste; mancò però la predisposizione di un piano generale organico per la conduzione della guerra, che mobilitasse tutte le risorse militari, umane, economiche ed industriali, coordinato da un efficiente comando unico. È sufficiente leggere "Omaggio alla Catalogna" di Orwell, combattente in una colonna del Poum, per comprendere le lacune dell'armata repubblicana: arma-

mento antiquato, un solo pastrano per tre soldati, una disciplina più cameratesca che militare, dove il subalterno trattava alla pari il superiore, ma soprattutto ne discuteva gli ordini. La confusione poi era generata dall'alto.

Aldo Morandi denunciò che i quattro battaglioni che costituivano l'86ª brigata mista ai suoi ordini, dipendevano da tre centri di comando differenti: il 20º battaglione internazionale dipendeva dalla sede di Albacete, i due battaglioni di *carabineros* dipendevano dal Ministero delle Finanze, mentre il battaglione "Iglesias", costituito da anarchici, dipendeva dal Ministero della Guerra, con conseguenti difficoltà di approvvigionamento, sostituzione delle perdite, ecc. I governanti e gli alti comandi militari repubblicani non avevano previsto una guerra di movimento, che si sviluppasse su più fronti, e cercarono di reagire nel corso della stessa, affrontando una situazione d'estrema e sempre crescente complessità, vissuta in un clima politico destabilizzante ed aggravato dal determinante intervento armato esterno e dal blocco dei rifornimenti attuato, nel rispetto del patto di non intervento, solo nei confronti della Repubblica, mentre era sistematicamente violato da Italia, Germania e Portogallo, non dimenticando la Texas Oil Company, che per tutta la durata della guerra fornì a credito ai ribelli quasi due milioni di tonnellate di carburante.

Mancò una concezione moderna della guerra, cioè la capacità di sfruttare gli sviluppi delle offensive o delle controffensive, fondate sulla potenza di fuoco e mobilità delle riserve, nella coordinazione rigorosa delle operazioni terrestri, aeree, e marittime. Si attaccarono posizioni nemiche fortificate con attacchi frontali estremamente sanguinosi con scarso appoggio di artiglieria, carri armati ed aviazione, che

pochi agguerriti difensori potevano contenere. Era la stessa concezione della guerra 1914-18 che tanti morti aveva disseminato sui campi d'Europa.

Tra i militari professionisti repubblicani predominava il concetto che il miliziano non era idoneo a combattere, mentre avrebbero dovuto adattarlo alle esigenze della guerra, applicando moderne concezioni operative al nuovo soldato che nasceva per iniziativa popolare. Era ovvio che l'inferiorità organica e tecnica, la mancanza di quadri di comando preparati, così come di una rigorosa disciplina, dovevano essere compensate dalla superiorità numerica nei settori decisivi, creando grandi riserve, per chiudere le brecce, sviluppare le offensive e riconquistare le posizioni perdute, intensificando nel frattempo l'istruzione militare a tutti i livelli, al fronte e nella retroguardia. Invece l'impiego di riserve strategiche in piccoli scaglioni successivi dava modo al nemico di sconfiggerle, senza ampliare il piano delle operazioni. Queste furono condotte senza la dovuta preparazione, che avrebbe dovuto essere basata su un'analisi obiettiva dei fattori (nemico, terreno, proprie truppe), che solo un'efficiente attività d'*intelligence* poteva fornire. In realtà il servizio di spionaggio fu insufficiente ed inadeguato, incapace di determinare dove il nemico fosse numericamente e materialmente inferiore, così da poter avviare con successo delle iniziative d'attacco. Fu più sviluppato nel fronte interno per scoprire i membri della tanto temuta Quinta colonna. Forse l'esempio più eloquente sarà la seconda offensiva contro Saragozza (ottobre 1937), dove fu ripetuto in un terreno maggiormente fortificato e difeso dai franchisti (Mediana-Fuentes de Ebro), con minor dispiegamento di truppe e mezzi (salvo i tank), lo stesso piano d'operazioni che solo un mese prima era fallito. V'era inol-

tre la mancanza di un'autentica strategia di linee fortificate nella zona interna, come si era predisposto in altre regioni (Centro, Levante, Ebro). I piani dello stato maggiore centrale si limitavano a determinare una serie d'asperità naturali che non venivano predisposte come linee difensive con il dispiegamento di riserve o campi trincerati nella profondità del territorio, almeno nelle principali direzioni strategiche. Ciò influì pesantemente sullo sviluppo d'alcune campagne (Aragona, Catalogna), ostacolando il passaggio dalla difesa mobile a quella rigida in posizioni predisposte e fortificate in anticipo, e causò le più pesanti sconfitte. Da sottolineare anche la dispersione di forze in operazioni secondarie, come la fallita conquista di Maiorca, quando era in pericolo la difesa del cuneo tra le due zone faziose. Si lasciò solo il Nord e ci si disinteressò del fronte Sud, dove non fu mai preso in considerazione il progetto di un'offensiva che avrebbe consentito di tagliare le linee di rifornimenti del nemico, poiché le navi italiane continuavano a scaricare armi e munizioni nei porti andalusi. Inoltre la tendenza a volersi forti in ogni luogo, frazionando le forze ed i mezzi necessari per le operazioni decisive, fece sì che tutte le grandi battaglie si esaurissero sempre per mancanza di riserve, immobilizzate in altri luoghi e delle quali si sarebbe dovuto fare un rapido uso. Dentro ad un'insufficienza generale di truppe e mezzi, la superiorità delle forze nel luogo e nel momento decisivo poteva unicamente essere conseguita mediante audaci concentramenti successivi nel settore necessario, al prezzo di indebolire al massimo tutti gli altri fronti. Una sola volta, davanti alla minaccia portata dal Corpo truppe volontarie di Mussolini, si sguarnirono le difese di Madrid per concentrare il meglio delle forze repubblicane contro l'incombente nemi-

co e l'esito della battaglia di Guadalajara diede ragione a quest'iniziativa, che poi, però, rimase fine a stessa, mentre si sarebbe dovuto incalzare il nemico e con una manovra a tenaglia minacciare alle spalle i franchisti sulla difensiva in Aragona. La strategia del comando centrale era sempre la stessa: avviare un'offensiva contro un qualche obiettivo nemico quando i ribelli iniziavano un attacco contro un caposaldo repubblicano: si pensi all'offensiva di Brunete nel luglio 1937, mentre i nazionalisti stavano preparandosi ad avanzare al Nord su Santander, o a quella d'Aragona dell'autunno dello stesso anno, mentre Franco puntava sulle Asturie. Anche la più importante, quella che passò alla storia come la battaglia dell'Ebro, avvenne quando i nazionalisti stavano tentando di avanzare nella regione valenciana. L'intento era di distogliere forze nemiche dal loro fronte d'attacco, operazioni che non sortirono mai l'esito sperato.

Altri fattori di debolezza furono l'eccessiva concentrazione di truppe del fronte madrileno (1938-1939), quando il centro di gravità della guerra si era già sviluppato in altri settori: Aragona, Levante, Ebro, Estremadura, Catalogna, sempre scarsi di riserve, e l'assurdità di mantenere le unità sempre vicine ai luoghi di provenienza dei soldati: solo le Brigate internazionali infatti furono in alcune occasioni utilizzate su tutti i fronti. Inoltre fu particolarmente grave, per non spostare truppe nazionali più addestrate, mandare in linea i volontari delle Brigate internazionali dopo un addestramento incompleto ed affrettato, il che comportò pesanti perdite; si pensi allo sbandamento di due battaglioni (il 9° ed il 12°) della 14ª brigata in Andalusia nel dicembre 1936 o ai numerosi caduti del battaglione "Lincoln" nella battaglia del Jarama. Ci furono, invece, unità, addestrate da

tempo, che dislocate in settori tranquilli di un fronte lungo tremila chilometri, sarebbero state coinvolte in limitate scaramucce o scontri tra pattuglie in tutta la durata della guerra. L'errore fu il non aver attivato dai primi giorni la guerriglia, sotto un comando unico, in tutto il territorio occupato dai ribelli, organizzando gruppi operativi con cui indebolire la forze del nemico, attaccarle alle spalle e bloccare con atti di sabotaggio l'arrivo dei rifornimenti vitali. In pratica si sarebbe dovuta applicare la tattica con cui era stato sconfitto Napoleone un secolo prima.

Da evidenziare anche l'utilizzazione inadeguata, insufficiente e anomala delle forze navali, importanti quanto a numero, capacità di manovra e potenza di fuoco. La loro attività fu praticamente nulla nell'ultimo anno di guerra, salvo alcune missioni di pattugliamento e scorta, fino al ritiro a Biserta, quando abbandonarono alla loro sorte le coste e le acque repubblicane alla vigilia del tradimento di Casado. Da ricordare il mancato sfruttamento coordinato delle risorse, gestite secondo l'ideologia imperante nelle diverse zone repubblicane, dove in alcune era stata collettivizzata la terra, socializzate le imprese, abolita la moneta, privilegiando gli interessi di limitate porzioni della popolazione. La mobilitazione e la riconversione dell'economia repubblicana furono lente e parziali, soprattutto di quella industriale; le risorse alimentari e umane, il commercio estero e la guida del sistema produttivo, non furono armonizzate con le necessità della guerra (armamento, munizioni, viveri ed equipaggiamento principalmente). Si sarebbero dovute utilizzare tutte le risorse umane e materiali, ristrutturare l'industria in chiave bellica sotto la direzione di un coordinamento centrale, nazionalizzando i settori chiave della produzione, concentrare nelle mani

dello stato repubblicano tutte le risorse economiche del paese, stabilire il controllo del governo sulle imprese ed il commercio estero, difendere la piccola industria, così come gli interessi dei contadini, istituire un ordine ferreo in tutta la Repubblica ed essere inflessibili con tutti i violatori dello stesso, finché durava il conflitto. Molti dei dirigenti repubblicani non capirono le condizioni né il carattere della guerra che si stava sviluppando, né le regolarità obiettive di tutta la lotta armata, la necessità di un piano e di regole a livello nazionale, l'importanza di una difesa civile efficace e ben coordinata con l'esercito. Per questo mancò una visione politica e strategica congiunta, una valorizzazione adeguata dei piani dell'avversario, come fattori centrali per le grandi decisioni. Da parte repubblicana si sarebbe dovuta concedere l'indipendenza alle colonie marocchine, creando una corrente di nazionalismo tale da fermare l'afflusso di combattenti africani nelle file dei ribelli e fomentare una rivolta che avrebbe costretto Franco ad inviare le sue truppe migliori per far fronte e questa minaccia. Forse non fu fatto per non creare difficoltà al governo del Fronte popolare francese che si trovava alle prese con lo stesso problema propugnato dai comunisti.

Verso la fine del conflitto, quando tutto era perduto, si sarebbe dovuto dichiarare guerra alla Germania, all'Italia ed al Portogallo, che apertamente aiutavano Franco, così da creare una premessa all'imminente guerra mondiale. D'altronde la stessa Unione Sovietica non dichiarò guerra alla Spagna franchista quando il caudillo mandò decine di migliaia di spagnoli della divisione "Azul" a combattere sotto le insegne naziste, tenuto conto che la Spagna era l'unico paese non occupato o controllato dai nazisti ad inviare soldati.

Tutti gli errori menzionati hanno profon-

de radici storiche, politiche e socio-politiche. Qualsiasi di questi avrebbe posto in grave difficoltà un esercito regolare e ben preparato ed agguerrito; tutti questi uniti resero impossibile che il nascente esercito della Repubblica affrontasse vittoriosamente il triplice attacco dei ribelli, dell'intervento armato straniero e del blocco organizzato delle grandi potenze fasciste e non interventiste. Però tutti questi gravi errori strategici, ed i molti politici che potrebbero enumerarsi - fattori che contribuirono alla sconfitta della Repubblica - impallidiscono davanti alla grandezza della lotta popolare di quasi tre anni per una causa storica e giusta, sostenuta dai repub-

blicani spagnoli e che diede inizio al confronto armato con il fascismo, contribuì eroicamente alla sconfitta mondiale dello stesso ed al ritorno della democrazia in Europa. La Spagna repubblicana fu in buona misura - nonostante la sconfitta - scuola, culla e madre dell'Europa di oggi, anche se fu in seguito dimenticata. Nei suoi brevi otto anni di esistenza la Repubblica spagnola lottò impugnando le armi contro il fascismo, e cadde in piedi in una battaglia cruenta ed ineguale che fu prologo e prova del "secondo ciclo di guerre e rivoluzioni in Europa", mettendo a nudo la vera faccia di partiti, stati, ideologie e sistemi.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,66

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.

Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

ROBERTO BIANCHETTO BUCCIA

La Rsi e i tedeschi nel Biellese*

L'8 settembre 1943 fu per tutti una data importante. Ognuno, dal suo punto di vista, si trovò di fronte ad un bivio. Ovviamente anche coloro che erano stati fascisti, obbligati dalla situazione, dovettero prendere una decisione che avrebbe drasticamente determinato il loro avvenire¹. Come sappiamo, coloro che aderirono furono una minoranza (e ciò, come vedremo, si verificò anche nel Biellese), ma sufficiente per poter far nascere il nuovo stato fascista.

L'arrivo dei tedeschi

A differenza di altre zone del Nord Italia che furono immediatamente occupate, "tra l'annuncio dell'armistizio e il 21 settembre Biella e il Biellese furono quasi del tutto liberi non solo dagli occupanti tedeschi, ma da qualsiasi controllo di autorità militari"².

I tedeschi giunsero nel Vercellese con la divisione "Leibstandarte-Ss-Adolf-Hitler" (nota per i tremendi eccidi di Boves, Meina e per la deportazione degli ebrei di Borgo San Dalmazzo) il 10 settembre. Provenivano da Reggio Emilia e nei pressi di Voghera si divisero in due gruppi: una minoranza delle forze militari si diresse a sud del Po, mentre il grosso del gruppo verso Vercelli, da dove continuò in direzione di Torino. Prima di arrivare a Biella i tedeschi iniziarono a presidiare i punti più importanti del capoluogo di provincia, che entro l'11 settembre fu completamente sotto il loro controllo e che il 14 venne inserito tra le città "disarmate". Il primo provvedimento della divisione tedesca fu di istituire anche a Vercelli centri di raccolta per prigionieri, composti nella maggior parte dei casi da ex militari del dissolto esercito regio³.

* L'articolo è tratto dalla tesi di laurea *Momenti e figure del passaggio dall'armistizio alla nascita della Resistenza nel Biellese*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze politiche, Corso di laurea in Scienze politiche, a. a. 2000-2001, relatore prof. Giovanni Carpinelli.

¹ La data dell'8 settembre è simbolica, visto che la nascita ufficiale della Rsi è datata 23 settembre 1943, ma che già il 15 settembre venivano diffusi i primi comunicati radio in cui si diceva che Mussolini aveva ripreso la direzione del fascismo in Italia. Di conseguenza è chiaro che la scelta fascista è avvenuta successivamente all'8 settembre.

² ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 51.

³ Cfr. ALBERTO LOVATTO, *Deportazione, memoria, comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei lager nazisti*, Milano, Franco Angeli; Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1998, pp. 93-94.

Ci vollero altri dieci giorni per occupare l'intera provincia⁴.

Da una preziosa ricostruzione degli eventi⁵ che si svolsero in quei giorni, sappiamo che il 14 settembre arrivò a Biella una delegazione dell'unità corazzata tedesca di stanza a Ghemme, con a capo il maggiore Moser. L'impressione tra i cittadini fu forte; temevano che la città sarebbe stata presidiata. L'intenzione del comandante tedesco fu quella di riunire alla caserma dei carabinieri il commissario prefettizio comm. Maggia, il segretario comunale avv. Pignaris, il commissario di Ps Marrocco e il capitano dei carabinieri Francesco Crimi. "Fu un colloquio breve, stringato, privo di preamboli quello che l'ufficiale tedesco ebbe con le nostre autorità. 'Noi non intendiamo interferire nella vita civile della regione, a patto però che voi sappiate mantenere l'ordine e la tranquillità'. 'Ciò significa' - disse il commissario prefettizio Maggia - 'che Biella non sarà occupata dai tedeschi?'. Il maggiore Moser evase la risposta. 'L'organizzazione alimentare viene affidata all'autorità civile come prima. Quanto agli ammassi, niente deve essere innovato. Il Comando germanico prende in consegna soltanto i magazzini militari al fine di garantirne l'integrità'. 'E per quanto riguarda l'ordine pubblico?' - disse il capitano dei carabinieri. Moser lo fissò: 'La tutela dell'ordine pubblico è affidata personalmente al comandante della compagnia dei carabinieri di Biella. Da questo momento lei assume la veste di comandante del presi-

dio militare'. Alla fine il maggiore Moser assicurò che una diretta occupazione di Biella da parte dei tedeschi non sarebbe avvenuta se tutto si fosse mantenuto nella tranquillità"⁶.

Apprendo una parentesi, è interessante notare come nei primi giorni dopo l'armistizio e per necessità da parte tedesca di controllare il più rapidamente possibile il territorio, anche a Biella vennero utilizzati per lo scopo i carabinieri - insediati capillarmente nel Paese - in ragione del fatto che le forze armate della Rsi nacquero solo in un secondo momento. Da qui la necessità di doversi adeguare ad utilizzare forze con connotati meno politici e ideologici, che in qualche caso si mostrarono strettamente legate alla corona. Proprio per questi motivi infatti, contro i carabinieri "non tarderà a esplodere la furia tedesca, che [vide] in essi forze potenzialmente ostili, in grado di colpire le retrovie della Wehrmacht"⁷ e che nel mese di maggio del '44 si tradusse nella deportazione verso la Germania di diecimila carabinieri⁸.

A dimostrazione di quanto detto, anche dai notiziari della Gnr vercellese si capisce che gli elementi provenienti dalla Milizia non si fidavano dei carabinieri, nei quali notavano un atteggiamento decisamente antifascista e sottolineavano in vari rapporti che, durante assalti di ribelli alle caserme, i carabinieri non avevano reagito, come ad esempio si può leggere nel notiziario del 30 dicembre '43: "Trivero. Il 18 corrente un centinaio di ribelli ha assalito

⁴ PIERO AMBROSIO, *L'occupazione nazifascista del Biellese (settembre 1943 - aprile 1945)*, in PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943 - aprile 1945. Catalogo della mostra*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1989, p. 25.

⁵ *Quel drammatico mese di settembre*, in "Eco di Biella", 19 settembre 1955.

⁶ *Ibidem*.

⁷ LUIGI GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, p. 38.

⁸ *Idem*, p. 39.

la caserma dei carabinieri e li ha disarmati. I carabinieri non hanno reagito”⁹.

Il riassetto dell'ordine fascista

In seguito alla notizia che Mussolini era stato liberato e aveva “nuovamente riassunto la suprema direzione del fascismo in Italia”, data da “il Biellese” del 17 settembre e dal discorso che il duce tenne alla radio il 18 settembre, iniziarono anche a Biella i primi incontri per la riorganizzazione del Partito fascista, che ebbero luogo “tra il 18 e il 20 settembre. I primi biellesi ad aderirvi e a ritessere le fila del partito furono Camillo Buratti, Rodolfo Debernardi, Umberto Savio, Franco Boggio, Antonio Giraudi, Bruno Costantini, Alessandro Crovella, Erminio Milano, Pierino Mosca, Aldo Coda, Stefano Breda, Enotrio Allacevich, Giusto Gioeli, Luigi Martinenghi, Ettore Pistono, Peraldo ed altri. [Ma alla] ‘storica’ riunione ricostitutiva del partito [di cui non conosciamo la data esatta, che] avvenne in casa dell’avv. Franco Boggio, [i presenti furono] soltanto alcuni fedelissimi: Boggio, Buratti, Debernardi, Pistono, Franchini, Savio e qualche altro. [...] L’atmosfera eccitata che si creò fu quella tipica delle ‘questioni morali’. In quel cruciale momento della vita politica della città lo stato d’animo dei fascisti repubblicani non era solo rosso dal risentimento, ma anche animato dalla volontà di riportare il partito alle sue origini antiborghesi, anticlericali e antimo-

narchiche”¹⁰. Prova ne è che lo “spirito di rivalsa, i risentimenti verso il tradimento di troppi camerati, si mescolavano con le ‘ritrovate’ origini sociali e autenticamente ‘rivoluzionarie’ del fascismo. Qualcuno infatti rispolverò le vecchie e demagogiche parole d’ordine del passato, rivolgendole criticamente contro i gerarchi ‘traditori e affaristi’ che avevano condotto il partito alla degenerazione e a ‘prostituirsi’ al capitalismo. [Si rivolgono nuovamente al socialismo che] tende alla stessa meta [del fascismo]: trasformare l’attuale società borghese, ora completamente sotto il dominio dell’oro, in una società nella quale il lavoro tenga il primo posto nella gerarchia dei valori umani”¹¹. Il loro proposito in questo senso era molto forte, tanto che pensarono “di proporre a segretario del partito un uomo che fosse in qualche modo legato al movimento operaio; [giunsero addirittura] ad immaginare possibile un segretario in Aldo Fiorina (comunista) e in Ernesto Carpano (socialista). [...] La confusione [era] davvero giunta al colmo e tali progetti, ovviamente, dovettero essere abbandonati”¹².

Alla fine la scelta del segretario cadde comunque su Umberto Savio, il più fervido sostenitore di queste tesi volte ad un ritorno alle origini, che le mantenne sino alla Liberazione¹³.

Appena dopo la metà di settembre cominciarono ad essere impartite alla popolazione le direttive per il riassetto dell’ordine

⁹ P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce*, Borgosesia, Isr Vc, 1980.

¹⁰ Testimonianza manoscritta di Bruno Pozzato. È una ricostruzione che l’autore fa degli eventi che si svolsero a Biella per la ricostituzione del Partito fascista raccontatigli da Rodolfo Debernardi alla fine della guerra.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

fascista. Il 18 settembre il prefetto Enrico A valle, nominato il 6 settembre e giunto a Vercelli l'11, tramite un manifesto della provincia invitava alla calma e a considerare l'estrema delicatezza e gravità dell'ora. Inoltre proibiva, pena la fucilazione, le riunioni di qualsiasi genere e la circolazione in gruppi di più di tre persone. Le armi dovevano essere consegnate entro le ore 18 del 20 settembre al più vicino comando germanico¹⁴.

Il nuovo comandante del presidio militare di Biella, il capitano Crimi (che come si è visto era stato nominato dal maggiore Moser il 14 settembre), il 19 settembre fece appendere sui muri cittadini un importante manifesto: "In nome del maggiore dott. Moser, comandante della zona di Biella. Tutti i militari italiani (ufficiali, sottufficiali e truppa) che il giorno 8 settembre 1943 si trovavano alle armi, anche se in licenza di qualsiasi specie, scaduta o da scadere, ed appartenenti a qualsiasi reparto tuttora esistente o disciolto, entro i due giorni successivi alla data della presente ordinanza, dovranno presentarsi, preferibilmente in uniforme, a questo comando del Presidio o alla stazione dei Carabinieri più vicina. [...] Coloro che non si presenteranno entro il predetto termine saranno considerati disertori e denunciati al tribunale germanico di Ghemme che, stando alla legge marziale, infligge la pena di morte"¹⁵. L'importanza del manifesto (oltre ad essere molto interessante poiché precede il bando Graziani) è dovuta al fatto che esso pone le premesse per la creazione delle forze re-

sistenziali nel Biellese. Da quella data in poi o ci si consegnava ai nazifascisti o, per scampare alla pena di morte, ci si univa alle nascenti forze partigiane.

A dimostrazione di quanto detto sopra e a rinvigorire il presentimento che il peggio dovesse ancora arrivare, si verificò l'uccisione del primo biellese per mano dei nazifascisti. Il 19 settembre si tenne a Chiavazza il funerale del "capitano degli alpini Guido Giusiana, torinese spostatosi nella nostra città, [...] fucilato ad Alessandria dai tedeschi, unitamente a numerosi altri ufficiali, per essersi rifiutato di tradire la Patria con il nuovo giuramento 'di fedeltà al duce e al führer' che cercavano di imporgli. Un funerale agghiacciante, con prete restio, per paura, a celebrare, con la partecipazione dei pochi parenti e di pochissime persone di Chiavazza, [...] costernate dalla tremenda realtà che quella prima vittima biellese dei nazifascisti rappresentava"¹⁶.

Per il costituirsi del comando militare fascista della provincia dobbiamo aspettare il 20 settembre, in seguito ad incontri tra autorità germaniche e civili locali, attraverso le quali si poté mettere in funzione il distretto militare, inizialmente solo per le pratiche amministrative¹⁷.

Il 21 settembre, rinnegando con i fatti ciò che il maggiore Moser aveva promesso il 14 durante la riunione già menzionata, le forze tedesche entrarono a Biella. Il 15 ottobre presero possesso dell'Hotel Principe, dove stabilirono il comando militare della città (e dove il 2 maggio 1945 verrà firmato dalle forze nazifasciste il trattato di resa,

¹⁴ *Le disposizioni germaniche ed italiane. Proclama*, in "La Sesia", 21 settembre 1943. Cfr. anche P. AMBROSIO - G. MOTTA (a cura di), *op. cit.*

¹⁵ *Quel drammatico mese di settembre*, art. cit.

¹⁶ Cfr. FEDERICO BORA, *Quella estate a Biella. I 45 giorni del 1943*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983.

¹⁷ P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 3.

che sancì la fine della Resistenza armata in Piemonte¹⁸). Nello stesso giorno il commissario prefettizio di Biella, Maggia, fece affiggere un avviso per comunicarlo ai cittadini, minacciando che, se fossero stati compiuti atti ostili contro l'Autorità germanica, ne avrebbe pagato il prezzo l'intera popolazione¹⁹.

Sull'arrivo dei tedeschi a Biella vi sono poche testimonianze. In un rapporto del 22 settembre 1943 di Remo Scappini al centro comunista di Milano è scritto: "Qui i tedeschi sono arrivati soltanto il giorno ventuno c.m. e attualmente sono in pochi; il contegno della popolazione è a loro ostile"²⁰. Un altro documento conferma la situazione: "Nessuno sembrò prestare attenzione a quella vera e propria occupazione militare della città. [...] Fu un'accoglienza veramente gelida, come se quei militari fossero dei nemici"²¹.

Il comando delle forze armate tedesche di Biella non fece attendere molto prima di adottare rigide disposizioni: il 29 settembre, con "l'ordinanza n. 3", il comandante Richter intimava a chiunque di non tentare alcun atto di sabotaggio e di consegnare le armi in possesso, pena la morte²².

Per quanto riguarda invece la ricostituzione della Federazione provinciale e l'individuazione di qualcuno che volesse dirigerla, il problema fu molto complesso e risultò molto simile anche per i fasci locali. "Non si trovava nessuna persona di un certo prestigio che accettasse di farne par-

te. I vecchi gerarchi si erano quasi del tutto eclissati; qualcuno anzi era già diventato fervente antifascista [...] Poiché [dopo il 25 luglio] gli opportunisti e quanti avevano senso pratico avevano abbandonato definitivamente il fascismo, non rimasero che i mascalzoni e i sognatori"²³. È la ripetizione a livello locale di quello che accadde su scala nazionale. La maggior parte di coloro che avevano contribuito a far crescere il fascismo, che lo avevano appoggiato durante i suoi lunghi anni di dominio e che numerosi gli avevano permesso di vivere così a lungo, in quel momento di incertezze preferirono ritirare il loro sostegno al nuovo stato fascista e, da perfetti opportunisti, attendere gli eventi.

Mario Ubaldi venne nominato commissario federale reggente il 30 settembre; il giorno seguente informò immediatamente la popolazione, tramite l'affissione di un manifesto, che la Federazione fascista repubblicana era stata riattivata²⁴.

Il 25 ottobre venne la volta della nomina a capo della provincia del gerarca fascista Michele Morsero, personaggio poi diventato localmente famoso per la sua intransigenza e durezza.

Il suo primo atto fu quello di riunire la stampa per "insegnare" quali erano i compiti che doveva assolvere: "Il dovere della stampa: essere in linea sempre e con la massima energia affinché si rinforzi sempre più nella popolazione la certezza che con la volontà e la fede al nostro Paese è

¹⁸ A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 426.

¹⁹ P. AMBROSIO, *L'occupazione nazifascista del Biellese*, cit., p. 26.

²⁰ A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, nota p. 51.

²¹ Testimonianza citata da Bruno Pozzato.

²² P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 3.

²³ ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 153.

²⁴ P. AMBROSIO, *L'occupazione nazifascista del Biellese*, cit., p. 28.

sempre aperta la strada che porta alla ricostituzione e all'onore"²⁵.

La seconda iniziativa fu quella di ricostruire le gerarchie fasciste e di conseguenza i fasci locali. Dopo il susseguirsi di numerosi incontri, Morsero aprì le iscrizioni al Partito fascista repubblicano, ma fu costretto più volte a smentire con i fatti l'improrogabilità dei termini per le iscrizioni; infatti per il numero tutt'altro che cospicuo di adesioni, dovette inevitabilmente posticipare più volte le date per l'adesione al partito. Il 4 novembre (a quasi due mesi dall'armistizio!) riuscì finalmente a nominare il commissario del fascio femminile di Biella: la professoressa Silvia Zappi e, seguendo le decisioni prese dai fascisti biellesi durante la riunione di cui si è parlato in precedenza, incaricò quale commissario del fascio della città l'avvocato Umberto Savio. Entrambe gli incarichi "[avevano] carattere provvisorio e cioè [erano validi solo] sino alla prossima convocazione delle assemblee per la nomina [definitiva] delle gerarchie, nomine che, come [era] stato più volte ribadito, [erano] elettive"²⁶. Esse avvennero solamente il 9 gennaio del '44 (a ben quattro mesi di distanza dall'8 settembre): "[...] in assemblea generale per l'elezione del Segretario Politico, del Direttorio e del Collegio sindacale [...] Il risultato dello scrutinio è stato il seguente: Segretario Politico: Antonio Giraudi - Membri del Direttorio: prof. Bruno Costantini, Alessandro Crovella, Erminio Milano, Pie-

rino Mosca, Aldo Coda - Sindaci effettivi: prof. Stefano Breda, dott. Enotrio Allacevich, rag. Giusto Gioeli - Sindaci supplenti: rag. Luigi Martinenghi"²⁷.

Il neo segretario politico di Biella, Antonio Giraudi, nel suo primo proclama ai cittadini scrisse: "Ai biellesi rendo noto che sono lontani da me ogni sia pur minima idea di violenza, ogni desiderio di rappresaglia"²⁸. I fatti, come vedremo in seguito, lo smentirono.

Per quanto sin qui detto ed in particolare per le difficoltà incontrate a "reclutare" militanti, suona propagandistico il fatto che il 4 novembre furono aperti nel Biellese molti fasci e precisamente quelli di: Cavaglià, Lessona, Mosso Santa Maria, Ponzzone, Pray, Trivero, Valle Mosso, Vigliano, Andorno, Candelo, Coggiola, Cossato, Crevacuore, Curino, Gaglianico, Masserano, Mezzana, Mongrando, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Pettinengo, Pollone, Quittengo, Rosazza, Salussola, Strona, Valdengo, Valle San Nicolao, Viverone e Zumaglia²⁹. Senza azzardare eccessivamente, viene spontaneo pensare che l'apertura di queste sedi fu più formale che non reale.

Il nuovo commissario prefettizio di Biella fu Baldassarre Trabucco, nominato il 6 novembre. Appellandosi all'amor di Patria e ad un presunto interesse comune (*sic!*), si rivolse ai cittadini con queste parole: "Biellesi [...] di fronte alla necessità della comune salvezza, taccia ogni risentimento per-

²⁵ *Direttive alla stampa locale*, in "La Provincia Lavoratrice", 28 ottobre 1943.

²⁶ *Il Commissario del Fascio*, in "il Biellese", 5 novembre 1943.

²⁷ *La prima Assemblea del Fascio Repubblicano di Biella*, in "Il Lavoro Biellese", 12 gennaio 1944. Secondo quanto si può riscontrare dal citato documento di Bruno Pozzato, la mancata nomina elettiva di Umberto Savio a segretario definitivo del fascio di Biella va letta come un defenestramento.

²⁸ *Il proclama del nuovo Segretario Politico*, ivi.

²⁹ *I fasci della provincia*, in "La Provincia Lavoratrice", 4 novembre 1943.

sonale; le eventuali disparità di idee non degenerino in odio di parte; ogni critica sia aperta e leale e si proponga soltanto un fine costruttivo nell'interesse comune! L'attività di ognuno sia regolata da una disciplina interiore ed ispirata a profondo sentimento di carità di Patria. [...] Mia e vostra guida siano: Patria, Concordia, Lavoro"³⁰.

Anche Savio, con un articolo su "Il Lavoro biellese" del 25 novembre 1943 fece un appello ai biellesi. Il tono, completamente diverso rispetto a quello di Trabucco, molto meno politico, è da comprendere se prendiamo atto del ruolo totalmente diverso dei due personaggi. La somiglianza più visibile è nell'uso (molto mussoliniano) dell'esclamazione: "Biellesi! Aprite gli occhi! La monarchia, ormai disprezzata dallo stesso nemico, non può essere più il nostro governo. Mentre i nostri padri avevano ragione di essere monarchici, ora che la monarchia ha tradito il popolo, il nostro dovere è di aderire a un governo repubblicano. Biellesi! Aprite gli occhi! Noi uomini di buon senso, siamo sempre stati ligi ai supremi doveri, senza distinzioni di classi. [...] Il nostro dovere è quello di non stancarci di combattere a fianco dei tedeschi per la salvezza dell'Italia e dell'Europa. Biellesi! Ascoltate il mio fraterno consiglio con animo forte e fiducioso. Accorrete ad iscrivervi al Partito repubblicano fascista. Il fascismo è l'avvenire del popolo". Ma, come vedremo tra poco, i biellesi (e più in generale i cittadini della provincia) forse attribuivano al dovere un senso diverso da quello che auspicava Umberto Savio. La ricostruzione dell'esercito infatti non andò secondo i piani previsti dalle autorità fa-

sciste, che già da ottobre avevano iniziato la preparazione in vista di tale obiettivo.

La ricostruzione dell'apparato militare

Il 1 ottobre il Comando della 28ª legione della Milizia fece pubblicare su "La Sesia" che ogni legionario doveva obbedire al bando di presentazione affisso nei vari comuni della provincia: chi non lo avesse fatto sarebbe andato incontro a severe pene. Il Comando fu poi costretto a prorogare il termine al 5 ottobre. L'11 ottobre a tutti i militari dell'ex esercito regio venne ordinato di presentarsi al comando tedesco di Vercelli, dove sarebbe stata rilasciata ad ognuno un'attestazione senza la quale sarebbero stati puniti. Il primo bando di chiamata alle armi (bando Graziani) per i giovani del 1923, del 1924 in congedo provvisorio e del 1925 della leva di terra, venne affisso il 4 novembre³¹.

L'insuccesso fu duplice poiché non solo non si presentò la maggior parte dei giovani delle leve chiamate dai bandi, ma pure gli ex appartenenti alla Milizia fascista, anche dopo ripetuti richiami, non dimostrarono affatto l'auspicato "senso del dovere". Questi ultimi vennero giudicati fuori legge, mentre nei confronti dei "disertori" Morsero decise di attuare la tattica delle rappresaglie contro le famiglie: arresti, chiusure di esercizi, revocche di licenze di commercio sono solo alcune delle azioni perpetrate ai danni dei famigliari di coloro che, in gran parte, formeranno poi le truppe partigiane. Tra i tanti documenti che potrebbero dimostrare quanto detto eccone due.

³⁰ Manifesto "Biellesi!", riprodotto in P. AMBROSIO - G. MOTTA, *op. cit.*

³¹ P. AMBROSIO, *L'occupazione nazifascista del Biellese*, cit., pp. 28-29, 32. Le date dei bandi Graziani furono in successione: 4 novembre '43, 4 febbraio, 7 aprile, 5 maggio, 15 e 22 giugno e 15 luglio '44.

Il primo è un telegramma dello stesso Morsero al podestà di Cossato il cui contenuto è il seguente: “ribadisco azione energica contro genitori ovvero parenti giovani che ancora non si sono presentati, non si presentano. Disponete anche qualche arresto scegliendo persone più note ovvero peggiore precedenti. Comunicate presente anche carabinieri perché vi si attengano. Evitate obbligarmi agire contro podestà che per malintesa magnanimità possono essere accusati anche involontaria deplorevole debolezza”³².

Il secondo è una lettera, del podestà di Cossato Giovanni Dino Gallo, di nomina in qualità di gestore della trattoria Mino Felice, al sig. Vittorio Cimma. Per conoscenza fu inviata anche al proprietario della trattoria, il sig. Mino Felice. La parte centrale della lettera dice: “Vi confermo nell’incarico di gestore provvisorio della trattoria di Mino Felice la cui licenza d’esercizio è stata ritirata per disposizione del Capo della Provincia per la mancata presentazione alle armi del fratello Mino Renato. L’incarico suddetto si intende conferito in via provvisoria salvo revoca da parte dell’autorità competente”³³. Fortunatamente queste indiscriminate e indegne azioni non ottennero i risultati sperati.

Per sottolineare di che portata fu la sconfitta subita dal fascismo locale si può riportare qui di seguito una lettera del colonnello Raoul Rivalta, comandante militare della provincia, al Comando militare regionale: “Le previsioni ottimistiche che era logico fare nei confronti [...] della leva] della classe 1924 in conseguenza delle misure adottate [...] sono state annullate dalla realtà dei

fatti [...] Oggi ha avuto termine l’affluenza delle reclute della classe 1925. Sul totale di 1.801 precettate se ne sono presentate 112”³⁴, cioè solamente il 6,2 per cento.

Il vero reclutamento in quel periodo avveniva in montagna, dove le prime formazioni partigiane iniziavano a crescere di numero. Uno dei motivi fu verosimilmente proprio la politica adottata da Morsero, il quale, con il suo atteggiamento di estrema crudeltà, animò l’odio verso la Rsi³⁵.

Il numero esiguo delle forze armate repubblicane e la loro disorganizzazione provocò grossi problemi anche nel quantificare il numero approssimativo di partigiani presenti nelle vallate (secondo la parte nemica molto più numerosi di quanto invece non fossero) che da qualche tempo avevano aumentato le azioni di sabotaggio e l’attacco alle caserme militari. Vista l’incontrollabilità della situazione, più volte il capo della provincia chiese rinforzi ai vertici della repubblica. Dopo ripetute richieste di intervento, venne inviato nella zona il 63° battaglione “Tagliamento” agli ordini del tenente Merico Zuccari; il suo territorio di azione, oltre a quello della Valsesia e della Valsessera, sarebbe stato anche quello del Biellese.

Il battaglione raggiunse il capoluogo di provincia il 19 dicembre. Iniziò allora il triste periodo delle rappresaglie. “Zuccari emanò subito bandi per l’adozione di ‘misure di rigore’ in tutta la zona in cui [in quel periodo] si erano sviluppati scioperi e in cui più minacciosa era la presenza partigiana. Iniziò la stagione delle fucilazioni, delle minacce di incendiare i paesi i cui abitanti avessero osato sparare contro i militi.

³² Archivio storico comunale di Cossato.

³³ *Ibidem*.

³⁴ P. AMBROSIO, *L’occupazione nazifascista del Biellese*, cit., p. 33.

³⁵ *Id*, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 6.

Sono noti gli episodi di Borgosesia, di Crevacuore, di Cossato, di Biella, di Tollegno, dove anche inermi cittadini e alcuni giovanissimi (uno quattordicenne e due quindicenni) vennero fucilati perché bisognava dare un esempio”³⁶.

Queste atroci azioni probabilmente erano dettate dalla “sensazione di panico, unito alla volontà disperata di reagire, di imporsi, sopra tutto e sopra tutti”³⁷ che si denotano dai vari documenti che intercorrono tra gli organismi dell’apparato fascista e tedesco.

Purtroppo quel periodo non fu contrassegnato solo dalle rappresaglie fasciste, ma anche da quelle dei tedeschi che “non paghi delle fucilazioni effettuate avanz[arono] richieste di centinaia di ostaggi per cercare di dominare col terrore. L’intendimento nazifascista [era] quello di spezzare, con le rappresaglie e la violenza gratuita, i legami tra ‘i vari gruppi di ribelli e la massa operaia’, di creare rancore verso i partigiani”³⁸. Sappiamo che non ci riuscirono.

Conclusione

Come in molte altre realtà italiane di quel periodo, si nota immediatamente che anche nel Biellese solo la presenza dei tedeschi ha reso possibile da parte della nascente Rsi un controllo sul territorio. Prima del loro intervento infatti il Biellese era quasi completamente libero da ogni controllo militare. Sono i tedeschi che, come quasi dappertutto nell’Italia centro-settentrionale, hanno assicurato una forte presa sul terri-

torio e creato quelle premesse che hanno permesso alla Rsi di poter nascere e organizzarsi. La riorganizzazione fascista in questa zona però non fu così semplice. La difficoltà nel reclutare personaggi disposti a schierarsi da subito nelle file della Rsi fu grande. Pochi erano propensi ad esporsi e a rischiare, lo si capisce dal tempo impiegato per dare un impianto stabile all’organizzazione.

Si ricorderà che, come abbiamo già sottolineato, solo quattro mesi dopo l’armistizio, il Biellese riuscì ad avere un proprio fascio diretto da personalità con cariche definitive e non provvisorie. Ma se nel ventennio fascista l’appoggio della popolazione biellese al regime fu in linea (più o meno) con quello a livello nazionale, si può desumere che, vista la bassa adesione alla Rsi, vi fu un cospicuo numero di attendisti. È essenziale ricordare infatti che, in seguito agli avvenimenti dell’8 settembre, non tutti si trovarono nella condizione di dover scegliere, o forse è più corretto dire che molti cercarono di evitare la scelta.

Vi era una terza possibilità tra lo schierarsi con le forze dell’Asse o con gli Alleati: non prendere alcuna decisione chiara e questo fu il comportamento di molti tra quei biellesi che, quando il regime era ancora in auge, lo appoggiarono e lo sostennero. Era meglio aspettare, attendere nuovi eventi, schierarsi solo a seconda delle circostanze favorevoli o meno; i cosiddetti attendisti, opportunisti, facenti parte di quella che Claudio Pavone ha definito “zona grigia”³⁹.

³⁶ ID, *Dicembre 1943: iniziano le azioni contro i “ribelli”*, in “l’impegno”, a. III, n. 4, dicembre 1983.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

La stessa sorte toccò alla ricostruzione dell'esercito, forse la parte più visibile, rappresentativa e simbolica della repubblica. Le forze militari furono anche i più evidenti antagonisti delle forze partigiane e non esclusivamente per il semplice fatto che combatterono contro di loro (anzi questa fu solo la conseguenza), ma perché erano i veri portatori dell'ideologia di destra, fascista e mussoliniana, diametralmente opposta a quella liberale e democratica di cui i partigiani e le forze alleate erano i simboli e i difensori. Ma reclutare elementi simili nel Biellese fu un'ardua impresa: pochi furono quelli che si arruolarono. Anche le minacce e la violenza perpetrata alle famiglie e alla società in generale non portarono nessun significativo risultato, se non quello di ingrossare le file partigiane. Ed ecco che di nuovo si fa sempre più importante l'azione tedesca, la sola che in quel momento riesca ad usufruire di un esercito e di un apparato militare efficiente.

In termini generali i motivi che portarono alcuni italiani ad abbracciare il regime ricostituito su basi alquanto precarie furono molteplici, soggettivi, ognuno legato alle esperienze personali. Questa era una conseguenza soprattutto del fatto che la stessa immagine e concezione del fascismo dopo il 25 luglio era cambiata, non era più la stessa di prima: "Noi lo chiamiamo ancora fascismo perché è la parola a cui siamo abituati [...] ma esso non ha più nulla a che vedere con tutto quello che è stato [...] non significa più una cosa precisa e univoca, si tratta per ciascuno di noi di una cosa diversa, un'idea personale. Ognuno è rimasto per un motivo suo"⁴⁰. Sappiamo anche che

la scelta fascista non fu solo di stampo prettamente politico e ideologico (questo a livello nazionale però; infatti sembra che il Biellese sia stata una zona in cui questo tipo di scelta non si confermò). Ci fu anche chi, possedendo un maggiore senso dello Stato e della comunità, si preoccupò "per la salvaguardia dell'ordine costituito"⁴¹ e che, per adesione etica, scelse di impegnarsi a favore dei "compiti legati alla vita delle comunità, resi urgenti e cruciali dalla congiuntura bellica"⁴².

Nel Biellese invece pare che, dal numero modesto di adesioni (per lo meno iniziali), si possa carpire che la scelta di intraprendere questa strada fu dettata soprattutto dall'appartenenza ideologica, dall'attaccamento alla speranza di un ritorno ideale dei vecchi valori fascisti, dalla volontà di ricostruire un Paese basato sui vecchi presupposti dell'ideologia fascista. Sentirono cioè il bisogno di un ritorno emotivo alle origini e alla "purezza" dei tempi passati. In altre parole quelli che scelsero di sostenere la Rsi dovevano necessariamente essere motivati da forte passione politica e da una salda fede verso il fascismo. Tale scelta ha quindi un marcato carattere ideologico. È fuor di dubbio che gran parte di tutto ciò è una conseguenza dei numerosi anni passati ad ascoltare, e quindi assorbire, la propaganda populista e demagogica del regime. Ma nel Biellese coloro che appoggiarono per primi la Rsi non facevano parte di quella generazione nata già in epoca fascista, cioè quella che visse sempre sotto i simboli del regime, che ne subì la propaganda, che imparò a condividere i miti che il fascismo imponeva alla società, le utopi-

⁴⁰ CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 39.

⁴¹ L. GANAPINI, *op. cit.*, p. 255.

⁴² *Idem*, p. 254.

stiche mire imperialistiche, le manie di grandezza e di potenza, lo sfrenato nazionalismo (e le innumerevoli bugie). Fu invece la generazione precedente, quella che quando il fascismo prese il potere era già adulta e che probabilmente lo aiutò in prima persona ad insediarsi nel Paese. Quindi

più che i ragazzi alla Mazzantini, a sostenere la Repubblica sociale nell'area biellese furono alcuni tra coloro che si possono identificare come i primi fascisti, quelli che vollero mantenere la fede negli ideali mussoliniani delle origini.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Canzoni e Resistenza

Atti del convegno nazionale di studi

2001, pp. IV-319, con compact disc allegato, € 20,66

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in occasione del convegno stesso.

Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.

Il volume contiene saggi di Cesare Bermani, Emilio Jona, Adriano Gasparrini, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodei, Cesare Bermani, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermani e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.

ALESSANDRA CESARE - FRANCO BERGOGLIO

Crescentino fascistissima

Storia della pubblica amministrazione in un paese di provincia

Il fascismo è la speculazione sulla mania di grandezza della mediocrità

(Eugenij Evtucenko, *Fukù!*)

Secondo il ricercatore Romolo Gobbi, autore del testo “Fascismo e complessità”¹, la storiografia antifascista necessita di una revisione profonda, tesa ad eliminare dall’interpretazione storica le scorie ideologiche che ne hanno permeato lo sviluppo degli ultimi cinquant’anni. Stando a Gobbi, la storiografia antifascista di impronta marxista ha avuto il demerito di appiattare troppo le sue argomentazioni sugli orrori del fascismo; ed in definitiva di proporre sintesi frutto più di *vulgate* politiche che non di interpretazioni originali. Pur non condividendo l’impostazione “forte” proposta da Gobbi per lo studio del fascismo, questo lavoro vuole essere una rilettura del ventennio in qualche maniera diversa, che punta su aspetti poco noti, forse anche marginali, ma che costituiscono un modesto tassello nella spiegazione del periodo. La vita di una cittadina di provincia vista attraverso i suoi atti amministrativi, la sua piccola burocrazia, i suoi

legami ed i suoi rapporti coi poteri centrali: in primo luogo stato e partito. Non ci sono nella nostra storia grandi avvenimenti, sconvolgimenti sociali e guerre, ma il loro riflesso è costante e noi abbiamo voluto prendere in esame proprio quei documenti dove l’evento significativo si riverbera in un angusto documento amministrativo o in una lettera autografa.

Uno degli aspetti più interessanti ed originali del fenomeno fascista sta certamente nell’essere un utilizzatore ed un creatore di miti ai quali tenta di infondere un’anima (sono parole del sociologo francese Edgar Morin²) ed è curioso rilevare come l’apparato ideologico fascista venga utilizzato e condizioni anche le scelte amministrative più semplici. Abbiamo tentato di evidenziare le peculiarità del linguaggio politico dell’epoca e di sottolineare di volta in volta alcuni dei rimandi ideologici e retorici sottesi ai documenti visionati.

L’incitamento a intraprendere questo lavoro è stato messo in moto in noi dalla disponibilità di una fonte archivistica nuova, durante il riordino della messe di documenti inerenti il Novecento conservati

¹ ROMOLO GOBBI, *Fascismo e complessità*, Milano, Il Saggiatore, 1998, p. 30.

² EDGAR MORIN, *Per uscire dal ventesimo secolo*, Bergamo, P. L. Lubrina Editore, 1989, p. 136.

presso l'Archivio storico comunale di Crescentino. Questo archivio contiene, per il periodo indagato, una ingente e complessa varietà di atti ed una pluralità di fonti che hanno permesso di far incontrare tra loro varie tipologie di documenti istituzionali e non: delibere, lettere, manifesti, libri, fotografie e molto altro per poter costruire un affresco vivace del periodo, seppur limitato ai temi trattati. Non una storia dei grandi fatti o misfatti (per tornare alle premesse) della politica fascista, ma un'analisi di livello "umile" di alcuni "fatterelli" che hanno caratterizzato il ventennio. Uno degli intenti di questo lavoro è di toccare temi che sicuramente sono comuni e si ripetono pressoché uguali in tutte le amministrazioni del nostro Paese. Quando si fa opera di microstoria si deve costantemente tentare il recupero di un senso generale e paradigmatico per i fatti storici presi in considerazione. Se sono vere le parole di Pierre Vilar, quando afferma che lo storico procede per problemi e i documenti non parlano se non li si interroga secondo ipotesi di lavoro³, prima di passare all'analisi delle fonti è necessario chiarire quale metodo abbiamo scelto per "drenare", nella grande disponibilità di materiali accessibili, quelli più interessanti al discorso. I documenti devono essere legati da un significato "collante". "Raramente per lo storico contemporaneo si rivela determinante la conoscenza di un singolo documento [...]" - ha scritto Paola Carucci⁴ sull'archivistica contemporanea; l'eterogeneità delle fonti obbliga ad interpretare sinotticamente il

ventaglio delle sorgenti documentarie; "informazioni interferenti" - le definisce la Carucci - tra cui è necessario scegliere. Qui si è fatto il tentativo di incrociare la politica dei *piccoli* enti locali con la *piccola* ideologia del Partito fascista. Gli esiti non sono banali: l'adattamento su scala ridotta delle parole d'ordine del fascismo non ha prodotto solamente risultati insignificanti: in alcuni casi è sorprendente vedere la traduzione concreta dell'ideologia fascista nella vita della cittadina vercellese. D'altronde lo stesso podestà Miglino, uno degli attori principali della nostra storia, pronunciando un discorso dal balcone del palazzo municipale, enuncia chiaro questo principio, che per lui doveva essere un dogma politico: "È sorpassato il tempo dei ridicoli programmi piazzaioli formulati dai vari gruppi di aspiranti alle cariche, la Vostra Nuova Amministrazione non ha perciò nessuna presentazione da formulare (non essendoci più elezioni da vincere, aggiungiamo noi). Vi assicuro però che sarà un'amministrazione eminentemente e profondamente fascista il cui programma è compendiato nella tempestiva e scrupolosa applicazione di tutte le direttive del Regime"⁵. Uno degli aspetti caratterizzanti il fascismo è quello di voler durare in eterno (questo è anche uno degli elementi qualificanti una dittatura totalitaria) e per "durare" un regime necessita di un forte uso di propaganda e di segni. Ecco l'altro punto centrale dell'analisi: individuare quali simboli di "rappresentazione del potere" pensava il fascismo per una piccola cittadina quale è Cre-

³ PIERRE VILAR, *Le parole della storia*, Roma, Editori Riuniti, 1995, p. 29.

⁴ PAOLA CARUCCI, *Il documento contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 15.

⁵ Archivio storico comunale di Crescentino (d'ora in poi ASCC), testo dattiloscritto del discorso pronunciato dal podestà di Crescentino, geometra Giovanni Miglino, podestà dal 1933 al 1940. Documento non datato.

scentino. Di queste tracce non si è conservato molto. Di un monumento dedicato ai caduti e progettato in puro stile fascista non sono rimasti che i disegni mai tradotti in una realizzazione concreta; lo stesso discorso si potrebbe fare per la casa littoria mai costruita. Questo conferma la teoria dello scrittore Plinio Ciani quando afferma, in un bel libro di aneddotica sul ventennio, che le tracce lasciate dal fascismo sono “meno compatte e vistose” di altre epoche⁶. E sicuramente lo sono se paragoniamo le enunciazioni programmatiche del duce alle realizzazioni pratiche. In molti dei materiali analizzati colpisce il contrasto tra il vitalismo reclamato a gran voce dagli esponenti fascisti e la pochezza di certe iniziative. Questo aspetto è stato ben colto da Hannah Arendt, quando ha scritto che: “Il primo a considerare i programmi politici come inutili pezzi di carta e imbarazzanti promesse, incompatibili con lo stile e l’impeto del movimento, fu Mussolini con la sua filosofia dell’attivismo, che rimetteva tutto al momento storico, alla forza ispiratrice di questo”. D’altro canto dietro l’attivismo e l’opportunismo delle politiche mussoliniane stava - ed è sempre la Arendt a cogliere questo aspetto - tutta la filosofia gentiliana imperniata sull’“attualismo”, ma anche gli influssi soreliani (si pensi al già citato “mito”)⁷. Altro aspetto minore che si è voluto evidenziare nel lavoro è la interferenza costante del partito nella gestione dell’amministrazione statale. Particolare noto, studiato nelle grandi storie sul periodo fascista e qui provato in un “laboratorio locale” di ricerca storica.

Per quanto riguarda l’arco temporale dei

documenti presi in esame, è centrale e prevalente l’uso di fonti del ventennio ed in particolare degli anni trenta, anche se sporadicamente abbiamo utilizzato spunti provenienti da altri periodi storici. Gli anni trenta ricoprono un ruolo centrale e confermano la prevalente convinzione della storiografia ad essere stato questo decennio il momento principe per la costruzione del “mito fascista”.

Gli anni delle più grandi realizzazioni “pratiche” del regime fascista si confermano anche quelli del massimo impulso ideologico, quando la fascistizzazione dello stato si dirama dal cuore dell’amministrazione centrale ai vari enti locali, anch’essi totalmente permeati dall’ideologia di regime. Gli estratti di delibere podestarili e di giunta più sorprendenti sono quelli dove abbonda un uso retorico della parola a perorare iniziative pratiche con un alto tasso di contenuto declamatorio: è il caso della dedica a Benito Mussolini della piazza centrale del paese. Lo stesso duce si è trovato in qualche caso a dover frenare una straripante *verve* amministrativa, come fece una volta in una delle più conosciute concioni, “Il discorso dell’ascensione”, quando, rivolgendosi ai podestà, disse: “Adagio con le spese! Io comprendo che il primo podestà della serie voglia far qualche cosa per cui si dica: que-sto è il colosso, questa è la fontana, la scuola, ecc. Ma [...] adagio anche con le cerimonie, i banchetti e le manifestazioni possibilmente anche con i discorsi”⁸. Forse vi era troppa foga e si dicevano troppe parole in giro per l’Italia, cosa che al duce - se non era lui a parlare - doveva recare alquanto fastidio. Abbiamo ripor-

⁶ PLINIO CIANI, *Graffiti del Ventennio*, Milano, Sugarco, 1975, p. 8.

⁷ HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizione Comunità, 1996, p. 449.

⁸ BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi dal 1927 al 1928*, Milano, Hoepli, 1934, p. 50.

tato alcuni di questi casi come felici esempi - a volte francamente ridicoli - di corto circuito verbale cui va incontro la propaganda di provincia. Duce, Patria, Italia. La retorica tentava di far amare queste parole ed idee ad un popolo un po' troppo imbellettato e per questo le usava ancora di più e in modo sempre più forte: *gutta cavat lapidem*, dicevano i romani. Ha scritto Pier Giorgio Zunino in premessa al suo testo sull'ideologia del fascismo che, "addentrando nell'intrico documentario dell'ideologia fascista, che i più forse riterranno composto solo di materiale di scarto, abbiamo proprio cercato di cogliere la testimonianza di chi, come dice l'autore dei *Rois thaumaturges*, si affolla dietro le spalle dei 'primi attori'. La mediocrità degli scrittori di 'secondo ordine', osserva Bloch, spesso si rivela la più vicina alle 'concezioni comuni' e al 'sentimento pubblico'..."⁹. Ecco, questa frase racchiude un po' il senso di quanto seguirà.

"Contributi alla causa"

Abbiamo detto in premessa della massiccia influenza operata dallo stato centrale nei confronti delle pubbliche amministrazioni locali. Quale era *in primis* la molla ideologica che dettava gesti, parole e regole di una soffocante coercizione? Quale era la volontà (parola molto cara al regime)? Il fascismo si nutre di tensioni ideali, di slanci generosi e di passioni brucianti.

Scriva Zunino, raccogliendo un florilegio di "parole d'ordine" dei principali gerarchi, che l'obiettivo del regime andava da "...rimuovere l'humus sociale' del paese, a 'rivoltare dal profondo l'Italia', addirittura a 'raddrizzare il carattere degli italiani': erano mete 'quasi sovrumane', diceva qualcuno; 'un'immensa impresa', 'un'opera gigantesca', echeggiavano altri"¹⁰. Rimanendo nel solco interpretativo tracciato da Zunino vediamo come il fascismo si sia assegnato un "compito storico" che non è quello di amministrare l'esistente. Il primo segno evidente di questa volontà di spingere in avanti le basi della società italiana, sono i numerosissimi contributi che le pubbliche amministrazioni elargiscono ad enti e fondazioni fasciste. Questi contributi vanno da quello classico all'Opera nazionale balilla e al Partito nazionale fascista¹¹ sezione di Crescentino, a quello fatto alla Federazione dei giovani del littorio¹². Si va dall'acquisto di differenti tipi di divise, al contributo ad una banda musicale appartenente alla Gioventù italiana del littorio. Dal 1929 e per tutti gli anni trenta, il comune elargisce con regolarità contributi vari alle colonie, in ossequio alla nuova natura di *impero*¹³.

La maggior parte dei contributi riguardano gruppi sportivi o di stretta militanza politica. Dal gruppo sportivo fascista "Savoia", che riceve il suo primo sussidio dall'amministrazione pubblica nel 1929¹⁴, agli innumerevoli contributi elargiti negli

⁹ PIER GIORGIO ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 7.

¹⁰ *Idem*, pp. 150-151.

¹¹ ASCC, delibere del podestà del 12 ottobre 1932 e del 18 novembre 1932, quest'ultima riguardante un contributo di ben 2.000 lire.

¹² ASCC, delibera podestarile. Il primo contributo all'Onb è in data 8 ottobre 1930.

¹³ I contributi alle colonie si protraggono fino al 1942.

¹⁴ ASCC, *Il primo contributo al G.I.L.*, delibera podestarile del 13 settembre 1929.

anni al comitato comunale dell'Onb che organizza i gruppi balilla, piccole e giovani italiane ed avanguardisti¹⁵. Nelle motivazioni scritte che accompagnano gli impegni di spesa relativi a questi contributi tornano frequentemente i termini *educazione fisica e morale*: il *mens sana in corpore sano* del fascismo che del resto ha fatto del mito della romanità una delle sue bandiere. Ancora romanità nell'altisonante terminologia utilizzata per descrivere le formazioni dei bambini-soldati balilla: nel gennaio del 1936 il locale comitato dell'Onb lamenta presso il podestà una passività di 1.500 lire per "l'acquisto di numero sedici moschetti modello 91 e del materiale per l'attrezzamento del tiro ridotto [...] per la dotazione della Coorte Avanguardisti, [...] e all'acquisto di giubbe occorrenti agli Avanguardisti del manipolo scelto". Naturalmente il podestà risponde con un contributo di 1.000 lire alla "proficua attività" e alla "feconda opera sia per l'inquadramento che per l'ordinamento e l'istruzione di tutti gli iscritti"¹⁶. Pochi mesi dopo l'Onb crescentinese torna alla carica lamentando con lettera all'amministrazione la difficile situazione economica. La risposta del podestà, con l'elargizione di un nuovo contributo, non si fa attendere e questo sarà il

leit-motiv di questi anni: continue e puntuali richieste cui fanno seguito altrettanto tempestive elargizioni. Si potrebbero fare numerosi esempi ancora, valga per tutti quello della banda musicale formata da balilla e avanguardisti che nel 1937, accortasi di non aver pagato gli strumenti musicali acquistati l'anno prima a Torino da una ditta specializzata, chiede soccorso all'amministrazione. Forse a colpa di una richiesta pressante della ditta, questo sollecito giunge all'amministrazione non per lettera ma come "preghiera" verbale, come si evince dalla medesima delibera che non manca di mettere in mostra una notevole pompa nello stile: "l'ottima banda musicale pienamente efficiente che ha già dato ottima prova di funzionamento in occasione delle diverse manifestazioni patriottiche svoltesi nell'anno XV, riscuotendo incondizionato elogio dalle autorità provinciali e locali e dalla cittadinanza tutta [...]"¹⁷. E va detto, ad onor del vero, che le bande suonavano molto in quegli anni, tra vari anniversari della vittoria, della marcia su Roma, del Natale di Roma, della fondazione dei fasci di combattimento e anche per l'arrivo delle autorità (in una lettera si menziona un ricevimento a S.a.r. il duca di Bergamo) e dei politici di partito: addirittura

¹⁵ Sugli intendimenti del fascismo nei confronti dell'Onb e delle altre organizzazioni sportive fasciste si veda l'opuscolo coevo di Riccardo Del Giudice della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria, Roma, 1932, p. 11. Ecco come viene riassunta la "ragione sociale" dell'Onb: "L'Opera, a carattere volontario e con il consenso delle famiglie, inquadra la quasi totalità dei giovanetti italiani, ripartendoli in 'Balilla', tra gli 8 e i 14 anni ed 'Avanguardisti' tra i 14 e i 18. Li prepara fisicamente e moralmente alla vita di cittadino e di soldato ed a 18 anni li consegna con la 'Leva fascista', cerimonia di carattere altamente significativo, al Partito ed alla Nazione. Svolge il suo programma mediante iniziative culturali - migliaia di biblioteche e scuole rurali - ed iniziative ginniche e salutari - campeggi e riunioni, colonie montane e marine. Noto in modo particolare il campeggio 'Dux', che si ripete ogni anno per le competizioni atletiche e ginnastiche degli Avanguardisti, riunendone a Roma oltre 50.000".

¹⁶ ASCC, delibera del 13 gennaio 1936, sussidio al comitato comunale dell'Onb.

¹⁷ ASCC, delibera del 6 gennaio 1937.

in occasione di una visita del segretario federale¹⁸. Tutto quest'ottimismo si ripete anno per anno¹⁹ in nuove elargizioni del medesimo importo della prima di 1.500 lire, nonostante gli strumenti fossero stati finalmente (con un anno di ritardo) pagati. Altri esempi di contributi erogati in quegli anni riguardano l'organizzazione delle colonie estive marittime ed alpine e le numerosissime sovvenzioni per l'acquisto di divise: in media due all'anno, per importi compresi tra le 1.000 e le 1.500 lire. Le divise poi venivano distribuite in occasioni solenni; una di queste era la "Befana fascista", esempio di "festa laica", se vogliamo un po' frivola, piegata ad un valore propagandistico. Durante la giornata, insieme alle uniformi, ai bambini venivano anche regalati dolci. La ricorrenza era organizzata dalla direzione didattica e dal locale fascio femminile, cui l'amministrazione non faceva mancare un suo contributo²⁰. O almeno non lo fece mancare finché le ristrettezze e i disagi causati dal conflitto mondiale non lo impedirono, nonostante le associazioni non demordessero per motivi bellici: numerose lettere di richiesta di fondi, prima della Gil e poi dell'Onb, rimarcano, in maniera a volte pesante, lo scemare di questi contributi. Una curiosità: il "comandante" comunale della Gil di Crescen-

tino firma la sua richiesta al podestà per ottenere nuovi, consistenti aiuti, "sicuro della vostra fascistica comprensione". Probabilmente questo saluto fece colpo sul podestà che aumentò il contributo da 3.500 a 5.000 lire, come richiestogli²¹.

Oltre a questo tipo di sussidi, che potremmo definire *diretti*, le varie organizzazioni fasciste escogitarono, particolarmente negli anni trenta, altri *escamotages* per ottenere in maniera *indiretta* ulteriori introiti per le loro casse sempre bisognose di denaro: uno dei più tipici è quello della *lotteria*. Le lotterie venivano organizzate dai comitati comunali e provinciali dell'Opera balilla; le varie amministrazioni locali venivano invitate ad aderire comprando biglietti, i cui proventi andavano a beneficio dei bambini poveri. Il Comune di Crescentino, "ritenendo doveroso" aderire, comprò biglietti per 80 lire nel 1935 e 100 lire nel 1937²².

Del 1936 è invece uno dei contributi più particolari: quello al locale fascio per l'assistenza estiva ai figli dei richiamati in Africa orientale²³, per un importo di 500 lire. Nel 1942 toccava ai militari stessi ricevere doni durante la settimana del pacco coloniale per i combattenti. Bisogna tentare di tenere alto il morale delle truppe, anche se la delibera podestarile parla

¹⁸ Ascc, richiesta di contributi autografa firmata dal maestro della banda del Dopolavoro, Luigi Graziano e indirizzata al podestà, contenente l'elenco degli interventi effettuati dalla banda nel corso dell'anno, del 4 dicembre 1933.

¹⁹ Ascc, fino al 29 maggio 1940, data in cui viene erogato l'ultimo contributo.

²⁰ Ascc, l'amministrazione podestarile a consuntivo copriva le spese già affrontate dall'ente organizzatore. Si vedano ad esempio le delibere del podestà del 18 dicembre 1930, del 21 gennaio 1932 e dell'8 luglio 1933.

²¹ Ascc, carta della Gioventù italiana del littorio, comando di Crescentino del 17 ottobre 1941. Circolare della prefettura repubblicana di Vercelli per i contributi all'Opera nazionale balilla, del 25 febbraio 1944.

²² Ascc, delibere del podestà, 5 ottobre 1935 e 23 gennaio 1937.

²³ Ascc, delibere del podestà, 15 ottobre 1936.

di “affetto della popolazione ed entusiasmo per le loro epiche gesta”²⁴. Del resto sono diversi altri gli esempi di donazioni per motivi “coloniali”: uno di essi è l’adesione del comune all’Ifai (Istituto fascista dell’Africa italiana), cui ripetutamente il podestà rinnova l’associazione per un importo annuo di 50 lire²⁵. Questo genere di contribuzioni è comunque tipico del periodo e comune nelle amministrazioni degli enti locali. Unico termine di paragone tra i contributi di “regime” e quelli non, è la misera somma di 300 lire elargita *una tantum* alla Croce rossa italiana²⁶ nel 1940. Si è anche visto un versamento, definito in delibera *lieve*, elargito al patronato per i liberati dal carcere, in occasione del condono concesso per la nascita della principessa Maria Gabriella di Savoia, di 100 lire²⁷. Come si può notare, quando i destinatari dei contributi non sono enti di stretta emanazione fascista, ma istituzioni formalmente indipendenti, le somme diminuiscono in maniera drastica.

Un regalo di compleanno per il duce

Il rilievo appena fatto risulta macroscopico in quei particolari casi dove è più evi-

dente il bisogno di mostrarsi primi nelle manifestazioni della *grandeur* fascista. La Provincia di Vercelli, di fresca statuizione²⁸, desiderando “volare alto” nel ringraziamento al regime ed al duce per averne favorito la creazione, si fa promotrice di un regalo davvero particolare in occasione del compleanno di S.E. Benito Mussolini: niente di meno che un aeroplano²⁹. Non dobbiamo dimenticare che la “macchina volante” di futurista memoria rappresenta appieno in questi anni un simbolo forte di alcuni tra i valori più importanti del *corpus* ideologico del fascismo. Il volo è Pindaro, la macchina è la tecnologia e l’aeroplano incarna lo sprezzo del pericolo (come testimoniano le imprese dannunziane). L’aeroplano da guerra è il moderno destriero, i molti baroni rossi della prima guerra mondiale sono gli odierni cavalieri. L’ideologia guerriera del fascismo non poteva identificarsi in un’immagine altrettanto evocativa. “Chi si cimenta nella navigazione aerea sa di affrontare una nuova via di educazione dello spirito. Perciò Benito Mussolini ha cominciato presto a volare”³⁰. Così scrive Guido Mattioli, una delle tante penne al servizio del potere, nel libro “Mussolini aviatore”. Ed è vero che

²⁴ ASCC, delibera del podestà, 29 luglio 1942.

²⁵ ASCC, delibere del podestà, 23 maggio 1940.

²⁶ ASCC, delibere del podestà, 6 giugno 1940.

²⁷ ASCC, delibere del podestà, 16 giugno 1938; delibera del podestà, 1939; circolare della Regia prefettura di Vercelli, 30 aprile 1940, indirizzata ai podestà e commissari prefettizi.

²⁸ Si veda l’articolo apparso su “l’impegno” (anno VII, n. 1, aprile 1987, pp. 5-14) a firma di WALTER CAMURATI, *Vercelli di nuovo provincia*. In particolare a p. 6 il testo del telegramma con il quale Mussolini in persona annunciava l’evento. Va inoltre ricordato che Vercelli ha un’importante tradizione di adesione al fascismo. Scrive Camurati: “Vercelli, quindi, sarebbe stata una delle prime città del nord d’Italia ad accogliere il movimento fascista; e tutto sommato non c’è da stupirsi più di tanto, se solo si considera con quanta attenzione il fascismo guardasse al mondo agricolo e quale importanza per Vercelli il mondo agrario rivestisse all’epoca”.

²⁹ *Idem*, p. 9.

³⁰ GUIDO MATTIOLI, *Mussolini aviatore*, Roma, L’aviazione, 1940.

Mussolini cominciò presto a volare, ma altrettanto rapidamente si fece ritrarre a bordo di aeroplani col casco da aviatore insieme ad eroi del volo. In altre immagini il duce visita gli stabilimenti che producono veicoli o ammira compiaciuto il primo modello del *Savoia Marchetti 55*. Uno dei quadri prodotti dall'Istituto nazionale di propaganda italiana, "Buon senso e tricolore"³¹, rappresenta l'Italia alata, incorniciata da miriadi di piccoli aerei e il cartiglio recita: "ali, ali, senza numero e potentissime all'Italia nostra madre". Il sottotitolo al quadro aggiunge: "risorgere, ricostruire, ascendere!"³². Un altro ritratto dei primi anni trenta mostra il duce in uniforme da aviatore, in posa statuaria ed idealizzata. Ha scritto recentemente Sergio Luzzatto in uno studio incentrato sull'immagine del duce³³ che il ritratto fotografico "si prestava a un trattamento mitopoietico"³⁴ necessario a fargli rivestire i panni dell'*Uomo esempio*³⁵, come veniva definito dai contemporanei. Ma ritorniamo a Vercelli ed alla sua infatuazione per il volo, testimoniata in quegli anni³⁶ dal raid Vercelli-Tokio effettuato dal pilota Lombardi. Poteva il Comune di Crescentino non partecipare al velivolo-dono voluto per iniziativa della neo Provincia? Ecco il testo della delibera che impegna la cifra di 2.000 lire a favore dell'impresa. Il duce è "magnifico", la manifestazione è "patriottica"; la cifra non è indifferente e merita un'adeguata

giustificazione: "considerato che se è doveroso il concorso dei privati deve essere ancora più sentito il dovere di concorrere da parte degli enti pubblici e specialmente dei comuni che S.E. Primo Ministro ha sollevati a maggior prestigio"³⁷.

Mobilizzazione permanente: le feste del fascio

L'organizzazione della liturgia di massa non si limitava soltanto ai riti politici del regime, ma abbracciava tutte le manifestazioni organizzate della vita collettiva: dalle sagre popolari, allo sport, alle mostre. Il fascismo si appropriò delle feste tradizionali inserendole nel proprio sistema di miti e simboli rituali; come fece, per esempio, con la "Befana fascista", istituita dal partito nel 1928 con la distribuzione di doni ai bambini poveri, per far sentire "attraverso il sorriso di un dono gentile, l'affettuosa premura della Patria fascista"³⁸. Nel 1931, la "Befana fascista" fu distribuita a Milano il 25 dicembre e per questo venne con enfasi ribattezzata "Natale del Duce".

La "Befana fascista" era solo una delle tante manifestazioni introdotte dal regime all'interno dell'anno fascista. Le più importanti di esse erano quelle che riguardavano "la fascistizzazione del culto della patria", espressione particolarmente appropriata coniata dallo storico Emilio Gentile per descrivere il fervido impegno profuso

³¹ *Idem*, p. 13.

³² *Buon senso e tricolore*, catalogo generale dell'Istituto nazionale di propaganda italiana, Firenze, 1926, p. 73. Biblioteca dell'autore.

³³ SERGIO LUZZATTO, *L'immagine del duce*, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 65.

³⁴ *Idem*, p. 16.

³⁵ Prefazione di Paolo Orano a G. MATTIOLI, *op. cit.*, p. 7.

³⁶ Il raid Vercelli-Tokio è dell'anno 1930.

³⁷ ASCC, delibera podestarile, 11 luglio 1927.

³⁸ EMILIO GENTILE, *Il culto del littorio*, Bari, Laterza, 1993, pp. 174-175.

dai gerarchi nell'organizzazione di un gran numero di riti di massa.

Alcuni di questi, come le feste dello statuto del 20 settembre e del 4 novembre, erano retaggio dello stato laico e liberale ed avevano carattere monarchico e militare; vennero progressivamente svuotate di significato ed a volte sostituite con manifestazioni che direttamente inneggiavano alla rivoluzione fascista e al duce. Quali esempi eclatanti, pensiamo al Natale di Roma il 21 aprile, con annessa festa del lavoro che sostituisce il Primo maggio; il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, e la festa dell'uva nell'ultima domenica di settembre. Scrive ancora Gentile, a proposito della festa dello statuto, che "negli anni successivi, la festa fu ricordata sempre in tono minore, finché nel 1930, [...] venne abolita"³⁹. Anche Crescentino riflette su piccola scala il generale andamento della liturgia fascista: quindi troviamo nel 1921 la festa dello statuto⁴⁰, che già nel 1922 non è più menzionata tra gli impegni di spesa, mentre fa la sua comparsa la festa degli alberi di impostazione tipicamente fascista⁴¹, che nel 1927 porta addirittura, in un impeto di parossismo, all'istituzione del bosco del littorio⁴². Vale sicuramente la pena lasciare spazio alla lettura del testo della delibera: [...] "plaudendo a S. E. il capo del Governo che nella sua inesauribile genialità intende destare nell'animo della nuova giovinezza italiana più forte e più sentito l'amore alla terra ed in modo

particolare al Bosco sorgente d'ispirazione. Considerato che è urgente per l'Italia la soluzione del problema della silvicoltura. Considerato che il soggiorno, sia pure saltuario, del giovane balilla all'ombra delle piante è fonte di salute [...]". Dopo simili premesse, l'amministrazione comunale, aderendo all'invito espresso nella circolare prefettizia del 31 maggio 1927, cede in concessione permanente all'Onb un terreno di proprietà comunale fino ad allora destinato ad uso civico. Al di là della retorica bucolicamente fascisteggiante non è impossibile pensare che dietro al bosco del littorio si celi un abile e riuscito tentativo di appropriazione da parte del partito di beni comunali, fino ad allora in uso alla collettività⁴³. Con lo stesso procedimento il partito si fece donare nel 1939 un terreno di 2.000 metri quadri allo scopo di realizzare una casa littoria che sarebbe dovuta divenire la sede del fascio di combattimento e di tutte le varie organizzazioni di regime, tra cui quelle dopolavoristiche. Ricevuta la donazione del terreno sarebbe stato onere del partito procedere alla realizzazione del manufatto. Sappiamo tuttavia da una lettera, inviata dal segretario locale del fascio al commissario prefettizio, che nel maggio 1940 i lavori non erano ancora cominciati e che il partito necessitava di altri soldi⁴⁴. Non si può comunque affermare che i balilla fossero inattivi: anche a Crescentino, come del resto in tutto il Paese, vennero organizzate le feste di ginna-

³⁹ *Idem*, p. 74.

⁴⁰ ASCC, delibere del podestà, 28 maggio 1921.

⁴¹ ASCC, delibere del podestà, 3 novembre 1922.

⁴² ASCC, delibere del podestà, 12 agosto 1927.

⁴³ ASCC, delibere del podestà, 12 agosto 1927. Il terreno boschivo destinato all'istituzione del bosco del littorio concesso a scopo di piantagione è posto in regione Poncine o Ravarana, e corrisponde ad un'estensione di un ettaro e quattordici are.

⁴⁴ ASCC, lettera del Partito nazionale fascista indirizzata al commissario prefettizio del Comune di Crescentino, commendatore Vittadini, datata al 14 maggio 1940: "Vi preghia-

stica, dove questi ragazzi, con gli avanguardisti e le piccole e giovani italiane, eseguivano esercizi a corpo libero, esercitazioni con il moschetto e canti. Il programma cominciava con "Giovinezza", proseguiva con "Balilla", e "Piccola Italiana", per finire con "Dalmazia" e "A Roma". Seguendo il programma della manifestazione, si concludeva con la distribuzione di croci al merito e corteo alla lapide dei caduti⁴⁵. Sappiamo che il fascismo si gloriava di un'immagine basata sulla forza e sulla vigoria fisica e di conseguenza si impegnava energicamente nel diffondere la cultura sportiva in Italia. Di ciò a Crescentino, escluse le già citate "feste ginnastiche" e l'affitto di un terreno per l'immane campo di calcio, l'unica traccia rinvenuta è la sponsorizzazione con coppa di una gara bocciolina del Dopolavoro, cosa che forse avrebbe fatto inorridire il Mussolini aviatore, schermidore e cavallerizzo⁴⁶.

Proseguendo questa carrellata non si può non riprendere la festa dell'uva istituita a Crescentino nel 1929, che verrà celebrata per molti anni. Nel 1938 viene addirittura istituito un comitato organizzatore di cui fanno parte le personalità più in vista del paese: in ordine d'importanza vengono il podestà, il segretario del fascio, il fiduciario degli agricoltori e quello dei lavoratori agricoli, il direttore didattico, la segretaria del fascio femminile, il parroco, il diretto-

re della scuola di avviamento professionale e il fiduciario dei commercianti. La composizione del comitato, i nomi e le cariche dei membri offrono uno spaccato della società crescentinese alle soglie della seconda guerra mondiale⁴⁷. Emilio Gentile scrive, ne "Il culto del littorio" sugli aspetti "sacrali" della politica di regime, che "di simbolismo fascista furono permeate anche le sagre tradizionali della vita rurale [...]. La sagra dell'uva divenne un'occasione per esaltare la romanità del fascismo, che restaurava l'italianità 'delle feste dei raccolti' [...]. Secondo l'organo dei giovani fascisti⁴⁸ tale festa [...] era molto simile a quella dei romani che non ammettevano mescolanze barbariche nei loro riti e non volevano che contaminazioni orgiastiche guastassero le gioiose feste della vendemmia"⁴⁹.

In stretta somiglianza all'analoga festa del grano ed alla conseguente battaglia del grano, dietro l'enfasi celebrativa si cela preponderante l'interesse ad aumentare la produzione cerealicola in Italia; questo non significa che dette feste siano un mero paravento, ma al contrario esse entrano a far parte di una strategia complessiva che, per ottenere i risultati desiderati, non si può basare solo sul lavoro e sulle nuove tecniche produttive, ma deve fare perno sulla mobilitazione permanente di ampie fasce della popolazione. Questo coinvolgimento servì a sua volta anche a tacere il peggioramen-

to di volerli accordare l'uso della piazza per l'organizzazione di un ballo pubblico a palchetto in occasione delle due feste patronali di San Crescentino e della Madonna del Palazzo (15 agosto). L'eventuale profitto sarà devoluto ad accrescere il fondo già accantonato per la costruzione della Casa del Fascio e Casa della Gil di Crescentino [...]

⁴⁵ ASCC, manifesto con programma della "Festa Ginnastica", datato 3 giugno 1933.

⁴⁶ ASCC, lettera del presidente dell'Opera nazionale dopolavoro al podestà di Crescentino, datata 5 maggio 1937.

⁴⁷ ASCC, delibera del podestà, 3 settembre 1938.

⁴⁸ Citato dall'autore, tratto da "Gioventù fascista", 30 settembre 1932.

⁴⁹ E. GENTILE, *op. cit.*, pp. 174-175.

to della condizione contadina, seguito alla restaurazione dell'egemonia padronale avallata dal fascismo⁵⁰. La mobilitazione delle varie organizzazioni fasciste durò comunque a lungo e in qualche maniera si inserì nel tessuto sociale; ben dopo la caduta del fascismo e precisamente nel dicembre 1944, in piena Repubblica di Salò, vediamo rompersi il rapporto idilliaco avuto fin qui tra l'amministrazione comunale e l'Opera balilla, impegnate in un litigio per l'utilizzo della palestra scolastica⁵¹.

“Fiori e cannoni”

L'ultima interessante celebrazione, in ordine cronologico, è la giornata dell'impero e del soldato (9 maggio 1940). A favore di questa vengono stanziati a bilancio 250 lire con un delibera datata 23 maggio, che lascia intravedere l'ormai prossimo clima di guerra; nella giornata dei festeggiamenti vennero anche coinvolti i militari di stanza a Crescentino, ai quali, grazie all'Opera nazionale dopolavoro, “vennero distribuite sigarette, fornito vino, organizzato rappresentazioni cinematografiche, ricevimenti ad ufficiali e soldati”⁵². Il Natale di quell'anno l'Ond organizzò un rancio per i soldati che non potendo tornare a casa in licenza erano rimasti nel paese; non solo: negli intendimenti del presiden-

te del Dopolavoro crescentinese c'era quello di riservare parte della loro sede ai militari, cosicché questi potessero costituire la loro casa del soldato. Questa ed altre iniziative del Dopolavoro non si concretizzarono per motivi finanziari, nonostante l'Ond fosse un'altra di quelle organizzazioni che spesso battevano cassa presso il podestà. Per festeggiare la fondazione dell'impero nel 1941 il presidente del Dopolavoro scrisse di non avere più entrate di cassa “per il fatto che sono sospesi tutti i balli; unico mezzo per alimentare il fondo [...]”⁵³. Torniamo per un attimo all'anno precedente; solamente cinque giorni dopo la giornata del soldato, il 28 maggio 1940, perviene al Comune di Crescentino un bando di concorso per “villaggi e case rurali fiorite”, promosso dall'Opera nazionale dopolavoro. Il regime è un giano bifronte, che da un lato guarda alla guerra e dall'altro parla di pace. Lo storico Pasquale Iaccio ha scritto che “in un'epoca in cui i beni di consumo erano ancora limitati, [...] il regime riuscì a vendere le bellezze delle città e del paesaggio italiani come prodotti per il tempo libero”⁵⁴. Il bando per villaggi e case fiorite conferma appieno questa tesi. Nelle righe di presentazione del bando il presidente del Dopolavoro provinciale, un dirigente del Partito fascista, avvocato pragmatico che ci immaginiamo uomo ri-

⁵⁰ Vedi GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974, p. 458 e ss.

⁵¹ ASCC, lettera del commissario prefettizio all'Opera balilla, datata 8 dicembre 1944; e lettera dell'Opera balilla indirizzata al commissario prefettizio, del 13 dicembre 1944.

⁵² ASCC, delibera del podestà, 23 maggio 1940, su relazione del professor Borgondo del 19 maggio dello stesso anno in cui si chiedeva di coprire parzialmente le spese sostenute per la festa.

⁵³ ASCC, richiesta di contributo tramite lettera autografa del presidente dell'Ond di Crescentino, Renato Cernusco, datata 2 maggio 1941.

⁵⁴ EVA PAOLA AMENDOLA - PASQUALE IACCIO, *Gli anni del regime 1925-1939*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 19.

soluto, illustra l'iniziativa con immagini poetiche neocarducciane: "l'amore per i fiori, i quali costituiscono la più leggiadra e delicata espressione della natura, è uno degli elementi spirituali che non può essere trascurato in un programma di educazione civica quale è quello dell'Ond". Dopo aver chiesto ai podestà soldi per divise, pacchi dono per militari, moschetti, *et similia*, adesso si chiede una "appassionata collaborazione per stabilire concorsi comunali per la fioritura degli orti-giardino, balconi e terrazze onde rendere sempre più bello il quadro che il Comune Italiano apprezza ed ammira". Il fine di questa iniziativa è comune a quello di moltissime altre volute dal regime all'insegna dell'"educiamo le masse" in cui si mescola patriottismo e popolarismo, retorica nazionalista e retorica bucolica: "[...] la bella e gentile iniziativa che intende destare nelle nostre masse rurali l'amore per i fiori e, con esso, il senso artistico nella decorazione della casa, dell'orto e del villaggio!". Anche questo è uno spaccato della provincia italiana all'alba della seconda guerra mondiale: all'interno di una società già militarizzata c'è spazio ancora per la fiduciaria delle massae rurali, incaricata dal partito di organizzare l'iniziativa⁵⁵. La figura della donna di campagna che si prodiga energicamente a

rendere gradevole il paesaggio potrebbe apparire marginale; si rintracciano invece mescolate qui tre importanti direttrici del credo fascista: il ruralesimo, la politica demografica⁵⁶, il ruolo della donna. Il modello di uomo nuovo del fascismo si incarnava bene nella figura dell'agricoltore rurale, scrive Zunino⁵⁷: "c'era l'ardente convinzione che l'uomo nuovo del fascismo sarebbe sortito dai campi. Disciplina, resistenza morale, volontarismo intriso di ottimismo, uno spirito 'sano e paziente': un uomo con una tale fisionomia il fascismo se lo sarebbe dovuto inventare *ex novo* e invece era lì, tra i milioni di italiani che popolavano le campagne".

Ben presto il fascismo avrebbe mandato quegli "italiani delle campagne" a combattere guerre rovinose e l'Italia stessa sarebbe uscita dalla seconda guerra mondiale più distrutta che "fiorita"⁵⁸.

I "figli" del fascismo

"Il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica"⁵⁹, aveva proclamato il duce in un discorso del 1927 e nel 1928 scriveva un saggio dall'eloquente titolo: "Il numero come forza"⁶⁰. I fini "militaristi" contenuti in questa parola d'ordine sono evidenti, ed è altrettanto chiaro il ruolo

⁵⁵ ASCC, carta, *Pnf. Concorso per villaggi e case rurali fiorite*, Vercelli, 25 maggio 1940.

⁵⁶ P. G. ZUNINO, *op. cit.*, p. 269.

⁵⁷ *Idem*, p. 306.

⁵⁸ ASCC, delibera del 26 aprile 1944. Sottoscrizione "per dare armi alla patria ed assistenza alle forze armate, agli sfollati, ai sinistrati e ai profughi delle Province invase". Tutta la popolazione era invitata a contribuire. Il Comune dal canto suo stanziò 800 lire. Ecco il bilancio dello storico inglese Adrian Lyttelton a questo riguardo: "le scelte politiche della 'ruralità' e della battaglia demografica segnarono un netto allontanamento dagli obiettivi della modernizzazione. Anche da un punto di vista militare, il problema dell'Italia era un problema di armi e non di potenziale umano [...]" in ADRIAN LYTTELTON, *La conquista del potere*, Bari, Laterza, p. 571.

⁵⁹ Scritto di Mussolini del 1928, citato in P. G. ZUNINO, *op. cit.*, p. 278, testo e nota n. 105.

⁶⁰ B. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 42.

lo importantissimo che era assegnato dal fascismo alla donna. Scriveva in quegli anni il sociologo e statistico Francesco Colletti: “se le donne daranno i frutti loro, l’impero è solo questione di tempo”⁶¹. Queste in breve sono le premesse negli anni venti che hanno portato ad una serie di atti amministrativi volti ad incrementare la natalità e a valorizzare il ruolo di madre attribuito alla donna; decisioni queste che si rifletteranno nelle amministrazioni locali solamente nel decennio successivo.

Il Comune di Crescentino si era già dotato di un regolamento per l’assegnazione dei “premi di natalità” nel 1933⁶², ma è solo quando il tema si fa caldo e Mussolini lancia, nell’anno seguente dalle pagine de “Il Popolo d’Italia”, un grido di allarme dai toni razzisti: “La razza bianca muore?”⁶³, che per le amministrazioni locali diventa un dovere morale (nonché una circolare del prefetto⁶⁴) “assecondare l’opera del Regime, per un migliore e più efficace impulso all’incremento demografico”⁶⁵.

Il numero di premi da stanziare è proporzionato alla popolazione residente del co-

mune. Crescentino, che nel 1935 contava ben 5.704 abitanti, doveva erogare sei premi di natalità ed altrettanti di nuzialità; le somme corrisposte erano di 500 lire cadauno. Il regolamento per l’assegnazione dei premi prevedeva, all’articolo uno, che i beneficiari fossero i cittadini di modeste condizioni economiche, anche se poi all’articolo tre si chiariva che un premio su quattro doveva essere riservato ai militi della Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) che avessero avuto un figlio maschio; e all’articolo quattro si diceva che “nell’aggiudicazione dei premi sono preferiti gli orfani di caduti in guerra e per la Causa Nazionale, nonché gli iscritti al Pnf anteriormente alla marcia su Roma”. Premio più che doveroso ai militi della Mvsn il cui regolamento prevede “l’obbedienza cieca ed assoluta”⁶⁶. Nel 1939 venne concesso a dipendenti comunali ex squadristi una gratifica di 2.000 lire per ciascuno ed è naturalmente presente nella delibera il fondamentale requisito di aver preso parte alla marcia su Roma⁶⁷. Il fascismo faceva largo uso di prebende per gli accoliti della

⁶¹ Citato in P. G. ZUNINO, *op. cit.*, p. 279.

⁶² Delibera del commissario prefettizio del 1 febbraio 1933. In questa prima delibera si istituiscono quattro premi annuali di 250 lire per i soli militi del Mvsn.

⁶³ B. MUSSOLINI, *La razza bianca muore?*, in “Il Popolo d’Italia”, 4 settembre 1934.

⁶⁴ ASCC, circolare del prefetto del 16 settembre 1935, n. 1.822.

⁶⁵ ASCC, delibera del podestà, 2 novembre 1935.

⁶⁶ ASCC, faldone n. 50, *Sussidi. Premi di natalità 1935-1937; Premi di natalità e nuzialità, 1937*. Riportiamo a titolo di curiosità l’articolo n. 7 dell’*Estratto del regolamento di disciplina della M.V.S.N.*: “Il Milite della milizia Nazionale serve l’Italia in mistica purità di spirito, con fede incrollabile ed inflessibile volontà; sprezza, al pari di ogni altra viltà, la prudenza che nasce dall’opportunismo; ambisce come premio sommo alla sua fede, il sacrificio; sente la fiera bellezza dell’apostolato a cui si vota, per fare forte e sicura la Grande Madre comune”. Impressiona, in quello che dovrebbe essere un mero regolamento interno, l’uso smodato da parte della retorica fascista di termini del linguaggio religioso abbinati indissolubilmente all’idea di patria. In quattro righe scarse, contando anche la ripetizione della parola *fede*, si contano almeno dodici o tredici vocaboli della terminologia ecclesiastica; anche il giuramento diventa *consacrazione*.

⁶⁷ ASCC, delibera del podestà, 18 marzo 1939.

prim'ora; e quando venne lanciata la parola d'ordine "un posto per tutti", (a patto che i "tutti" fossero fascisti, la cui fedeltà dattasse alla marcia su Roma) ne scaturì una tipica truffa "all'italiana", come ha scritto lo storico Fabio Cusin: "Fortunatamente per la gloria e la grandezza della Patria, c'erano anche i benemeriti o protetti, il che contava lo stesso, infatti si trafficava il titolo di squadrista e il brevetto 'marcia su Roma' come la vecchia burocrazia monarchica aveva trafficato [...] il titolo di cavaliere [...]"⁶⁸.

La commissione giudicatrice, che sulla base delle domande pervenute assegnava i premi di natalità, era composta dal podestà, dal segretario del fascio, dal presidente del comitato locale dell'Onb, da un ufficiale della Mvsn e dall'ufficiale sanitario. I premi venivano consegnati durante la ricorrenza annuale della "Giornata della Madre e del Fanciullo".

Tirando le somme: le donne sono di vitale importanza in quanto madri, ma devono partorire possibilmente figli maschi; il premio dovrebbe andare ai poveri, ma in realtà tutto è disposto in modo che esso venga attribuito a genitori squadristi o di provata fede fascista. Nel 1936 gli importi dei premi di natalità vengono ridotti a 200 lire ma ne viene portato il numero a quindici e l'ammontare della somma prevista a bilancio è di 3.000 lire, cifra non indiffe-

rente, che testimonia l'importanza del provvedimento presso il regime. Nello stesso periodo vengono prese anche altre misure a favore della natalità per dipendenti statali e parastatali⁶⁹, mentre negli anni successivi (1937-1938) si intensifica il controllo dello stato sugli enti locali affinché vengano eseguite queste direttive ed insieme ai premi di nuzialità e natalità vengano applicate le previste riduzioni progressive sull'imposta di famiglia per chi aveva più di tre figli e l'esenzione totale per un anno agli sposi di età inferiore ai trent'anni. Rispondendo ad una circolare del prefetto in merito, il podestà di Crescentino dichiara di aver erogato 15.500 lire per sessantacinque premi di natalità e 3.000 lire per premi di nuzialità. Questo conteggio è riferito agli anni precedenti al 1937, mentre per quell'anno vengono stanziati 3.000 lire per sei premi di nuzialità e 3.000 per quindici premi di natalità. Nel telegramma il podestà precisa anche di aver concesso la riduzione progressiva sull'imposta di focatico e l'esenzione per gli sposi⁷⁰.

Propaganda: cittadini illustri

Capita alle volte che anche i piccoli comuni come Crescentino si trovino immersi, forse loro malgrado, nelle correnti della grande storia. È il caso del "discorso delle cittadinanze onorarie". Se è vero (e da Blo-

⁶⁸ FABIO CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Milano, Mondadori, 1970, p. 296.

⁶⁹ Circolare n. 5.000 del Ministero dell'Interno, 7 aprile 1935: "recante la disposizione del Capo del Governo, estese per ragioni di equità ai dipendenti degli Enti locali, per la corresponsione al personale delle Amministrazioni Statali e Parastatali di premi per i figli nati da matrimonio nella misura di L 400 per il primo figlio, di L 600 per il secondo figlio e di L 1000 per il terzo". L'ultima erogazione di premi di natalità e nuzialità riguarda il 1941, l'importo totale, per i soli dipendenti pubblici, ammonta ancora una volta alla ragguardevole cifra di 4.450 lire.

⁷⁰ ASCC, faldone n. 84, *Circolari 1936-1938*. Telegramma del podestà di Crescentino al prefetto di Vercelli, 1938.

ch in avanti lo è certamente) che lo storico “procede per problemi” e che “i documenti non parlano”⁷¹ se non li si sa interrogare, forse rileggere le delibere e le motivazioni per l’assegnazione di una cittadinanza onoraria ci porterà ad alcune interessanti riflessioni sull’infinitamente grande e sull’infinitamente piccolo.

Partendo dalle onorificenze di un comune di provincia si potrebbe scrivere una succinta, ma attendibile, storia delle relazioni internazionali dell’intera nazione. Il primo titolo onorifico è concesso nel 1918 al presidente degli Stati Uniti d’America Woodrow Wilson, il terzo (ed ultimo nella nostra analisi) è tributato nel 1933 a Benito Mussolini. Questo cambiamento nella politica estera segna anche un mutamento radicale nel giudizio pubblico, se riteniamo il consiglio comunale rappresentativo della sua cittadinanza. Si osservino i giudizi su America e Germania dati nel 1918, prima che subiscano il rovesciamento per mano di Mussolini. “[...] a tutto il mondo è noto quanto quella nobile Nazione, [gli Usa, *nda*], dietro le costanti esortazioni del suo Presidente [Wilson, *nda*], abbia contribuito colle Nazioni dell’Intesa per ottenere il trionfo della libertà e della civiltà mondiale con l’abbattere le Nazioni teutoniche, le quali calpestando i trattati internazionali, e contro ogni buon diritto delle genti, seguendo i barbari sistemi dei loro antenati Attila e Barbarossa, calpestarono e devastarono il suolo di tranquille nazioni al solo scopo di far preda, ed imporre come per sempre loro ferocia e brutale volontà [...] Emettendo un unanime evviva agli Stati Uniti d’America, al suo degno Presidente,

alle nazioni dell’Intesa, alla nostra Italia, all’esercito ed all’armata, ed al nostro e prode valoroso Re: unanime per acclamazione delibera di conferire al più grande uomo di stato, al più grande cittadino che vanta l’umanità, cioè all’illustre Presidente Woodrow Wilson la cittadinanza onoraria crescentinese”⁷². Come si può notare la retorica patriottistica non è esclusivo terreno di dominio della propaganda di epoca fascista, anche se nel caso specifico il segno è rovesciato. Nello stesso giorno, per bilanciare un così grande onore tributato ad uno straniero, viene insignito dello stesso titolo anche il generale Diaz; nella delibera, immediatamente successiva alla precedente, ritorna ad essere esaltato il valore dell’esercito italiano contro “la barbarie delle orde teutoniche”⁷³.

Propaganda: il duce e la “piazza”

“Oggi, grazie al fascismo che attorno a sé come fuoco centrale aduna il fiore dei giovani e dei galantuomini, vale a dire il meglio che possa mai augurarsi sulla terra dei mortali, questa nostra propaganda viva e sintetica materata di immagini e di sentenze, risulta benemerita ed opportuna, come in nessun altro periodo politico. Tanto vero che i giovani plaudono per generosa forza d’intuizione e i galantuomini d’età matura con egual sentimento ripetono il plauso per intima e più elaborata convinzione di spirito”⁷⁴.

La terza grande onorificenza è tributata dalla Città di Crescentino a Sua Eccellenza Benito Mussolini nell’anno 1932. L’occasione è quella della sua visita al comu-

⁷¹ Si veda per un’opinione a conforto P. VILLAR, *op. cit.*, p. 29.

⁷² ASCC, delibera del consiglio comunale del 9 dicembre 1918.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Buon senso e tricolore*, cit., p. 5.

ne⁷⁵. Nell'ambito di una più completa ridenominazione degli assi viari cittadini⁷⁶, si decide di intitolare al duce la piazza principale, già del Municipio. Dalla deliberazione del commissario prefettizio⁷⁷ estraiamo una cronaca della giornata (25 ottobre) ed uno spaccato di quella retorica che stava raggiungendo allora il suo obiettivo, come scrive lo studioso Sergio Luzzatto: "Nell'evoluzione dell'immagine del duce, il 1932 marcò una tappa decisiva. Intorno alle celebrazioni per il decennale, retori e propagandisti del regime scoprirono in effetti [...] come la rappresentazione immediata dell'era fascista non fosse necessaria-

mente antiestetica"⁷⁸. Vedremo in seguito come si svilupperà questa propensione "artistica" nel nostro comune. Ma torniamo al resoconto del commissario: "Considerato che l'intera Popolazione di Crescentino ha potuto oggi stringersi - con un fremito solo d'amore e in un delirio d'entusiasmo - attorno a S.E. Benito Mussolini, al Grande Artefice della Rivoluzione Fascista, confermandogli - acclamandolo - la sua ardente passione, l'immutabile devozione, la cieca obbedienza, e sentire la di Lui alta e incitatrice parola; considerato che la spontanea, imponente manifestazione, che non trova confronti in nessuna altra svol-

⁷⁵ A proposito di altre visite del duce a Vercelli e nella provincia si veda "l'impegno", a. II, n. 2, agosto 1989, pp. 32-40.

⁷⁶ ASCC. Con la delibera del 15 dicembre 1932 vengono ritolate alcune vie del centro storico: via Roma (l'attuale corso Roma), viale Filippo Corridoni (attuale viale IX martiri), "eroe dalla trincea delle frasche", via Dalmazia (ora via Roma). Con delibera del 1 maggio 1935 la piazza titolata a Benito Mussolini, per volere dello stesso duce, viene ridenominata "XXV ottobre-Anno X" a ricordo della sua visita a Crescentino. Mussolini: "ha espresso il desiderio che si evitasse di dedicare alla sua persona vie, piazze ed opere pubbliche, e che si revocassero le dediche che eventualmente si fossero già adottate [...]". Due complementamenti sono nel 1939, una piazza a Guglielmo Marconi "degnata del grande italiano" (prima detta piazza del Quartiere) con delibera n. 52 della consulta municipale del 1939. Ad un altro grande italiano, uomo politico e militare, viene dedicata la via detta della Biblioteca che diventa via Italo Balbo. Nella delibera (11 luglio 1940) Balbo, è il "Maresciallo dell'Aria, il Quadriviro della Rivoluzione", caduto "per l'onore della Patria nel cielo di Tubruck, [...] all'Altare della quale [la patria] volle, con slancio inimitabile, immolare la Giovinetta esistenza". È necessario affermare il ricordo di Balbo, tacendo naturalmente che egli non volle immolarsi ma venne abbattuto dalla contraerea italiana, a ritorno da una missione. E ancora con delibera n. 53 del 20 aprile 1943 viene dedicata la scuola media alla memoria del colonnello Aminto Caretto, medaglia d'oro "immolato sui campi di Russia in nome della civiltà Europea". La toponomastica di Crescentino come quella di tutte le città d'Italia ha subito continue variazioni in seguito ai mutamenti e agli stravolgimenti della politica. Lo stesso fascismo dovette mettere nuovamente mano ai nomi delle vie dopo solamente undici anni; con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il tradimento della monarchia alla causa fascista il podestà, su invito del capo della Provincia, in ottemperanza a disposizioni superiormente emanate, sostituisce tutte le intitolazioni alla casa regnante "con altre di indole repubblicana", delibera n. 148 del 28 dicembre 1943. Via Vittorio Emanuele II viene del tutto eliminata a favore del corso Roma, via Umberto I diviene via Mazzini. Naturalmente a Liberazione avvenuta furono necessari ulteriori e doverosi ritocchi...

⁷⁷ ASCC, delibera del commissario prefettizio del 25 ottobre 1932.

⁷⁸ S. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 13.

tasi nel passato in Crescentino, e che è destinata a rimanere indelebilmente scolpita nella memoria di quanti vi parteciparono, assurge per questa Città all'importanza di storico evento [... la popolazione], appagata nel suo fervido voto di poter onorare nelle sue strade, nelle sue piazze l'amato Duce, chiede ora - con orgoglio - di legare il ricordo delle ore di ansiosa attesa e travolgente entusiasmo stamane vissute ad un atto della Civica Amministrazione che abbia per il Grande Capo il significato del più profondo ossequio [...]". Lasciando da parte i dubbi che *en passant* potrebbero sorgere circa la spontaneità dell'adunata (si sa che i bagni di folla del duce erano attentamente sorvegliati dalla macchina del partito), la greve retorica contenuta nelle parole del commissario non lascia dubbi sul grado di penetrazione raggiunta dalla propaganda nei primi anni trenta. Il documento si chiude con una raffigurazione di Mussolini come di colui "che ha dischiuso all'Italia una nuova, luminosa Era di Potenza e di Gloria". Era, potenza e gloria, sono alcuni dei termini che più ricorrono nei documenti di propaganda del periodo.

Dal brano della delibera che abbiamo appena riportato, immaginiamo il discorso del duce più volte infiorato con lo slogan rivoluzione fascista; viene in mente il brano di un'intervista riportato da Fabio Cusin nella sua antistoria d'Italia: "[Il duce] parla continuamente della rivoluzione; 'perché?', chiede il giornalista, e il dittatore candidamente: 'Quella parola fa un'impressione mistica sulla massa'..."⁷⁹. Cusin definisce queste parole tipiche della retorica mussoliniana come *eccitanti*

verbali, che scendono dal capo fino ai più marginali adepti di provincia.

Propaganda: il "duce-monumento"

Nient'altro che un uomo irrigidito, divenuto la statua di se stesso

(Luigi Pirandello)

La felice similitudine tra la pietra e la natura, ovvero la condizione fisica e quella morale del "capo", si devono all'acutezza di un giovane Pirandello e sono riprese da Sergio Luzzatto⁸⁰ nell'affrontare appunto la monumentalizzazione dell'immagine del duce e delle sue parole, riprodotte fedelmente dagli architetti di regime su frontoni e facciate degli edifici pubblici.

L'architettura, con la radiofonia e la carta stampata, diventa durante il regime una tra le più potenti e persuasive armi propagandistiche, per la sua semplicità ed evidenza, per la sua autoreferenzialità nel comunicare con le masse. "L'architettura - scriveva in quegli anni Massimo Bontempelli - è una questione morale"⁸¹. Ecco spiegato il rapporto tra la parola e l'azione subitanea degli architetti: "Andate verso il popolo, dice Mussolini [...] e di colpo nascono da queste parole le nuove individuazioni architettoniche, i nuovi sistemi imposti ai costruttori. Il villino non ha più importanza; e il monumentale non si confonde più col decorativo, perché il monitum deve rampollare dal fondo [...] Teatri per grandi folle, sanatorii, case del Fascio, strade, ponti, porti, scuole". E naturalmente i monumenti, non dimenticati da Bontempelli⁸² nel suo elenco, ma sottintesi, dal momen-

⁷⁹ F. CUSIN, *op. cit.*, p. 306.

⁸⁰ S. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 17-18.

⁸¹ MASSIMO BONTEMPELLI, *L'avventura novecentista*, Firenze, Vallecchi, 1971, p. 334.

⁸² *Idem*, p. 335 e ss.

to che ogni opera pubblica eretta durante il periodo fascista deve essere di per se stessa un po' monumento.

Persino l'amministrazione di Crescentino valuta negli anni trenta l'ipotesi di dotarsi di un gruppo scultoreo commemorativo, dedicato al milite ignoto, forse per sottolineare meglio il sacrificio dei soldati italiani durante la prima guerra mondiale. Cavallo di battaglia del primo fascismo, la vittoria italiana nella grande guerra era stata finora commemorata solamente con la posa - il 4 novembre 1920 - di una stele marmorea sulla parete della torre civica, prospiciente la chiesa parrocchiale. Nella sezione cartografica dell'Archivio storico comunale abbiamo rinvenuto disegni, schizzi e bozzetti preparatori, realizzati da docenti dell'Accademia di Belle Arti di Torino⁸³. Al progetto non è seguita l'effettiva realizzazione dell'opera, come è avvenuto per il monumento dei caduti voluto dalla prima amministrazione comunale del secondo dopoguerra, commissionato allo scultore torinese Ettore Tinto. Si tratta di una figura femminile in bronzo, raffigurante la Fede, che sopravanza una stele marmorea con incisi i nomi dei caduti. Il monumento venne inaugurato nel 1947 in occasione della manifestazione per l'8 settembre. Un piccolo opuscolo, curato dalla amministrazione comunale, celebra l'avvenimento (non senza una certa dose di retorica) da parte del sindaco, maestro Guido Casale, socialista con trascorsi fascisti nel suo passato recente⁸⁴. Scrive Casale nell'opuscolo: "Crescentino, culla di eroici Ge-

nerali, di valenti Musicisti e Poeti, di Artisti e Artigiani insigni, [...] di benemeriti e colti Sacerdoti [...] Crescentino dalla vetusta Torre, fronteggiante la Chiesa Parrocchiale linda e solenne; [...] Crescentino dall'antico e miracoloso Santuario della Madonna del Palazzo [...]”⁸⁵. Il monumento al milite ignoto mai realizzato si caratterizzava, rispetto a quello dedicato ai caduti, per la maggior monumentalità dell'impianto e per l'imponenza della statua stessa. Al centro di una costruzione a metà strada tra "l'altare pagano" e il podio, delimitato sui tre lati da alte pareti quasi fossero quinte teatrali, si erge il vero e proprio monumento: un giovane possente, statuaria, fedele ai canoni della scultura romana, in posizione plastica, con il braccio destro sollevato ad illuminare il cielo con una torcia. Qualcuno potrebbe pensare che la descrizione che stiamo proponendo di questa opera sia una forzatura o, in alternativa, un'esagerazione anacronistica da parte dei progettisti e dell'amministrazione, ma non è così. Anche in questo caso il nostro esempio è paradigmatico di una prassi propria del fascismo; lo storico Emilio Gentile, che si è occupato in modo approfondito del tema, ha scritto: "Piazze e monumenti divennero stabilmente 'spazi sacri' dove una massa liturgica celebrava periodicamente i riti della patria accompagnandoli con atti di riconoscimento e di devozione verso il 'salvatore dell'Italia'. Molti alimentarono, per convinzione e interesse, la restaurazione del culto patriottico”⁸⁶.

Una similitudine lega il monumento rea-

⁸³ I lavori preparatori sono dovuti alla mano di alcuni professori della Regia Accademia di Belle Arti di Torino: G.B. Alloati, A. Alloati e A. Titta.

⁸⁴ Nel settembre 1944 viene nominato presidente del comitato comunale dell'Opera balilla.

⁸⁵ Opuscolo dell'amministrazione comunale, 16 agosto 1947.

⁸⁶ E. GENTILE, *op. cit.*, p. 60.

lizzato a quello rimasto sulla carta: la luce. Nel primo caso, è una luce soffusa emanata dalla lampada sorretta dalla figura femminile, simbolo di fede; mentre quella della fiaccola nelle mani del giovane, raffigura pur sempre una fede, qui emblema della forza virtuosa del popolo.

Il complesso monumentale fascista è più articolato, poiché per suo tramite il regime intende veicolare un numero maggiore di messaggi intrecciati fra loro; è anche più monumentale e grandioso, vista l'altezza di quasi quattro metri prevista per la statua. La fiaccola illumina i nomi dei caduti come per strapparli alle tenebre e consegnarli ad un futuro radioso. La virile figura del giovane ne compendia quelle che dovevano essere le qualità fisiche e morali, mentre un crocifisso alla destra ricorda il sacrificio e la cristiana consolazione. Sulla parete di fondo campeggia la lapide con i nomi dei caduti. Abbiamo finora descritto nei particolari una delle bozze del lavoro, anche se in archivio sono conservate altre tavole, che presentano varianti rispetto al progetto da noi descritto. Queste modifiche segnano un ridimensionamento alla monumentalità della prima steura: l'ampio colonnato si riduce e l'effetto coreografico insiste sulla funzione ornamentale dei cipressi; viene meno il riferimento religioso con l'abolizione del crocifisso a favore del culto della patria⁸⁷ come madre: "Madre madre risorgiamo, madre madre risorgeremo", si legge in calce al monumento. Quest'ultimo viene avanzato in primo piano, davanti ad una scalinata di dimensioni ridotte ma centrale rispetto all'impianto, espediente che ne au-

menta l'effetto finale di "altare". Un acquerello a colori ci mostra come si sarebbe inserito il complesso monumentale nel tessuto cittadino. Il monumento doveva essere realizzato in uno spiazzo a lato della stazione ferroviaria (dove ora si trova un capannone adibito a bocciolina) e non nelle vicinanze del cimitero, come potrebbe far pensare l'uso di alcuni elementi quali il crocifisso e i cipressi colonnari. Forse il monumento era parte di una più ampia realizzazione che comprendeva anche un viale della Rimembranza dedicato ai caduti della prima guerra mondiale, come era stato più volte richiesto dal professor Guido Borgondo, presidente della sezione crescentinese dell'Associazione nazionale combattenti⁸⁸. Bisogna dire che l'acquerello introduce ulteriori variazioni al progetto, di nuovo nell'ottica di una riduzione del complesso: spariscono i cipressi sostituiti da tigli, mentre la statua e la scalinata paiono maggiormente addossate allo sfondo marmoreo. Nessuno di questi disegni è datato e non si è neanche trovato un riscontro tra le delibere promulgate in quegli anni; esiste però una terza proposta di monumento ai caduti, molto diversa rispetto alle due prese in esame sino ad ora e risalente al 1931. Si tratta in questo caso di una statua singola al posto del complesso e la rappresentazione del soldato in tenuta da marcia con bastone, moschetto e un pesante zaino sulle spalle, costituisce un rimando più realistico e diretto alla grande guerra rispetto alla romanità del guerriero nudo. Nuovamente abbiamo due bozzetti distinti, con piccole varianti che sottolineano ora la fatica della marcia, ora il coraggio nell'avan-

⁸⁷ *Idem*, pp. 23-38. In particolare, sul culto dei caduti come tradizione rituale del nazionalismo, vedi p. 35.

⁸⁸ ASCC, lettera autografa del professor Borgondo indirizzata al podestà, nel 16° anniversario della vittoria, 1934.

zata. Nel 1936, su sollecitazione del prefetto che si accoda ad una delibera del Gran Consiglio del fascismo, il Comune di Crescentino acquista per 1.200 lire una lapide “in marmo bianco di Carrara”⁸⁹, ricordo dell’assedio economico, imposto dalla Società delle nazioni dopo l’aggressione italiana all’Etiopia.

Il podestà in delibera plaude “all’iniziativa che ricorderà alle future generazioni l’atto ingiusto delle sanzioni, cui è stata sottoposta la Nazione”⁹⁰.

Propaganda: le mostre

Abbiamo già visto come il 1932, occasione del decennale della marcia su Roma, segni l’avvio della propaganda tramite rappresentazioni pubbliche. La mostra della rivoluzione fascista, inaugurata agli inizi del mese di ottobre a Roma, “segnò l’apice di un vasto programma espositivo [...] fitto di celebrazioni, tra cui anche la mostra dedicata a Garibaldi e quella della Bonifica integrale”⁹¹. La politica espositiva, la spettacolarizzazione, la trasformazione di una manifestazione in evento culturale, sono altrettante occasioni celebrative per il regime: “Mostrare per dimostrare”, ha sentenziato in maniera epigrammatica la storica della fotografia Antonella Russo. La fotografia “diventava l’elemento centrale

nella politica della ‘dimostrazione’, [...] la fotografia essendo il mezzo di riproduzione dell’immagine nell’era moderna, provava che il fascismo era al passo con i tempi”⁹². Bisognava raccogliere materiali documentari per fondare l’ideologia e plasmare il culto del fascismo: vennero raccolti dal comitato organizzatore 17.000 documenti, fra cui 15.000 fotografie. La mostra ebbe un successo notevole e Mussolini decise di renderla permanente. Quale ricaduta ebbe localmente tutto questo fervore celebrativo da parte del regime? Innanzitutto bisognava mostrare agli italiani le realizzazioni pratiche del regime. Ecco ad esempio il ministro dei Lavori pubblici incaricare l’ufficio del Genio civile di raccogliere dati sulle opere pubbliche eseguite da province e comuni nel decennio (1922-1932). Tale richiesta viene girata ai podestà e ai presidi di provincia, i quali rispondono su strade, acquedotti, ospedali, scuole. A Crescentino, proprio a cavallo tra il 1931 e il 1932⁹³, si pone mano alla realizzazione delle nuove scuole elementari. A ridosso dell’apertura della mostra, il prefetto invia ai vari podestà e commissari prefettizi vario materiale di propaganda⁹⁴, tra cui diversi cartelloni murali. “Raccomandando alla S.V. di curare la massima diffusione [...] facendo affiggere i manifesti anche nei più piccoli centri abitati e distribuendo il

⁸⁹ ASCC, delibera podestarile dell’11 marzo 1936.

⁹⁰ Nel 1933 il Comune diede un contributo di 400 lire per un monumento al maresciallo Diaz, da erigersi in Napoli, in ASCC, delibera del 30 aprile 1933.

Nel 1938 il Comune elargì anche un contributo per la costruzione del sacrario ai caduti fascisti e alle medaglie d’oro vercellesi voluto dalla federazione provinciale del partito e da realizzarsi nella basilica di Sant’Andrea, in ASCC, delibera del 12 marzo 1938.

⁹¹ ANTONELLA RUSSO, *Il fascismo in mostra*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 7-16.

⁹² *Idem*, p. 8.

⁹³ ASCC, delibera del podestà, 14 agosto 1929.

⁹⁴ Circolare n. 875/48 del Corpo reale del Genio civile, ufficio di Novara, ricevuta il 7 giugno 1932.

materiale perché venga esposto in tutti i negozi in modo che nella ricorrenza del Decennale, vengano fatte conoscere in ogni più remoto angolo d'Italia le grandi realizzazioni della rivoluzione fascista"⁹⁵.

La delegazione dei fasci femminili del Pnf, non potendo esimersi dalla logica della mostra, organizza per il 6 settembre 1932 una "mostra nazionale dei lavori femminili"⁹⁶; con un'ennesima circolare, la delegata provinciale dei fasci femminili chiede ai podestà di segnalare istituti, laboratori, ditte femminili da fare aderire alla manifestazione e romanamente saluta. Il comune è ancora tirato in causa negli anni 1939 e 1940 in occasione di una rassegna dal titolo "Vercelli e la sua Provincia dalla Romanità al Fascismo", una specie di "Mostra augustea della Romanità" (Roma 1937), in chiave locale, organizzata dal fascio vercellese, che riceve dall'amministrazione del Comune di Crescentino due contributi di 2.000 lire cadauno⁹⁷.

Propaganda di carta

Benito Mussolini è stato per molti anni giornalista e ha ricoperto il rilevante incarico di direttore del quotidiano socialista l'"Avanti!". Nessuno meglio di lui può essere dunque maggiormente sensibile all'uso della stampa e della parola scritta a fini propagandistici. Si pensi al fatto che il genero del duce, Galeazzo Ciano, dal 1923 ricopre il ruolo di capo dell'ufficio stampa.

Il regime prima (negli anni venti) "fascistizza" tutte le testate giornalistiche e irragimentata i giornalisti poi (negli anni trenta) si occupa di aumentare le tirature di questi prodotti della manipolazione governativa. Come si incrementano le tirature? "Con quel sistema di pressione capillare attraverso gli organismi politici, che non mi piace in quanto è motivo di opportunistiche adesioni al giornale"⁹⁸, sono parole di Giorgio Pini, giornalista e redattore capo de "Il Popolo d'Italia". La prima sollecita ed "opportunistica adesione" a "Il Popolo d'Italia" da parte dell'amministrazione di Crescentino è del 1931. La motivazione contenuta nella delibera podestarile sconfessa invece appieno i buoni propositi del giornalista che vuole conquistarsi da sé i lettori. Innanzitutto l'amministrazione de "Il Popolo d'Italia" invita annualmente a mezzo lettera gli enti locali ad abbonarsi al giornale e anche a una numerosa serie di riviste e rotocalchi (parola in uso nel periodo) quali: "La Domenica dell'Agricoltura", l'"Almanacco Fascista" e "La Provincia di Vercelli" (dal 1930)⁹⁹ e dal 1934 "Il Bosco" e "La Rivoluzione". In subordine l'abbonamento mostra una sicura adesione formale alle idee politiche del fascismo: "Ritenuto utile ed opportuno aderire alla fatta proposta anche per dimostrare in modo tangibile al giornale creato dal Duce l'entusiastico consenso e la devozione di questo Comune" [...] ¹⁰⁰, si dice nella delibera di impegno per la sottoscrizione a "Il Popolo

⁹⁵ Circolare n. 979 della Regia prefettura di Vercelli, ricevuta 13 settembre 1932.

⁹⁶ Circolare n. 781 del Partito nazionale fascista, delegazione provinciale dei fasci femminili di Vercelli, ricevuta 13 settembre 1932.

⁹⁷ ASCC, delibera del 3 febbraio 1940 e 22 settembre 1939.

⁹⁸ PAOLO MURIALDI, *La stampa del regime fascista*, Bari, Laterza, 1980, p. 187.

⁹⁹ ASCC, delibera del 30 luglio 1930. "La Provincia di Vercelli" è un periodico vicino all'Associazione dei combattenti vercellesi, il cui abbonamento procede fino al 1943.

¹⁰⁰ ASCC, delibera del 24 novembre 1931.

d'Italia", definito "la più pura espressione del Regime"¹⁰¹. Quest'ultima affermazione è condivisibile, sebbene forse non nel medesimo senso; come ha scritto Paolo Murialdi: "Il Popolo d'Italia è l'emblema personale di Mussolini; e come tale, sarà sempre considerato il supremo organo di orientamento politico"¹⁰². "La Rivoluzione" è una rivista la cui natura emerge chiara dalla delibera con cui se ne dispone l'abbonamento: "[...] la quale ha lo scopo di esaltare il ricordo dell'azione squadrista, del sacrificio e dell'abnegazione dei propugnatori del movimento rivoluzionario, e di perpetuare la memoria di coloro che caddero per l'ideale, merita la massima considerazione e il più cordiale appoggio"¹⁰³. In alcuni casi l'appoggio viene raccomandato dal prefetto al podestà: si tratta della diffusione della rivista "Tricolore", sottotitolato "Giornale bandiera dell'Impero", di particolare diffusione nelle file dell'esercito. Le motivazioni per sottoscrivere i cinque abbonamenti richiesti fanno leva sul fervore patriottico e sulla devozione degli italiani al duce, fondatore dell'Impero¹⁰⁴.

Si è detto dell'importanza che riveste per il regime la cultura scritta *tout court*. Gli abbonamenti alle riviste incominciano nel 1930 e terminano solo con la caduta del regime nel 1943; e se si confronta questo dato con quello delle acquisizioni di materiale librario, ad uso della biblioteca civica e delle biblioteche scolastiche, che inizia con l'istituzione di queste ultime nel 1931 e termina con l'interdizione all'acces-

so alla biblioteca per gli ebrei, dell'aprile 1942, emerge netta la centralità temporale degli anni trenta per la diffusione della stampa periodica e di quella libraria.

Contribuisce a dipingere un vivo affresco di quegli anni una scorsa ad alcuni dei volumi che vengono acquistati. Uno di essi è addirittura oggetto di una finissima delibera podestarile: si tratta del volume redatto dal generale Nicola Brancaccio il cui titolo ha oggi un sapore vagamente *démodé*: "Dal nido savoiano al trono d'Italia", della casa editrice milanese Libri Fecondi. Questo testo, che "per i particolari suoi pregi storici ed artistici che esaltano la nostra casa regnante, dovrebbe figurare in ogni municipio del Piemonte, ove si svolsero per secoli le maggiori gesta della Casa di Savoia da cui l'Italia trasse non soltanto le sue origini storiche ma pure lo splendore e la magnificenza della grandezza che resero rispettata e temuta la nostra nazione fra i popoli del mondo"¹⁰⁵. Tutto questo "real" patriottismo può essere forse giustificato dall'alto prezzo dell'opera: ben 400 lire! In realtà, il motivo è un altro ed emerge dalla lettura della delibera di impegno all'acquisto: "[...] considerato che la Città di Crescentino da antichissima epoca è legata alla Dinastia Sabauda [...] non immemore delle generose concessioni dei duchi di Savoia: concessioni delle quali permangono tuttora caratteri indelebili". Con queste parole si fa riferimento alle molte concessioni ottenute dai Savoia nel corso dei secoli, tra cui il titolo di città¹⁰⁶.

¹⁰¹ ASCC, delibera del 21 novembre 1931.

¹⁰² P. MURIALDI, *op. cit.*, p. 25.

¹⁰³ ASCC, delibera del 14 ottobre 1934. Il contributo è di 100 lire.

¹⁰⁴ ASCC, lettera del direttore del "Tricolore", Giorgio Berlutti, ai podestà d'Italia del 12 ottobre 1940.

¹⁰⁵ ASCC, delibera del podestà del 13 febbraio 1932.

¹⁰⁶ ASCC, concessioni: contea nel 1434; titolo di città nel 1762.

Per le scuole viene acquistata una “Storia della Rivoluzione Fascista” in cinque volumi del professor Chiurco; nell’opera “è narrata giorno per giorno, con ampia e sicura documentazione tutta la storia della Rivoluzione Fascista [...]”. Parrebbe un’opera troppo ponderosa per dei bambini, ed infatti nella deliberazione si chiarisce che essa è “utilmente assegnata” ad uso del corpo docente¹⁰⁷.

Ex fructibus eorum cognoscetis eos. Ha scritto Denis Mack Smith che la massima abilità di Mussolini “consistè nel fabbricare e diffondere miti”¹⁰⁸. Lo storico inglese si riferisce qui alla politica estera, ma è possibile estendere quest’affermazione a tutta la politica mussoliniana, come anche si può fare per l’altra sua dichiarazione per cui: “Qualsiasi storia della politica estera di Mussolini deve essere anche una storia della sua propaganda”. Se togliessimo la parola “estera”, potremmo ottenere un valido postulato al senso del nostro studio, nel mostrare, accanto agli atti amministrativi, anche i necessari infioramenti retorici. Come abbiamo visto Mussolini scrisse molto, ed il Comune di Crescentino nel 1934 decise di acquistare una copia degli “Scritti e discorsi”, pubblicata in otto volumi dall’editore Hoepli, “per dare ai fascisti e ai cittadini tutti la possibilità di avere un quadro completo del pensiero e dell’attività del Duce”¹⁰⁹. A commento di quest’affermazione cediamo ancora la parola a Denis Mack Smith: “Se un uomo politico va giudicato in base a quel che dice, se cioè dice cose profonde o profetiche, o anche soltanto ragionevoli, allora Mussolini va

classificato come un uomo politico di terz’ordine”¹¹⁰. Ed alla fin fine l’*opera omnia* del duce non si può neanche definire il “peggio” che un’amministrazione avrebbe potuto acquistare. Un *dépliant* rinvenuto tra le carte dell’Archivio offre in vendita a comuni e biblioteche libri sicuramente peggiori, quali: “Storia della razza italiana” con sottotitolo “Da Augusto a Mussolini”, oppure “La Nuova Italia d’Oltremare” o ancora “Pagine squadriste”.

La radio a Crescentino

Naturalmente le grandi dittature degli anni trenta non si contentano di trasmettere la parola dei capi tramite le varie modalità di scrittura; esse per prime comprendono l’altissimo valore persuasivo della voce trasmessa nell’etere. Gli stessi discorsi di Mussolini comprati qualche anno prima, si tramutano in dischi che poi vengono trasmessi a tutta la popolazione tramite altoparlanti. Qui il fascismo rivela una capacità di valorizzare le nuove tecnologie massmediatiche di molto superiore a quello delle democrazie occidentali dello stesso periodo. Lo sviluppo della radio negli Stati Uniti ad esempio, è spettacolare fin dagli anni venti, ma il nuovo mezzo viene sfruttato a fini prevalentemente commerciali: “i discorsi dal caminetto” di Franklin D. Roosevelt, questi sì di chiara impronta politica, vengono successivamente. Il fascismo, attentissimo alla propaganda, varò una strategia politica di diffusione e promozione del mezzo radiofonico e delle trasmissioni via etere che dovevano raggiun-

¹⁰⁷ ASCC, delibera del podestà dell’8 ottobre 1933.

¹⁰⁸ DENIS MACK SMITH, *Le guerre del duce*, Bari, Laterza, 1979, pp. VII-VIII.

¹⁰⁹ ASCC, delibera del 10 novembre 1934.

¹¹⁰ D. MACK SMITH, *op. cit.*, p. I.

gere il duplice scopo di formare e informare, istruire e divertire. Nella seconda metà degli anni trenta il regime si pone come obbiettivo di raggiungere un “ascolto di massa”, dal chiaro intento pedagogico. A tale scopo spinge addirittura la tecnologia ad elaborare sistemi per diminuire il costo degli apparecchi riceventi, come erano allora definiti. Nel 1925 il costo medio di una radio era di 3.000 lire e il reddito medio di un lavoratore nello stesso anno era di circa 3.500 lire. Nel 1933 venne posto in vendita il “Radio rurale” e nel 1937 il “Radio balilla” (nome scelto da Mussolini in persona) a 430 lire, finalmente un prezzo quasi accessibile alle grandi masse. Proprio in quell’anno il Comune di Crescentino comprava, a 150 lire cadauno, ed installava sulla facciata dell’edificio delle scuole elementari due altoparlanti, per “dar modo al popolo di ascoltare dal di fuori [dell’edificio] lo svolgimento della cerimonia dell’inaugurazione [della scuola] e gli inni patriottici che vennero suonati con dischi grammofonici”¹¹¹. L’apparecchio radio era stato acquistato nell’autunno dell’anno precedente¹¹². Nel 1933 era stato fondato l’Ente Radio rurale “al fine di contribuire all’elevazione morale e culturale delle popolazioni rurali”, recita l’articolo 1 della legge n. 791 del 15 giugno dello stesso anno. La già citata delibera del Comune di Crescentino sottolinea come, oltre alle “ce-

rimonie patriottiche e fasciste”, la radio serve, “perché i cittadini non proprietari di un apparecchio radio potranno ascoltare le trasmissioni delle dette cerimonie e gli agricoltori la trasmissione domenicale dell’Ora dell’Agricoltore”¹¹³. L’Ente Radio rurale si vedeva anche affidata la vendita degli apparecchi radioriceventi e delle loro parti (ad esempio gli altoparlanti¹¹⁴) “per le scuole e altri luoghi pubblici dei comuni rurali e frazioni rurali dei comuni”¹¹⁵. Vi era anche un finanziamento di 380.000 lire per tutta Italia: ammontare non indifferente per l’educazione dei fanciulli e delle popolazioni rurali alla “cultura fascista”¹¹⁶.

Torna il concetto di ruralesimo caro al fascismo, e non solo: “L’idea di usare la radio a scopi didattici, rivolgendosi soprattutto ad un pubblico difficilmente raggiungibile da altri mezzi tradizionali di comunicazione culturale e in zone dove la stessa scuola lamentava una impressionante carenza di strutture di base, si ispirava a una caratterizzazione della radio come servizio pubblico, contraddistinto tuttavia da un’ideologia totalitaria [...]”¹¹⁷, come ha scritto Franco Monteleone, dirigente Rai e storico dei sistemi di telecomunicazione.

L’impianto radiofonico acquistato, comprendeva anche un grammofono e permetteva la diffusione del segnale radio in ogni aula dell’edificio, ancor prima che all’esterno. Il direttore didattico consigliò al

¹¹¹ ASCC, delibera del podestà del 7 agosto 1937.

¹¹² ASCC, delibera del podestà del 19 novembre 1936.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Nuovi altoparlanti sono acquistati nel 1937. Delibera del podestà del 7 agosto 1937.

¹¹⁵ Come si legge nell’articolo 3 della legge n. 791.

¹¹⁶ Sul tema si veda ancora in FRANCO MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia, Marsilio, 1999, il paragrafo *La radio in ogni villaggio*, pp. 59-63 e ss.

¹¹⁷ *Idem*, p. 60. Si vedano anche alcune interessanti riflessioni sulla radiofonia in Italia nel capitolo *La scatola sonora*, pp. 27-44 e si confrontino con P. MURIALDI, *op. cit.*, cap. 2, *L’orchestra del regime si modernizza*, pp. 79-80.

comune l'acquisto di dodici dischi riproduttori gli "storici discorsi pronunciati dal duce [...] per la guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero"¹¹⁸.

Per l'Etiopia si spiega il massimo sforzo propagandistico. Ha scritto Renzo De Felice: "Mai come in quest'occasione il fascismo riuscì a mobilitare e ad utilizzare a fondo le possibilità offertegli dal monopolio dell'informazione e delle moderne tecniche della propaganda di massa. Tutti gli strumenti furono utilizzati al massimo: stampa, radio, cinema, organizzazioni di massa, scuola [...]"¹¹⁹.

Tutti gli storici, e non soltanto De Felice - scrive Paolo Murialdi - sono concordi nel sottolineare il ruolo dei mezzi di propaganda nell'impresa abissina e nel valutare i risultati raggiunti come "i più cospicui

dell'intero ventennio"¹²⁰. Uno degli esempi di questo grande sforzo collettivo compiuto dalla nazione è del 13 gennaio 1936, quando il podestà delibera l'acquisto di cento copie (al costo di 3,5 lire la copia) del manuale linguistico per l'Africa orientale compilato dal maggiore Ferruccio Carressa, "contenente i principali vocaboli della lingua amarica-araba-Tigrina e il linguaggio dei Galla"¹²¹, da donare ad ufficiali e graduati di stanza in Africa orientale. L'invito ad acquistare questo libro, arriva tramite circolare dell'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati delle Forze armate: uno dei tanti, curiosi enti¹²² che proliferarono sotto il fascismo e il cui compito principale consisteva forse nel chiedere periodicamente oboli a privati e amministrazioni comunali.

¹¹⁸ ASCC, delibera del podestà del 6 novembre 1937. Il costo dei dischi comprese le spese di imballaggio e spedizione è di 151 lire.

¹¹⁹ RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce*, Torino, Einaudi, 1974, vol. I, p. 266.

¹²⁰ P. MURIALDI, *op. cit.*, p. 130.

¹²¹ ASCC, delibera del 13 gennaio 1936.

¹²² Per citare un altro ente, l'Istituto fascista dell'Africa italiana con sede a Roma, pubblica libri propagandistici, riviste come "L'Azione Coloniale", cartoline, materiale documentario vario e anche "corsi di preparazione pratica alla vita coloniale" per sostenere le motivazioni ideologiche della campagna d'Etiopia. In uno di essi, *Italia e Africa* di Mario Missiroli, si parte addirittura dalla Roma repubblicana e dalle guerre puniche per legittimare come una "legge storica", terminologia filosofica di stampo idealistico a matrice hengelo-gentiliana cara al regime, quella che è una guerra puramente e tipicamente colonialistica. Ecco un brevissimo esempio dei contenuti di quello che vorrebbe essere un testo serio di storia e propaganda: "Le rovine di Cartagine erano ancora fumanti e Roma avvertiva la necessità di trasferire sull'altra sponda i suoi coloni [...] per far risorgere quel territorio su cui la sua cultura e le sue provvidenze legislative si sarebbero riversate come una pioggia benefica, apportatrice di nuova vegetazione. È del tutto inesatto quello che ha detto il Mommsen [...] che la Roma repubblicana si limitò a custodire il cadavere dell'Africa punica debellata, senza nulla fare per infonderlo in una nuova vita [...] Sta di fatto che copiose correnti migratorie italiche (*sic*) traversarono sollecitamente il mare per andare a stabilirsi a Cartagine [...]" in MARIO MISSIROLI, *Italia e Africa*, Istituto fascista dell'Africa italiana, Roma, 1937, pp. 12-13.

Si potrebbe pensare che si tratti di un mediocre propagandista di provincia; in realtà queste parole provengono da un giornalista, il citato Mario Missiroli, che lavorò a "Il Resto del Carlino" e a "Il Messaggero" e che, ancora negli anni cinquanta, assunse per un decennio la direzione del "Corriere della Sera".

Fotografia

Perché il popolo non gradisce i lunghi discorsi e le sottigliezze del pensiero.

Vuole affetti e figure!

La propaganda che colpisce nel segno è quella che arriva come dardo al cervello e al cuore, passando per le vie degli occhi e della fantasia.

*L'immagine perciò e la figura che rispondo-
no a questo duplice requisito, sono la pro-
paganda più viva ed efficace*¹²³

(Da: *Buon senso e tricolore*)

Non è poi così consistente, come ci si potrebbe aspettare in un regime ad alto "tasso" di condizionamento ideologico, l'importo per l'acquisto di immagini e fotografie propagandistiche. Nel 1920 la giunta comunale invita il sindaco a fare eseguire delle fotografie alla lapide apposta recentemente a ricordo dei caduti della grande guerra. Nel 1921 viene acquistato un quadro del Parlamento italiano e l'importo (notevole) di 10.000 lire viene devoluto al Regio orfanotrofio militare nazionale¹²⁴. L'anno successivo vengono acquistate fotografie del monumento ai caduti dall'Associazione patriottica di Roma¹²⁵ e - *dulcis in fundo* - il 17 settembre 1923, su invito del sindaco, la giunta delibera di acquistare una fotografia di S.E. Benito Mussolini. Dal tono della delibera possiamo farci un'idea di quale dovette essere il fervore nelle parole del sindaco nel perorare presso i suoi collaboratori l'acquisto dell'im-

agine. Mussolini è di volta in volta: "ispiratore del patrio amore, di fedeltà alle Istituzioni, e di ogni civile virtù per suo alto senso, è grande statista per l'estesa dottrina, è grande politico per la sua risoluta e franca politica tutta ispirata alla grandezza e prosperità della nostra patria diletta". Dopo molte parole, la naturale conclusione del prolisso panegirico: "è più che meritevole, che la sua, ormai venerata effigie, abbia ad essere esposta almeno in una delle migliori sale di tutti i municipi italiani". Il costo della fotografia è di 100 lire, ma la spesa viene poeticamente definita tenue in delibera e l'immagine preziosa¹²⁶.

Bottai, uno degli esponenti del governo fascista più sensibile alle questioni culturali, aveva sentenziato quale doveva essere il "compito sociale" e la "funzione politica" dell'arte e, non a caso, un suo scritto del 1940 si intitolava "La politica fascista delle arti"¹²⁷. In sintesi si voleva un'arte integrata nella politica e un impegno morale totale da parte dell'artista. Naturalmente un'arte sociale richiede una diffusione capillare presso il popolo. Eccone un esempio locale: il Comune di Crescentino ritiene, già nel 1931, di immortalare mediante fotografia le opere d'arte costruite ed in costruzione, per permetterne l'apprezzamento anche ai non crescentinesi mediante "la divulgazione a mezzo dell'arte fotografica"¹²⁸. Ovviamente vengono acquistate anche fotografie di Mussolini e del re; ovviamente in egual numero (dodici) per entrambi i personaggi, mentre del papa

¹²³ *Buon senso e tricolore*, cit. pp. 3, 7.

¹²⁴ ASCC, delibere della giunta municipale, 4 dicembre 1921.

¹²⁵ ASCC, delibere della giunta municipale, 16 marzo 1922.

¹²⁶ ASCC, delibera della giunta municipale, del 17 settembre 1923.

¹²⁷ Sull'arte si veda *L'artista militante per "l'armonico collettivo"*, in E. GENTILE, *op. cit.*, pp. 200-212.

¹²⁸ ASCC, delibera n. 77 del 22 settembre 1931.

ne vengono ordinate due¹²⁹. Ancora nel 1937, e sempre in ricordo dei caduti, vengono acquistate duecentonovanta cartoline con una riproduzione di un quadro dedicato al convegno di Peschiera (8 novembre 1917, momento che segnò una svolta alla prima guerra mondiale), il cui introito viene devoluto alla locale sezione dell'associazione dei mutilati¹³⁰.

Il Ministero della Cultura popolare

19 novembre 1940 anno XIX. Lettera circolare del Ministero della Cultura popolare, direzione generale per i servizi della propaganda, indirizzata ai podestà del Paese. Oggetto: invio di carte geografiche.

“Questo Ministero provvederà ad inviare un congruo numero di carte geografiche (due tipi) raffiguranti l'attuale conflitto:

- carta della nostra guerra: dal Mediterraneo all'Oceano Indiano;
- carta dello scacchiere bellico tedesco.

Dette carte dovranno essere largamente diffuse tra le masse, avendo cura che esse vengano affisse negli ambienti più popolari di codesto Comune (sale di lettura del

Dopolavoro, caffè, ristoranti, bettole, osterie, trattorie, negozi in genere, etc.) ed in qualsiasi altro ritrovo. In modo particolare si raccomanda la diffusione delle due carte geografiche in parola negli ambienti rurali ove difficilmente circolano, per l'ordinario, carte geografiche”¹³¹. Ne vennero consegnate ben ventisei presso esercizi pubblici del paese e delle frazioni, in ossequio a quanto previsto dalla circolare. Ci sono anche altri segnali della guerra propagandistica del fronte interno. A Vercelli l'Istituto di cultura fascista organizzava conferenze, a cui venivano di norma invitati i vari podestà (i quali spesso “marinavano” volentieri tali conferenze quando riuscivano a trovare chi li sostituisse). Nel 1940 l'argomento di interesse era comprensibilmente legato al momento contingente e dedicato alla “guerra economica”¹³². Per il resto il Ministero della Cultura popolare non si fece molto sentire nelle amministrazioni locali: tutt'al più per richieste di censura e sequestro di stampa non gradita al regime¹³³, cosa che effettivamente costituiva la sua “specialità”.

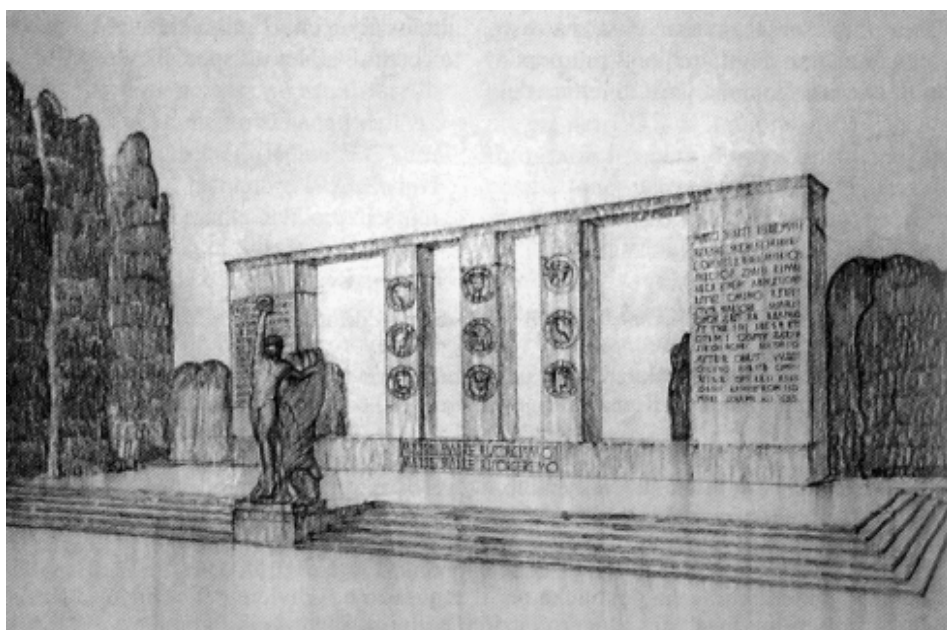
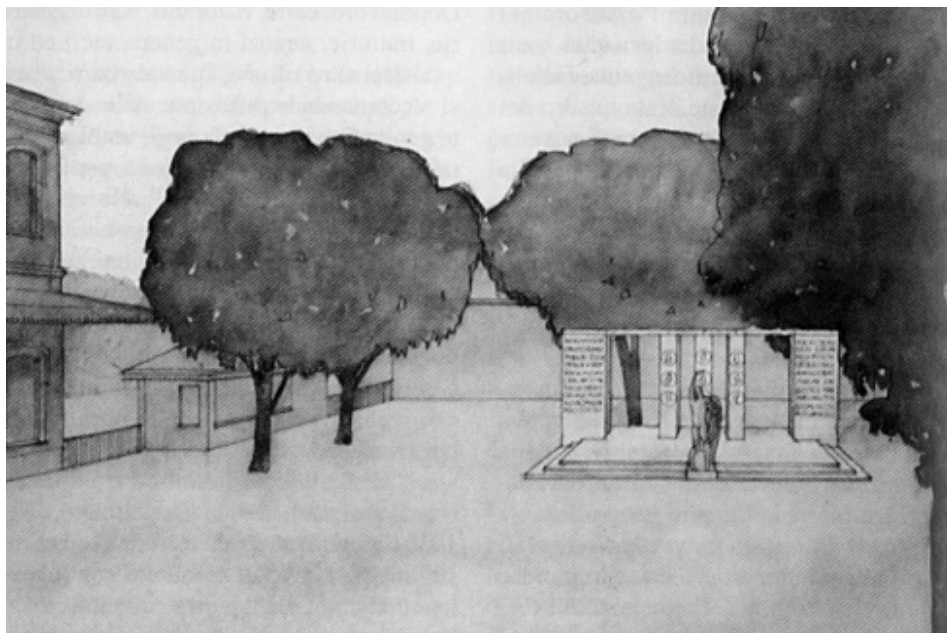
¹²⁹ ASCC, carta *Commissione in conto assoluto* all'editore Antonio Vallardi, datata 28 giugno 1933.

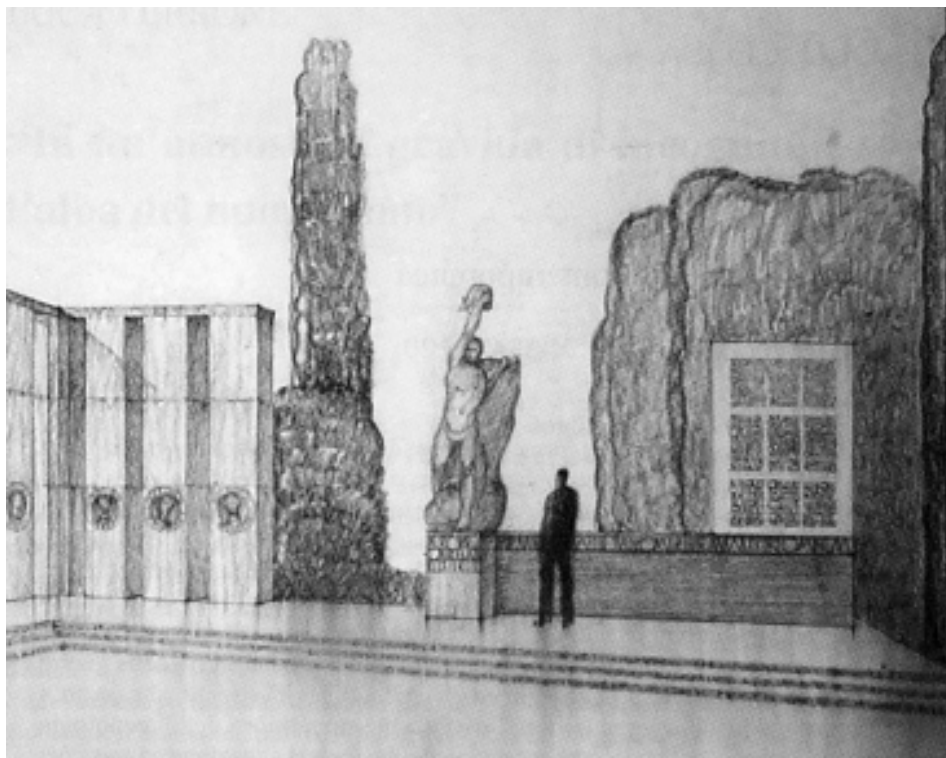
¹³⁰ ASCC, delibera del podestà del 20 novembre 1937.

¹³¹ ASCC, carta, spedita da Roma il 19 novembre 1940 e protocollata a Crescentino in data 30 dicembre 1940.

¹³² ASCC, carta, spedita dal Partito nazionale fascista, Federazione dei fasci di combattimento di Vercelli al fascio di Crescentino, il 27 febbraio 1940. Precedentemente si erano tenute altre conferenze tra cui quella del 9 febbraio 1937 sul tema “La previdenza e l'assistenza sociale in Regime Fascista”.

¹³³ ASCC, lettera del Ministero dell'Educazione nazionale del 18 gennaio 1940, inviata ai direttori delle biblioteche pubbliche per il sequestro e il divieto del volume “Secol si rinnova, cultura fascista” di Calogero Fazion, edito da Sandron in Palermo.





Nella pagina precedente, in alto: acquerello preparatorio per il monumento al milite ignoto, prospettiva d'insieme. Sulla sinistra è visibile la stazione ferroviaria di Crescentino, teatro nel 1944 dell'eccidio nazista dei "nove martiri".

In basso: particolare dell'altare e della statua.

In questa pagina: bozzetto preparatorio per il monumento al milite ignoto. L'idea progettuale è più "monumentale" rispetto alle altre versioni rinvenute in archivio.

I disegni riprodotti sono conservati nella sezione cartografica dell'Archivio comunale di Crescentino.

PAOLO CEOLA

Il labirinto

Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.

Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.

Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

LUCA PERRONE

“In un’atmosfera gravida di incognite è sorta l’alba del nuovo anno”*

“Da par tut a l’è sut sora”¹

È il gennaio del 1940. La comunità varalese segue già da quattro mesi, attraverso le testate dei giornali nazionali e locali, la cronaca della guerra in corso, i resoconti del *blitzkrieg* tedesco in Polonia, esaurito nel giro di poche settimane e la lunga e cristallizzata *drôle de guerre* sul fronte occidentale.

L’orizzonte politico che si delinea all’inizio di quell’anno crea più di una perplessità sui destini della nazione. “In un’atmosfera gravida di incognite è sorta l’alba del nuovo anno 1940” scrive esplicitamente la “Gazzetta della Valsesia”, pur sottolineando la solidità d’intesa dei due grandi poteri nazionali: l’impero del duce e del re “e l’altro impero, spirituale e divino che è la Chiesa cattolica”². Le incognite sul futuro vengono accresciute dalla posizione ufficiale del Pnf nelle direttive che Ettore Mu-

ti, segretario nazionale, rivolge ai segretari federali. Le parole del segretario sono intrise di attendismo interventista e dipingono un’Italia praticamente sul piede di guerra “pronta nei mezzi e soprattutto nello spirito”³; qualche metro più in là rispetto ai tentennamenti mussoliniani caratteristici della prima fase di neutralità, ma che si stanno sviluppando in senso sempre più germanofilo.

In quel gennaio del ’40 Varallo, come del resto tutta l’Italia, sta a guardare. L’attenzione dell’opinione pubblica si concentra sull’anomalo conflitto russo-finlandese e, sul “Corriere Valsesiano”, un articolo dal titolo “Anima dei Finlandesi e intestino dei Russi”⁴, rivela le simpatie che circolavano, l’anno prima, forse anche tra molti giovani valsesiani, nei confronti di quello strano conflitto nel conflitto che accomunava, in simpatie, avanguardisti italiani e giovani francesi ed inglesi. Uno sguardo tra l’appren-

* L’articolo è tratto dalla tesi di laurea *Varallo in guerra (1940-45) attraverso la “Gazzetta della Valsesia” e il “Corriere Valsesiano”*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a. a. 1999-2000, relatore prof. Nicola Tranfaglia.

¹ *Da par tut a l’è sut sora*, in dialetto valsese “dappertutto è sottosopra”, in *La Canzun dla Giubiaccia*, Varallo, Biblioteca civica, faldone “Canzoni del Carnevale”.

² *Punti fermi e punti interrogativi*, in “Gazzetta della Valsesia”, 6 gennaio 1940, p. 1.

³ *Le importanti direttive*, in “Gazzetta della Valsesia”, 20 gennaio 1940, p. 1.

⁴ *Anima dei Finlandesi e intestino dei Russi*, in “Corriere Valsesiano”, 2 gennaio 1940, p. 1.

sione e la curiosità viene rivolto, invece, al fronte francese dove, *vis à vis*, due degli eserciti più potenti del mondo si fronteggiano senza affrontarsi.

Intanto in provincia di Vercelli, in quel periodo, i conflitti sono solo politici. Nel Partito fascista vercellese i primi mesi del 1940 sono scanditi da importanti sommovimenti ai più alti livelli che si concludono a marzo, quando il segretario Paolo Zerbinò, futuro braccio destro del duce nella Repubblica sociale, passa il comando a Giuseppe Cabella, andando a dirigere la Federazione di Alessandria.

Giuseppe Cabella, “squadrista, marcia su Roma, volontario in Africa Orientale ed in Spagna, comandante della squadra d’Azione ‘Silvestro Baiardi’ di Novi”⁵, rinnova in breve tempo parecchio personale politico nel partito, dall’intero direttorio provinciale dell’Opera nazionale dopolavoro al segretario dell’Unione provinciale fascista dell’agricoltura, ad altri. Il fascismo varallese viene toccato in piccola parte da quel mutamento dinastico locale e vede cadere la testa di qualche caposquadra, del consultore amministrativo di partito e soprattutto della segreteria del fascio femminile. Il nocciolo duro del fascismo varallese, gravitante intorno al segretario Luigi Morera, non viene intaccato. Il Partito fascista di Vercelli aveva già attuato un cambio della guardia nel 1938, quando Luigi Morera era subentrato al posto di Fabio Mari che, a sua volta, aveva sostituito, due anni prima, Oscar Zanfa, direttore del “Corriere Valsesiano”.

Luigi Morera, professore di Lingua e Let-

teratura francese a Le Mans e grande sportivo, assume la carica di capo del partito varallese e successivamente quella di ispettore federale, sotto un segretario provinciale che cura con particolare attenzione l’immagine pubblica dei suoi sottoposti. A Morera basterà l’essere stato visto una sera a passeggio verso la Crosa in gentile compagnia⁶ per ricevere dal segretario provinciale l’unico richiamo verbale della sua carriera.

Morera andrà a ricoprire la carica di segretario della Sezione Cai, della Società di incoraggiamento allo studio del disegno e della Società per la conservazione delle opere d’arte in Valsesia.

Il nuovo segretario opera a pieno titolo su Varallo ma dipende, come tanti altri segretari locali, dalle gerarchie provinciali, tra cui spicca *in loco* il conte Rossini di Valgrande, che diverrà regista della politica fascista locale negli anni di guerra, in posizione strategica tra amministrazione provinciale ed enti locali, rafforzata da contatti altolocati in Roma.

Rossini, combattentista di tendenze liberal-monarchiche, deputato valsese nel 1920-21, poi sottosegretario alle poste ed in seguito senatore, ricoprirà incarichi direttivi all’Ente risi, alla Banca popolare di Novara ed all’Ospedale e ben rappresenta il fascismo di toga della seconda ora, a cui Mussolini sacrificò lo squadristo. “Rossini di Valgrande veniva a Varallo tutte le settimane e scorrazzava avanti e indietro per la Valsesia” - racconta Gianni Nascimbene, all’epoca padre responsabile dell’oratorio di Sottoriva. “Il conte era praticamente un

⁵ ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia 1861-1943*, Novara, Tipografia Stella Alpina, 1967, p. 633.

⁶ Testimonianza orale di Luigi Morera, ex segretario del Pnf di Varallo, Varallo, gennaio 1999, nastro A.

satrapo. Era quello che in ultima istanza diceva sì e no. Teneva a bada tutto il Novarese ed il Vercellese. Consideratissimo nelle alte sfere perché racimolatore di consenso, ed il consenso si comperava allora, come un genitore che compera con il denaro l’affetto dei figli”⁷.

Sotto il controllo di Rossini, Morera reggerà le fila del partito varallese sino al febbraio del ’41. Un partito forte, organizzato in cinque settori, suddivisi in tutto in undici nuclei⁸, con l’appoggio ufficiale da parte di quasi tutta la popolazione ma che, in realtà, può contare su di una cinquantina tra credenti ed attivisti⁹.

Al di là di qualche piccolo scossone, il Pnf varallese s’impegna a fondo nei diversi settori della vita quotidiana cittadina attraverso un’attività continua che, seguendo lo slancio nazionale del partito, punta ad una più radicale militarizzazione della società, ispirata dai fortissimi venti di guerra che soffiano sul continente. Ne è un segno l’inquadramento in plotoni dei cosiddetti “volontari d’Italia”, degli ex volontari della grande guerra, d’Africa e di Spagna, che in città si attiva già in quei primi mesi del ’41. Un abbraccio ideale transgenerazionale tra combattenti, sottolineato retoricamente dalla recita “Chi non saprà morir”, imbastita dalla compagnia teatrale locale “Filodrammatica Calderini” nel teatro Sottoriva, praticamente l’oratorio parrocchiale. La recita rievoca le gesta dei legionari nella battaglia di Guadalajara, durante la guerra civile spagnola, riscuotendo

“schietta rispondenza tra gli ascoltatori”¹⁰, soprattutto studenti. E proprio agli studenti si rivolgono le attenzioni della Gioventù italiana del littorio, diretta *in loco* sempre dal segretario Morera. Le attività dell’ente fascista si articolano in più piani. In quell’inverno le classi 1919 e 1920 sono chiamate a sostenere gli esami per i corsi premilitari, intanto gli avanguardisti e i giovani fascisti si confrontano nelle gare di sci sui prati della “barca” in frazione Verzimo, a nord di Varallo, e si temprano naturalmente nei saggi ginnici del sabato in piazza Ferrari, di fronte alle scuole.

La sezione femminile della Gil indice invece “Conversazioni di cultura fascista”, indirizzate alle giovani fasciste ed alle giovani italiane, ed inoltre organizza un corso di cucito e ricamo “per preparare alla vera vita della donna Italiana fatta soprattutto di casa e lavoro”¹¹.

Ma il successo di queste iniziative non è affatto assicurato, se la direttrice della Gil femminile, la bella e proterva novarese Pina Besozzi, memore di precedenti fiaschi, sentenzia: “Farebbero bene a venire anche le ragazze che hanno terminato la scuola e che credono di avere ultimato i loro doveri verso il partito”¹². Il partito esige troppa attenzione e spesso si “bigia”, una volta concluso l’obbligo con acclusi i relativi controlli sull’attività doposcolastica degli alunni.

Ad interessare il partito, però, sono anche mamme e sorelle maggiori delle giovani fasciste ed anche la sezione femminile

⁷ Testimonianza orale di Gianni Nascimbene, ex padre responsabile dell’oratorio di Varallo, Varallo, dicembre 1998, nastro A.

⁸ E. BARBANO, *op. cit.*, p. 636.

⁹ Testimonianza orale di Luigi Morera, *cit.*

¹⁰ *Chi non saprà morir*, in “Corriere Valsesiano”, gennaio 1940, p. 3.

¹¹ *Conversazioni di cultura fascista*, in “Corriere Valsesiano”, 20 gennaio 1940, p. 3.

¹² *Ibidem*.

propone alle iscritte un buon ventaglio di attività. La donna varallese può intervenire in febbraio al “2° Corso di preparazione della donna alla vita coloniale” al quale, si precisa, “possono partecipare anche le non iscritte al Partito”¹³ ed in cui si insegna geopolitica, igiene tropicale, puericultura ed altro. Ci sono, poi, i concorsi indirizzati soprattutto all’aspetto rurale ed autarchico del lavoro femminile, come quelli per il miglior pollaio o la migliore conigliera.

La presenza della Gil nel tessuto cittadino risulta costante e quotidiana ed il monopolio che possiede sul doposcuola è quasi totale, se si esclude l’opera dell’oratorio parrocchiale, ancora viva e popolare, e quel po’ di iniziative che riesce a mettere insieme l’Azione cattolica, anche se lo spazio d’azione della Chiesa risulta assai ridotto.

“Certo che le organizzazioni come l’oratorio o l’Azione cattolica funzionavano ma se tu uscivi sulla politica avevano tutti paura” - racconta Nascimbene. “La Chiesa stava silenziosa e quieta ed il fascismo era trionfante ed aveva avuto il consenso di molti cattolici”¹⁴. Padre Enrico Allovio, direttore della “Gazzetta della Valsesia”, preside del collegio D’Adda e del liceo classico, con il prevosto don Bertolino, è abbastanza aperto al fascismo. Un’apertura supportata sia dal conservatorismo del vescovo Castelli sia, in seguito, dalle simpatie filoregime di mons. Ossola, uomo duro e sanguigno, cappellano degli arditi con esperienze in Etiopia, successore di Castelli nell’agosto ’43.

Ma non tutto il clero varallese è favorevole al fascismo. Padre Romerio ne rappresenta la parte dissenziente, che mal vede

le recenti leggi razziali e che agita sotto sotto l’Azione cattolica per pungolare, quando possibile, il partito unico. “Ma il partito voleva primeggiare. I fascisti combattevano in sordina con l’Azione cattolica che mal sopportavano”¹⁵ - racconta ancora Morera.

Al di là di piccoli e grandi conflitti cittadini la guerra, quella vera, entra a Varallo passando dalle borse della spesa, attraverso le prime limitazioni dei generi di consumo maggiormente legati alle importazioni, quali zucchero e caffè. I due prodotti sono stati razionati subito, allo scoppio del conflitto mondiale, quasi per motivi più propagandistici che logistici. Si cerca di fare accettare le restrizioni alimentari agli italiani attraverso applicazioni quasi indolori in un gioco ambiguo di sparizioni e ritorni, timide limitazioni e tagli più decisi, che durano solo sino a qualche mese dopo l’entrata in guerra della nazione.

Spesso alcuni generi dapprima spariscono, poi tornano razionati ed infine si trasformano in stranissimi surrogati. Il caffè, infatti, subito razionato con vigore dal Ministero delle Corporazioni, quasi sparisce, dopo l’inizio delle ostilità tra Polonia e Germania, ma riappare in circolazione in gennaio e sui giornali viene salutato con un’esultanza che tradisce, sotto sotto, una certa volontà di ripristino della normalità e giustifica la prudenza con cui il regime applica le restrizioni alimentari nei primi mesi di guerra.

“Torna il caffè” - titola il “Corriere Valsesiano”. “Fulminea e ossessionante è corsa la voce del prossimo ritorno al caffè e dai monti e dal piano prorompe il benvenuto

¹³ 2° Corso di preparazione alla vita coloniale, in “Corriere Valsesiano”, 14 febbraio 1940, p. 3.

¹⁴ Testimonianza orale di Gianni Nascimbene, *cit.*

¹⁵ Testimonianza orale di Luigi Morera, *cit.*

al grande esiliato che torna”¹⁶. Ma intanto già da quel gennaio '40 l'Ufficio provinciale delle corporazioni di Vercelli dà il via alla distribuzione delle prime tessere annonarie, con tanto di spiegazione per il loro utilizzo ben propagandata su manifesti e giornali locali. “Vale solo per il caffè” - si affrettano a precisare le autorità provinciali - “e non deve sorprendere perché già lo si sapeva dal censimento del 10 ottobre”¹⁷ - ribadiscono, consapevoli che un simile provvedimento possa sollevare preoccupazioni di vario genere.

Agli ispettori politici valsesiani radunati a Vercelli il segretario federale Zerbino consiglia di aumentare nella propaganda i toni antiborghesi, antidemocratici ed antibolscevichi, raccomanda di vegliare ed aiutare i lavoratori, ma soprattutto ordina di colpire senza pietà accaparratori ed incettatori. Difatti il razionamento comincia a divenire un tema scottante su cui inizia a battere, in tono preventivo, una certa propaganda d'ispirazione prefettizia. Gli obiettivi sono proprio gli accaparratori, subito elevati al rango di nemici interni, ed eventuali incettatori di carte annonarie, in special modo i rivenditori di caffè e di zucchero. E lo zucchero diviene l'altra grande vittima dell'annona e, dal 1 febbraio '40, viene limitato a mezzo kg per persona.

Ma non è solo sulla giusta distribuzione di questi due prodotti che si incentra l'attenzione delle autorità preposte; anche il problema del combustibile comincia ad emergere prepotentemente. Sulla “Gazzetta della Valsesia” compare un pezzo a cui, probabilmente, avevano fatto eco le proteste di diversi varallesi: “Chi va per acqui-

stare legna da ardere dai commercianti si sente dire che la legna se la si vuole è verde, altrimenti non c'è. Ci consta che da Varallo e dalla Valsesia partono camionate di legna secca, di faggio, e di autotreni con rimorchio giornalieri, ma al minuto, sul posto, si vende legna verde. Vendere legna verde al posto di quella secca non è onestà, è abuso che va stroncato”¹⁸.

Intanto a febbraio scatta la nuova imposta sulle entrate, che aumenta di 20 centesimi la maggior parte delle merci in vendita al minuto e porta lo zucchero ad un prezzo maggiorato di 40 centesimi al kg, mentre il caffè aumenta di 50 centesimi. Decisione criticatissima nelle stesse gerarchie di partito a cui si cerca di rimediare da subito e, a fine mese, viene rettificato il tiro, assicurando dosi supplementari di zucchero almeno agli ammalati ed ai bambini. Naturalmente sia zucchero che caffè vanno ordinati per tempo dal droghiere di fiducia. Ma le autorità tranquillizzano gli animi e dichiarano la reazione disciplinata di commercianti e consumatori alla nuova imposta¹⁹. Gli aumenti dei prezzi e le restrizioni annonarie, almeno all'inizio del conflitto, sono piuttosto leggeri rispetto a direttive più drastiche, prese da altre nazioni in quel periodo, ma l'Italia è povera e tagli del genere possono intaccare una qualità della vita già di per sé misera per molte famiglie.

“A Varallo c'era molta gente povera a cui il partito forniva assistenza in denaro ed alimenti. Si cercava di metterli a posto anche con gli alloggi” - ricorda Luigi Morera. “La situazione peggiore l'ho trovata a Civiasco (all'epoca frazione di Varallo, *nda*), il pae-

¹⁶ *Torna il caffè*, in “Corriere Valsesiano”, 13 gennaio 1940, p. 1.

¹⁷ *Tessera Annonaria*, ivi, p. 3.

¹⁸ *Legna da ardere*, in “Gazzetta della Valsesia”, 20 gennaio 1940, p. 2.

¹⁹ *Nuova imposta sulle entrate*, in “Corriere Valsesiano”, 24 febbraio 1940, p. 1.

se più sporco, con la gente che viveva in tuguri e dormiva buttata per terra”²⁰.

Molti varallesi, difatti, si arrangiano e vivono sul filo di lana, tra pranzo e cena.

Il padre di Mario Fresa in questo periodo fa l'ambulante. Gira con una valigia e vende portafogli, cinghie e rasoi. La moglie lavora come cameriera stagionale negli hotel della zona. La famiglia Fresa, come tante altre, è iscritta nell'elenco dei poveri del comune²¹.

Ma alla miseria si aggiunge spesso la ghettizzazione politica. Franco Angelino, di simpatie comuniste, fa il facchino alla stazione ed il manovale in giro per il paese, mentre la moglie lavora al vivaio forestale. Hanno tre figli e a Franco spesso rifiutano il lavoro perché in paese si sa che è rosso²².

Per molti invece una buona parola detta da un conoscente importante all'interno di qualche ente, come l'Ufficio di collocamento, significa stipendio assicurato. Una pratica così diffusa che è lo stesso Partito fascista, visto il crescente malcontento di fondo, a denunciare, in quel gennaio '40, questo malcostume, invitando i dipendenti delle confederazioni dei lavoratori a rifiutare qualsiasi tipo di “sollecitazioni a favore dei singoli”²³ che possano venire loro rivolte. Anche a Varallo certe pratiche sono frutti di posizioni di potere che si sono incancrenite con il tempo e che hanno dato vita a piccoli feudi: “L'ambiente di Varallo

era chiuso. C'era un cerchio: o eri dentro o fuori, emarginato. Noi giovani ci sentivamo emarginati e guardavamo agli arricchimenti di regime. Questi vivevano da nababbi. Ti dava fastidio mentre tu facevi la fame. Chi aveva i soldi viveva agiatamente e se ne fregava dei razionamenti e della tessera annonaria e li vedevi”²⁴ - racconta ancora Fresa.

Sull'onda degli avvenimenti internazionali ritornano in auge, come nei gloriosi mesi autarchici, anche le raccolte di materiale per la patria, incominciando dal rame, e si rifanno sentire le voci consigliere sui piccoli e grandi risparmi quotidiani.

Con “Consigli pratici per condurre economicamente un autoveicolo”²⁵, ai varallesi viene consigliato di guidare utilizzando le marce alte, ridurre la velocità e mantenerla costante, usare i freni con parsimonia per risparmiare benzina. Il tutto fa presagire che le già poche autovetture circolanti per la città spariranno presto, mentre l'annuncio di prossima requisizione dei quadrupedi e dei mezzi di trazione animale fa scattare preoccupanti associazioni d'idee con cavalleria ed esercito.

Lo stato ufficiale di “non belligeranza” viene avvertito da molti come un prologo ad un'entrata nel conflitto ormai prossima, ed i vari segnali, non ultimi i razionamenti e le richieste di materiale pro patria, non fanno presagire nulla di buono. Una parte della città non è tranquilla, la tensione si

²⁰ Testimonianza orale di Luigi Morera, Varallo, novembre 1998, nastro A.

²¹ Testimonianza orale di Mario Fresa, ex capo partigiano, presidente dell'Anpi di Varallo, novembre 1998, nastro A.

²² Testimonianza orale di Domitilla Vecchio, ex operaia alla manifattura Rotondi di Varallo, Varallo, marzo 1999, nastro A.

²³ *Contro le raccomandazioni*, in “Gazzetta della Valsesia”, 6 gennaio 1940, p. 1.

²⁴ Testimonianza orale di Mario Fresa, *cit.*

²⁵ *Consigli pratici per condurre un autoveicolo*, in “Corriere Valsesiano”, 13 gennaio 1940, p. 1.

avverte e ne è testimone uno dei momenti maggiormente rivelatori del polso di Varallo: il carnevale.

Da secoli il carnevale varallese è un contenitore di emotività della città ed un’area neutrale dove il malessere dei ceti meno abbienti può manifestarsi con ironia e scherzo contro il potere costituito. Quest’area autonoma viene salvaguardata, in parte, durante il ventennio e lascia intravedere, anche in quei mesi antecedenti l’entrata in guerra, dubbi, preoccupazioni e scontento. Prima di tutto l’atmosfera creata dalla situazione internazionale grava sull’edizione 1940 del *Carlavèe*, ed un anonimo ne approfitta per tingeggiare a caratteri foschi e poco propagandistici lo scenario europeo e le prospettive future: “Poco allegro davvero e con ragione il carnevale di quest’anno - si legge sul “Corriere Valsesiano” di gennaio - tra scenari di neve, glaciali folate di vento, assillati come siamo dal maresma dell’oggi e dall’incubo del domani”²⁶. Sulla “Gazzetta della Valsesia” un altro anonimo articolista rilancia, sempre a proposito dell’imminente carnevale: “Peccato che a questi chiari di luna venga voglia piuttosto di intonare il miserere. Il tono della musica di questo carnevale 1940 è dato dal tono dei tempi che corrono: guerra e blocco. C’è il blocco, ma questo rientra nel fattore della guerra. C’è il freddo, un freddo eccezionalmente crudo. Forse è meglio fare quattro salti per riscaldarci, dato che i combustibili hanno rialzato il prezzo e debbono essere economizzati. Ci sarebbe anche la Parca la quale si è messa in moto con una lena insolita in questi primi giorni di Gennaio. Ma non parliamone

per non diventare melanconici. Tutto sommato il mondo ha ben di che mettersi a fare carnevale”²⁷.

La città si adegua in parte al clima austero che il momento impone ed a farne le spese sono anche le lucciole varallesi: “Necessità calmare gli spiriti troppo bollenti del carnevale; certe manie troppo danzinarie, di certa gente, poca per fortuna, che vorrebbe far carnevale tutto l’anno. Certi rastrellamenti operati dalla Questura hanno il merito di tutelare la moralità pubblica e l’integrità della razza”²⁸.

Ma c’è chi fa emergere l’anima più critica del carnevale. La più importante testimonianza di dissenso proviene dalla “*Canzun dla Giubiaccia*”²⁹, firmata dal poeta Italo Grassi in arte *Falcheut*, personaggio molto conosciuto in città, futuro membro del Cln locale, ma all’epoca di tendenze fasciste moderate. La giornata della *Giubiaccia* ricorda la gara di solidarietà compiuta dai valligiani durante l’incendio di Quarna avvenuto un giovedì del febbraio 1898. La sottoscrizione venne compiuta proprio attraverso la vendita di una *canzun*. L’usanza rimase e la canzone della *Giubiaccia* assunse poi quei caratteri di critica politica e satira tipiche delle altre canzoni carnascialesche. La canzone in quel febbraio del ’41 appare su tutti i giornali locali.

Italo Grassi esordisce già nella prima strofa con “*Parchè ’n temp ad carlavèe l’è bè lecitu crtichèe*” (Perché in tempo di carnevale è lecito criticare), un’apertura abbastanza comune per questo tipo di canzoni, che suona quasi come una parola magica e che dà al poeta il diritto di parlare. Grassi critica la guerra e gli effetti disastrosi che

²⁶ *Pianissimo*, in “Corriere Valsesiano”, 28 gennaio 1940, p. 1.

²⁷ *È arrivato Carnevale*, in “Gazzetta della Valsesia”, 13 gennaio 1940, p. 1.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *La Canzun dla Giubiaccia*, cit.

porta con sé. Si accusano le spese folli per gli armamenti. Frecciate non mancano neppure al patto Molotov-Ribbentrop, alla censura e alla gestione economica interna, tra aumenti di tasse e tesseramenti annonari. L'ambiente da cui emerge questa prova non proprio velata di dissenso è quello borghese-monarchico, moderatamente fascista, ma il documento riecheggia le preoccupazioni di tanta gente che teme fortemente la guerra e spera, in cuor suo, che sul fronte occidentale continui a non succedere assolutamente niente.

“Sempri ma odiu, sempri velenu”³⁰

Non passa febbraio, l'atteggiamento attendista non belligerante dell'Italia viene rimarcato nuovamente sui giornali locali, ma con qualche circonvoluzione retorica che tra le righe richiama un sempre più prossimo intervento³¹.

Ai primi di marzo scatta il richiamo alle armi per chi, riformato, è stato in seguito riconosciuto idoneo al servizio, e siamo in aria di mobilitazione generale, che sarà preceduta da quella civile all'inizio di aprile. Il regime, intanto, gioca ancora qualche carta preventiva per frenare l'ascesa costante dei prezzi ed alleggerire gli effetti della tassa sul consumo: il Comitato corporativo centrale annuncia aumenti salariali, mentre il Comitato interministeriale prezzi li blocca sino al 31 luglio.

Il 18 marzo Mussolini si incontra con Hitler al Brennero, dove conferma la volon-

tà di marciare con la Germania pur riservandosi la scelta del momento.

Molti italiani da questo incontro si aspettavano, speranzosi, svolte in senso neutralista e la poesia “Primavera”³² di Raffaele Tosi, detto Cliss, pubblicata sul “Corriere Valsesiano” del 9 marzo, rappresenta quasi un canto del cigno per chi, anche a Varallo, nella pace aveva sperato sino all'ultimo. Nella “Primavera” di Cliss, se solo una voce si alza per reclamare pace e giustizia, viene subito tacitata e tutta “la roba” va nel fondo del mare, silurata dai sommergibili le cui gesta, in quella fine di marzo del '44, tengono il proscenio della cronaca di guerra.

Ad aprile in Danimarca e Norvegia sventola la croce uncinata. Il 3 il nuovo segretario della Federazione vercellese, Giuseppe Cabella, incontra le maestranze varalesi delle manifatture Grober Rotondi e di altre fabbriche locali, nel giro propagandistico a seguito dei recenti aumenti salariali. In un clima di “fervida dimostrazione di devozione da parte dei lavoratori convenuti” si propagandano gli aumenti e si commentano recenti fatti di politica estera, ma le preoccupazioni degli operai emergono tra i plausi: “Il segretario federale evidentemente compiaciuto si è soffermato lungamente a conversare con le operaie, alcune delle quali gli hanno prospettato varie necessità delle loro famiglie”³³.

Intanto Mussolini si prepara ed a maggio riecheggiano le “fierissime ed ammonitrici parole del duce” per cui “quali possano

³⁰ *Sempri ma odiu sempri velenu*, in dialetto valsesiano “sempre solo odio sempre veleno”, in *Primavera*, “Corriere Valsesiano”, 9 marzo 1940, p. 1.

³¹ *Seguire l'esempio che viene dall'alto*, in “Gazzetta della Valsesia”, 24 febbraio 1940, p. 1.

³² *Primavera*, art. cit.

³³ *Raduno lavoratori dell'industria*, in “Gazzetta della Valsesia”, 2 aprile 1940, p. 1.

essere le vicende che ci saranno portate da questa primavera l’Italia vi farà fronte”³⁴. I timbri eroico-combattentistici salgono di tono anche a Varallo e la celebrazione del 4° annuale della fondazione dell’impero, che si svolge il 3 maggio, vede messa ufficiale in Collegiata e sfilata per le vie cittadine, mentre la Gil femminile porta le iscritte in gita sulle sacre rive dell’Isonzo.

Manca poco ormai e, mentre le divisioni corazzate tedesche sfondano in Belgio e Olanda, la propaganda incalza cercando di creare la sindrome d’assedio sanzionatorio che tanto bene aveva funzionato durante la guerra d’Etiopia. Tutta Italia scende in piazza contro i soprusi ed i controlli del traffico alleato sui commerci italiani”³⁵. Neanche a Varallo il partito è da meno ed il 15 maggio si muovono gli studenti del liceo classico, seguiti prontamente dagli altri istituti. I liceali, che durante il mese di maggio salivano tutte le domeniche, con i preti, al Santuario del Sacro Monte per pregare in favore della pace, inscenano ora una manifestazione nel centro cittadino, insieme agli alunni delle scuole elementari e dell’avviamento “contro il piratesco blocco”³⁶ tra gagliardetti, inni patriottici e discorso finale in comune tenuto dal segretario Morera³⁷.

L’8 giugno il Consiglio nazionale del Partito fascista emana un vero e proprio ultimatum in cui viene di nuovo e con più energia sottolineato lo stato d’assedio economico che soffoca la nazione, interpretato ormai come un vero atto di forza da par-

te anglofrancese. In aria di mobilitazione generale viene subito avviato il censimento degli uomini dai diciannove ai settanta anni, primo passo per la creazione di un solido fronte interno; intanto si cominciano a diramare le norme per l’oscuramento e si rispolvera d’Annunzio: “La guerra è il credo più logico, sincero, nobile degli uomini. Pensate per un attimo alla pace così molle, grama, lutilenta”³⁸.

La Chiesa, sulle pagine della “Gazzetta della Valsesia”, offre un appoggio deciso al fascismo in guerra per debellare forse l’ombra di certi tentennamenti pacifisti che avevano animato il clero, anche locale, alla vigilia di quel giugno e, se da una parte mantiene una generica condanna alla guerra, dall’altra approfitta della presenza dei cappellani militari per appoggiare il regime: “Il clero, giova dirlo, non ha bisogno di inviti speciali per mettersi a servizio della patria, sempre, ma specialmente nelle ore più solenni e cruciali e quando, cioè, ci si richiede del sacrificio”³⁹.

Ma la lunga attesa termina il 10 giugno. L’ormai famoso discorso di Mussolini viene trasmesso via radio, dagli altoparlanti sistemati nei centri delle città.

Alle ore 18⁴⁰ Varallo smette di lavorare e scende per le strade, radunandosi in piazza Vittorio o di fronte a palazzo D’Adda, all’epoca Casa del fascio, mentre gli abitanti delle frazioni corrono nel più vicino locale pubblico dotato di apparecchio radiofonico e anche da Verzimo, dai Gerbidi e dal *Cros da l’Ava* scendono all’albergo

³⁴ *La Stampa*, in “Corriere Valsesiano”, 13 aprile 1940, p. 1.

³⁵ *Pirateria in atto*, in “Corriere Valsesiano”, 18 maggio 1940, p. 1.

³⁶ *Manifestazione*, in “Gazzetta della Valsesia”, 2 maggio 1940, p. 2.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *L’essenza della Guerra*, in “Corriere Valsesiano”, 8 giugno 1940, p. 1.

³⁹ *Il Clero: giova dirlo?*, in “Gazzetta della Valsesia”, 15 giugno 1940, p. 1.

⁴⁰ *Memorabile data*, in “Gazzetta della Valsesia”, 15 giugno 1940, p. 2.

Sacro Monte per sentire il discorso di Mussolini⁴¹.

In piazza Vittorio un grande concentramento di persone ascolta il discorso del duce e di fronte all'hotel Parigi i più sfegatati inneggiano alla guerra. Ma i commenti sono negativi e circola tra gli astanti una grande preoccupazione⁴², soprattutto tra i ventenni come Dino Vicario, futuro capo partigiano, che, presente in piazza quel giorno, partirà di lì a poco per il fronte occidentale.

Qualche ora più tardi una famiglia, insieme a qualche amico fidato, si fa fotografare in cantina, sotto un cartello su cui è scritto "Come andrà a finire?"⁴³, quasi ad esorcizzare quella drammatica svolta epocale.

"Alpini tornate!"⁴⁴

Il conflitto con la Francia dura praticamente una decina di giorni. Il Piemonte viene dichiarato immediatamente area di guerra ed anche la Valsesia diviene zona di retrovia.

Tra giugno ed ottobre, a parte il breve periodo sul fronte occidentale e la conquista della Somalia, la guerra, per molti italiani, si sgrana più che altro in una serie di scontri, soprattutto aeronavali, riportati nello spazio dedicato alle cronache dal fronte aperto su tutti i giornali. Entra invece con tutto il suo carico d'angoscia nelle case di chi ha un familiare in guerra e, ben più

drammaticamente, nella vita di chi perde un congiunto.

Quando in casa Francione arriva la chiamata per il figlio Franco, come tenente di complemento negli alpini, il padre, reduce dalla grande guerra, si mette letteralmente le mani nei capelli, mentre la madre si dispera. Franco invece la prende con molta incoscienza e partirà per le Alpi occidentali a combattere i francesi⁴⁵.

La "Gazzetta della Valsesia" racconta la guerra in "Avvenimenti della settimana", mentre il "Corriere Valsesiano" cambia nome alla rubrica "La finestra sulla strada", trasformandolo in "La finestra sul mondo", beneaugurante per future conquiste militari.

I valsesiani che partono in quel giugno sono in tutto una cinquantina, tra cui diciotto varallesi. Le destinazioni riguardano soprattutto il battaglione alpino "Aosta", di stanza nella zona del Piccolo S. Bernardo, ma non mancano gli arruolamenti in marina ed in aviazione.

Già da giugno sulle pagine del "Corriere Valsesiano" compaiono i primi saluti dai soldati al fronte, raccolti soprattutto nelle firme comuni sotto una frase retorica come: "Un gruppo di camicie nere dal luogo del dovere inviano fervidi saluti con un forte alalà"⁴⁶, oppure sotto formule più spontanee, venute da qualche allusione a morose od amanti lasciate a casa: "Affidiamo al-

⁴¹ GIUSEPPE GIUDIO (pseudonimo), *Anni 1939-1945. Ricordi ed impressioni*, Roma, 1998, dattiloscritto (proprietà privata), p. 3.

⁴² Testimonianza orale di A. C. (il testimone ha richiesto l'anonimato), Varallo, marzo 1999, nastro B.

⁴³ GUIDO FUSELLI, *Forza Signor Negus legga il Valsesiano*, fig. p. 169, in AA. Vv., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio, 1983.

⁴⁴ *Alpini tornate*, in "Corriere Valsesiano", 26 ottobre 1940, p. 2.

⁴⁵ Testimonianza orale di Franco Francione, ex tenente degli alpini, Varallo, marzo 1999, nastro A.

⁴⁶ *Saluti di soldati valsesiani*, in "Corriere Valsesiano", 12 giugno 1940, p. 2.

l’ospitale Corriere Valsesiano i più cari saluti per le nostre famiglie, parenti, amici, amiche”⁴⁷, un modo molto veloce per dire ai propri cari che si sta bene e si è vivi. Un sistema che verrà utilizzato sempre più ampiamente dai soldati valesiani come l’alpino Bartolomeo Chiodo (futuro capo partigiano, *nda*), che si firma con altri nei saluti sul “Corriere Valsesiano” del 14 giugno.

Per molti ragazzi, abbacinati da anni di retorica sull’argomento, andare in guerra è all’inizio una bella avventura, che li porta a vedere un po’ di mondo lontano dalla famiglia. Un’avventura i cui colori romantici terminano per alcuni nel fango e nella neve del fronte occidentale, come per il primo caduto valesiano, un alpino di Borgosesia che, ferito gravemente, muore in un ospedale da campo. Altri due alpini valesiani, uno sempre di Borgosesia e l’altro di Rimella, perderanno la vita nel “forzamento della cerchia alpina”⁴⁸.

Invece il primo ragazzo varallese a morire si chiama Pietro Delzanno, marinaio a Viareggio. Muore ad agosto, mentre maneggia un proiettile d’artiglieria che gli esplode in mano. “Anelava alla lotta e vi si preparava da tempo con innato senso del dovere caratteristico del valesiano”⁴⁹ - chiosa la retorica d’ufficio. Ma la storia di questa non bella morte viene relegata in un angolo, senza enfasi, tra gli annunci mortuari. Come senza enfasi né retorica si chiudono le porte delle case colpite dal lutto,

vissuto ancora in un ambito quasi totalmente domestico e familiare.

Fioccano invece le medaglie di bronzo per i “Valesiani caduti sul campo della gloria”⁵⁰: quattro ad agosto, alle quali viene concesso ampio spazio sui giornali, con foto accluse. Si infittiscono anche le corrispondenze dal fronte, mentre compare la storia di un varallese, l’operaio Carlo Perona, emigrato in Francia ed internato, che la propaganda utilizza ampiamente per sottolineare le atrocità francesi nei campi di prigionia. Perona, sul quotidiano “La Stampa” di Torino, racconta la sua odissea nel campo d’internamento di Vernet nell’Ariège vicino ai Pirenei, dove, per oltre un mese “han patito fame, buzze, umiliazioni di ogni genere questi mille italiani”⁵¹.

Intanto le autorità guardano ai molti sfollati che dalle grandi città si stanno preparando a trasferirsi in zone più tranquille, al riparo dalle bombe alleate che piovono su Torino già dal 12 giugno.

Per la prima volta i varallesi sentono i bombardieri sopra le loro teste e l’impressione di questa nuova guerra, così diversa dall’immagine “pulita” del conflitto 1915-18, rimane profonda: “Quale eroismo, partire dall’Inghilterra a notte fatta, sorvolare il territorio Svizzero (e noi li sentiamo passare ad ora quasi sempre la stessa, sulla medesima rotta) ed andare a scaricare un certo numero di bombe così a casaccio per liberarsi del fardello ed essere più spediti al ritorno”⁵² - accusa il francescano fra Gal-

⁴⁷ *Saluti di soldati valesiani*, in “Corriere Valsesiano”, 15 giugno 1940, p. 2.

⁴⁸ *Eroi che caddero nel forzamento della cerchia alpina*, in “Corriere Valsesiano”, 12 luglio 1940, p. 1.

⁴⁹ *Annunci mortuari*, *ivi*, p. 2.

⁵⁰ *Valesiani caduti sul campo della gloria*, in “Corriere Valsesiano”, 24 agosto 1940, p. 1.

⁵¹ *Atrocità francesi di Vernet*, in “Corriere Valsesiano”, 14 settembre 1940, p. 1.

⁵² *Volantini e faccia tosta*, in “Gazzetta della Valsesia”, 31 agosto 1940, p. 1.

dino sulla “Gazzetta della Valsesia”. La notte si sente il ronzio degli apparecchi sopra la città. Molte donne svegliano il marito ed i figli per pregare insieme in favore di quelli che dopo pochi minuti sarebbero stati colpiti dalle bombe⁵³.

Ci si aspetta, prima o poi, un'ondata di trasferimenti di coloro che vengono già definiti ufficialmente “sfollati” e scattano norme preventive che impongono controlli, ma anche alleggerimenti fiscali, quali l'abolizione della tassa di soggiorno per chi cambia residenza. Varallo si prepara ad accogliere non solo chi fugge dalle grandi città, ma anche chi torna dal fronte.

Arriva in città, direttamente dalle Alpi occidentali, il battaglione alpino “Intra” che sfila, banda in coda, per tutto corso Umberto, tra due ali di folla che applaude entusiasta⁵⁴. Il battaglione staziona a Varallo per tre mesi, attendato in località Baraggiolo, sulle rive del Sesia, praticamente in un campo estivo prolungato, ed i suoi duecento alpini compiono diverse manovre in alta valle.

Per la presenza dei soldati la stessa città si veste di naja. In piazza Ferrari viene allestita la cucina da campo del reggimento. Qualcuno si lamenta dei fuochi accesi a ridosso della chiesa della Madonna delle Grazie, monumento nazionale, e certe “donnette piuttosto inclini a sofferenza e capriccio”⁵⁵ si lagnano per alcuni atteggiamenti goliardici della truppa, ma tutto sommato gli alpini sono accolti bene. “A vederli in fila per l'ora del rancio e poi in qua ed in là a consumare il loro quotidiano pasto son

anche allora modelli di disciplina e sobrietà. E le mamme che hanno i figli lontani rivedono in questi ragazzi le sembianze e le attitudini dei loro”⁵⁶. Per le vie della città, in bar e caffè, diviene comune vedere gruppi di soldati in libera uscita, tra cui vi sono anche dei fortunati valesiani. La gente fraternizza e si diverte con gli alpini che organizzano spettacoli ginnici e partite di pallone con le squadre locali.

In quell'estate del '40, esclusa la parentesi francese, i fronti di combattimento sono ancora lontani e più che un'atmosfera guerresca, come il partito vorrebbe, circola aria di smobilitazione temporanea.

Le autorità cercano di responsabilizzare i cittadini perché provvedano alla schermatura delle fonti luminose con tende, scuri e fogli di carta azzurrognola. Ma sono in pochi i varallesi a credere in una qualche importanza strategica della città e le direttive sull'oscuramento hanno scarsa eco, tanto che i carabinieri sono costretti a procedere con una piccola azione a sorpresa con tanto di multe⁵⁷.

L'impressione è che Varallo, dopo i giorni tesi dalla dichiarazione di guerra all'armistizio con la Francia, si sia improvvisamente rilassata e prenda un attimo di respiro. Ne sono forse un'immagine emblematica le balie ed i bambini che preferiscono il sacrario dei caduti ai giardini pubblici, denunciate da un privato che chiede rispetto per quel luogo sacro funestato anche dal “cicaleggio a sera delle coppie che fanno un vero sacrilegio”⁵⁸.

I varallesi si godono un po' d'estate an-

⁵³ G. GIUDIO (pseudonimo), *op. cit.*, p. 2.

⁵⁴ *Cerimonia militare*, in “Gazzetta della Valsesia”, 3 agosto 1940, p. 1.

⁵⁵ *Piazza Ferrari*, in “Gazzetta della Valsesia”, 7 settembre 1940, p. 2.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Attenzione all'oscuramento*, in “Corriere Valsesiano”, 10 agosto 1940, p. 3.

⁵⁸ *Monumento dei Caduti*, in “Corriere Valsesiano”, 27 luglio 1940, p. 2.

dando in montagna con il Cai o mandandoci i figli, con i preti o con la Gil.

Tutte le sere, dopo cena, è di prassi l’immancabile struscio sull’allea inalberata sino ai Sebrey, antico quartiere dei bottai.

Nel fine settimana al Teatro civico danno qualche recita, ma il cinema attira molto di più e si programmano anche quattro spettacoli la domenica, due il sabato, il lunedì ed il martedì.

Spesso molte famiglie passano la domenica sul fiume e la comunità ha ancora il tempo e la voglia di curare il pubblico pudore. Proprio a proposito di spiagge viene pubblicizzato un provvedimento del podestà di Vercelli che vieta al bagno le aree in prossimità dei ponti o transiti pubblici, ben accolto sulle colonne della “Gazzetta della Valsesia”, perché finalmente “non consente che si vedano in diversi punti squadre isolate di barbaricci che ripetano all’aria libera le caratteristiche di certi giroini danteschi”⁵⁹.

Il clero cittadino, soffocato politicamente, batte i piedi quando si tratta di moralità, spesso spuntandola anche sul partito. Qualche anno prima il prevosto don Bertolino, scatenando tutti gli agganci che aveva in diocesi, aveva fatto naufragare l’idea, caldeggiata da esponenti del Pnf, di insediare un bordello pubblico ai Sebrey. Le poche lucciole varallesi infatti, ancora durante il conflitto, sono costrette ad accogliere i clienti in casa ed a settembre le macchine di chi si dirige nella bassa in autentici tour erotici, approfittando della presenza delle mondine, rimangono ferme nei garage, inchiodate dal divieto di circolazione per gli automezzi privati.

Si richiama ad una maggiore sobrietà ed integrità morale anche nei confronti del malcostume della diceria, che a Varallo, come in tutti i paesi di provincia, colpisce spesso personaggi in vista e rappresenta una vera e propria piaga. Nell’autunno in città circola voce che un gruppo di alcolizzati durante una semi-orgia notturna ha ubriacato alcune minorenni per “farne uno spettacolo osceno di immonda turpitudine”⁶⁰. La “Gazzetta” tuona: “Si dice e non saranno certo i testimoni oculari a testimoniare l’autenticità, ma anche solo il fatto che circoli a larghi strati del paese una simile voce è già più che scandaloso e turpe. È di ieri l’elenco dei caduti della Marina”⁶¹.

Ma gli elenchi dei caduti non bastano. L’idea della guerra nell’immaginario collettivo è ancora lontana, magari flebilmente legata al pensiero di un parente soldato, di una lettera, di un documentario Luce. Cresce però visibilmente sulle tavole e nelle dispense.

Lo stato di belligeranza dichiarato fa superare al Ministero delle Corporazioni certe cautele diplomatiche a proposito di restrizioni alimentari ed il caffè sparisce a metà luglio, uscendo definitivamente anche dalla lista dei prodotti tesserati, ma si attende ancora un paio di mesi per inserire burro e olio nella lista della tessera famigerata.

Le autorità provinciali e cittadine già da maggio procedono alla pratica dell’ammasso per lana, olio e lardo, mentre a giugno tocca al vino e a luglio viene leso il più sacro degli alimenti della tavola italiana: il pane. “Dal primo luglio il pane verrà

⁵⁹ *Bagnarsi senza contaminarsi*, in “Gazzetta della Valsesia”, 12 agosto 1940, p. 2.

⁶⁰ *Paduli*, in “Gazzetta della Valsesia”, 12 ottobre 1940, p. 2.

⁶¹ *Ibidem*.

ottenuto intridendo farina abbinata all'80 per cento"⁶², segnalano le autorità, sottolineando in apologia le qualità del pane integrale misto crusca, sovraneamente igienico, vigorosamente sapido, facilmente digeribile⁶³. È un duro colpo e viene chiamato in causa anche Mussolini: "Si può assicurare che il provvedimento dettato dal Duce che ama il pane e ne ha dettato la più bella e poetica esaltazione è stato suggerito da quella certezza suffragata ormai da esperienze vigilantissime e definitive"⁶⁴. A scanso di equivoci, per mettere la categoria produttrice sull'avviso, si specifica che il pane sarà comunque ottimo e se ciò non avverrà la colpa sarà proprio dei panificatori.

A Varallo tira già aria di frode se il settembre successivo viene inviato *in loco* un reparto della Guardia di Finanza per rinforzare la vigilanza proprio sulla macinazione. Il raccolto 1940 viene però definito soddisfacente ma non cospicuo⁶⁵ e si affaccia così sulla scena lo spettro della congiuntura dei raccolti, spina nel fianco per il regime e per la nazione negli anni a venire.

Ma all'Italia mancano anche le materie prime e le riserve di alcuni minerali, come rame e nichel, sono così esigue che già i mesi di non belligeranza nella congestione del mercato internazionale le hanno portate sotto i livelli di guardia. La patria si mobilita e le famiglie varallesi offrono cento quintali di rame a 20 lire al kg nel cortile delle vecchie scuole. Dai paesini intorno a Varallo si vedono scendere donne con gerle cariche di pentole⁶⁶, "buoni vec-

chietti attraversare la città sotto il peso di grosse caldaie e frazionisti con carrettini collettivi recarsi al luogo della consegna dove si udiva il rumore di colpi di martello come di officina"⁶⁷.

Intanto si paventano ulteriori difficoltà sul fronte combustibili. L'Unione fascista agricoltori cerca di controllare il mercato della legna attraverso la precettazione di terreni boschivi adatti al taglio, avvertendo comunque i proprietari della possibile applicazione di agevolazioni dove sarà necessario. In Valsesia si drizzano le antenne di chi vende legname e di lì a pochi mesi sarà la legna stessa, già oggetto di speculazioni nel periodo precedente il conflitto, a divenire articolo base nel mercato nero locale e provinciale.

Di fronte a queste prospettive, non proprio rincuoranti, circa venti valsesiani ad ottobre prendono la radicale decisione di partire per la Germania a lavorare. Sono operai edili specializzati, tornitori, saldatori, fabbri, ma anche manovali comuni, tutti in un'età compresa tra i trentacinque e i cinquant'anni e con fedina pulita. Si va in Germania per lavorare, ma ci si va anche per evitare il fronte. Con loro, da Varallo partono anche gli alpini salutati con grande calore dalla gente in un centro storico imbandierato ed addobbato a festa, con sgargianti striscioni colorati⁶⁸.

La città non esprimerà più quella gioia e quell'entusiasmo per un pezzo e a novembre la guerra di Grecia incrinerà in molti le prime certezze.

⁶² *Il nuovo pane*, in "Corriere Valsesiano", 28 luglio 1940, p. 1.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *La raccolta del rame*, in "Corriere Valsesiano", 7 settembre 1940, p. 2.

⁶⁷ *La raccolta del rame*, in "Gazzetta della Valsesia", 31 agosto 1940, p. 2.

⁶⁸ *Alpini tornate*, art. cit.

DIEGO GIACHETTI

Tre riviste per i “ragazzi tristi” degli anni sessanta

*Quando si è giovani così
dobbiamo stare insieme
parlare tra di noi
scoprire insieme
il mondo che ci ospiterà*
(Patty Pravo, *Ragazzo triste*, 1966)

In uno dei tanti libri sul Sessantotto comparsi in occasione del trentennale è stata segnalata l'assoluta irrilevanza che ha la questione giovanile e generazionale nelle riviste del dissenso politico e culturale che nascono alla sinistra del Pci, a partire dal 1956, e che sono state giustamente considerate il laboratorio politico della nuova sinistra italiana. In quelle pagine non è dato spazio al primo grande moto di ribellione internazionale e itinerante: quello dei giovani armati di chitarra e sacco a pelo che giravano il mondo in autostop, nulla sui figli dei fiori, nulla sulla nuova koinè culturale che si era creata per la prima volta tra le due sponde dell'Atlantico¹. Chi ha rilevato la pesantezza del discorso politico, la quale ha portato a trascurare l'indagine sugli elementi di controcultura presenti nel movimento del Sessantotto italiano, ha ri-

proposto la lettura e la riscoperta di esperienze *underground* che ruotavano attorno a riviste di avanguardie artistiche o di *beat* di strada come “Mondo Beat”, le quali portavano avanti un discorso di contestazione al sistema diverso da quello dei “Quaderni Rossi” o “Quaderni Piacentini”, per fare solo due nomi di testate fra le tante esistenti. Tuttavia anche chi ha voluto sottolineare l'aspetto giovanilistico e *beat* della nascita del movimento del Sessantotto, identificandolo con una sorta di “età dell'innocenza” poi travolta e marginalizzata da un processo di politicizzazione “che tendeva a comprimere gli aspetti esistenziali, soggettivi e creativi”², non ha fatto i conti con la presenza di riviste giovanili appartenenti a quella che si chiama, in gergo sociologico, la subcultura. Ora, un'analisi della cultura giovanile negli anni sessanta, non può trascurare di considerare tre riviste nate a metà degli anni sessanta, “Ciao Amici”, “Big” e “Giovani”, per due ragioni: erano riviste a larga tiratura, fatte per un pubblico giovanile, ben diffuse sul territorio nazionale, lette e commentate da un pubblico indistinto ma numeroso; era-

¹ Cfr. ROBERTO MASSARI, *Il '68: come e perché*, Bolsena, Massari, 1998, p. 65.

² PABLO ECHAURREN - CLAUDIA SALARIS, *Controcultura in Italia 1967-1977*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 11.

no riviste interattive, si direbbe oggi, perché i giovani lettori scrivevano lettere che erano regolarmente pubblicate e che rappresentano una fonte primaria per “sentire” quale fosse la coscienza generazionale che questi giovani cominciavano a maturare, il grado del loro distacco dagli adulti e della loro critica, ancora “epidermica” e non politica, alla società. Inoltre l’evoluzione di diversi gruppi giovanili primari a sfondo amicale e interpersonale in gruppi ideologici, fu favorita anche dall’espediente usato da quelle riviste di consolidare la loro influenza stimolando l’organizzazione di club o circoli decentrati spazialmente. Molti *fan clubs* di cantanti, o gruppi di giovani che si ritrovavano in quanto lettori di una rivista, erano i sintomi di spinte associative periferiche già esistenti, ma rimaste circoscritte al fenomeno dei gruppi di amicizia o gruppi informali.

“Ciao Amici”

La prima rivista per i giovani che comparve nelle edicole nel dicembre del 1963 fu “Ciao Amici”. Concepita per rivolgersi direttamente al nuovo pubblico giovanile, era scritta e pubblicata apposta per i giovani, i quali stavano diventando i nuovi protagonisti dell’estate e delle vacanze: “I protagonisti di questa estate siamo noi” - si poteva leggere nell’editoriale del numero dell’agosto 1964. “Mai visti tanti dischi per l’estate (rivolti a noi), tanti capi di vestiario (rivolti a noi), tante bibite (che fanno pubblicità per noi), gelati, ecc... Si stanno accorgendo di noi, ci stanno scoprendo: in America, in Inghilterra, in Francia, la cosiddetta industria dei ‘teen-ager’ è in costante espansione [...] Qui in Italia è un’in-

dustria che sta nascendo lentamente, con il solito ritardo”.

Un’industria nascente che si apprestava a sfruttare le potenzialità di un nuovo mercato, quello rappresentato dalla domanda di beni di consumo da parte dei giovani. I dati di un’inchiesta³, ripresi dalla rivista, indicavano che nelle tasche di 6.600.000 giovani italiani circolavano 250 miliardi di lire. Tolti 50 miliardi che mettevano da parte per comprare vespe e lambrette, gli altri 200 erano spesi annualmente nel seguente modo: per la musica 23,5 miliardi (12 per l’acquisto di 15 milioni di dischi, 5 per i giradischi, 6,5 per gettonare le canzoni nei *juke box*); consumi voluttuari (bibite, dolci, sigarette) 50 miliardi; cura della persona (abbigliamento, cosmetici, acconciature) 25 miliardi; mezzi di trasporto (motorette, biciclette, automobili) 22 miliardi; cultura, informazione e svago (libri, quotidiani, riviste illustrate, fumetti) 20,5 miliardi; spettacoli sportivi e cinematografici 21 miliardi; altre spese 38 miliardi.

Un’altra inchiesta, svolta in redazione tra una ventina di giovani, si riprometteva di definire le caratteristiche del loro mondo ideale. Esso doveva basarsi su un’eguaglianza assoluta tra ragazzi e ragazze, sull’assenza di leggi, tranne quella dell’amore. Dovevano essere previste punizioni per l’ipocrisia e la slealtà. Il lavoro non doveva essere vincolato a “costrizioni d’orario” e per i lavori più faticosi dovevano essere previsti orari più leggeri. Tra le innovazioni rivoluzionarie da introdurre nel nuovo mondo vi era la completa uguaglianza razziale e quella dei diritti. Andava abolita l’abitudine di pontificare i pasti (“ognuno mangia se e quando ne ha voglia”), gli “au-

³ F. P. CONTE (a cura di), *Un mucchio di quattrini*, in “Ciao Amici”, n. 9, 1 agosto 1965.

guri di Natale e lo champagne a capodanno", l'anello di fidanzamento, la tombola e i pacchi dono a Natale; insomma, concludevano, "tutte le sacre tradizioni". Per ora, però, aveva stabilito la rivista in una precedente inchiesta veloce tra i giovani, non si parlava di politica, "se mai solo tra qualche anno"⁴, anche se era costretta ogni tanto a fare i conti con la guerra nel Vietnam e in diverse note editoriali traspariva la sua simpatia per la socialdemocrazia europea e italiana. Nell'aprile del 1966 aveva esaltato l'affermazione elettorale dei laburisti inglesi, un partito giudicato molto simile e vicino ai nostri Psdi e Psi, di cui auspicava con favore l'unificazione, in nome del progresso dei lavoratori, della giustizia sociale e della pacifica convivenza fra stati.

L'inasprirsi della guerra nel Vietnam costringeva la rivista a prendere posizione contro tutte le guerre in nome di una rivolta giovanile e generazionale, facendo proprio lo slogan di provenienza americana "fate l'amore non fate la guerra". Dopo aver precisato per l'ennesima volta, e in una forma ormai quasi ossessiva, che non intendevano "fare della politica", rivendicavano il diritto di dire: "[...] ne abbiamo abbastanza [...] siamo la prima generazione nata fuori dal vaso. La goccia famosa. [...] Ci sono ragazzi [...] che devono piantare studi e famiglia per andare a combattere per qualcosa che non li riguarda, a uccidere gente che non hanno mai conosciuto [...] Adottiamolo anche noi il motto che circola in questi giorni e che la libreria Feltrinelli sta diffondendo: *Facciamo l'amore non la guerra*"⁵.

"Big"

Nell'ottobre del 1967 l'esperienza della rivista si concludeva bruscamente perché la società editrice che la finanziava abbandonava la direzione aziendale per finanziare "Big". "Big", infatti, era il titolo del "settimanale giovane" il cui primo numero era comparso nelle edicole nel giugno del 1965. La rivista puntava sui giovani, su "quello stato di grazia che si chiama giovinezza" e che "oggi dura molto più a lungo di una volta", per farsi interprete non della spensieratezza e della superficialità del vivere giovanile, ma della "solitudine" dei giovani, per provare a comprendere perché tali stati d'animo si trasformavano "all'improvviso in travolgenti sfrenatezze", per dire che era lontano dal loro modo di vivere e di pensare "la serenità e la letizia"; la giovinezza non era l'età più felice dell'esistenza umana, come affermavano bonariamente gli adulti: "è l'età colma dei timori, delle meraviglie, dello scontro con le cose sgradevoli della vita"⁶.

Sulla stessa onda anche Rita Pavone, la quale sosteneva che l'emancipazione giovanile era solo agli inizi e che molte battaglie erano ancora da fare per ottenere che la maggiore età fosse abbassata a diciotto anni e non più a ventuno e con essa anche il diritto di voto per i giovani diciottenni: "se è ammesso che possiamo lavorare a diciotto anni, perché non possiamo votare a diciotto anni?". Per poter uscire da soli, senza essere accompagnati dai genitori, dai nonni, dagli zii, per poter scegliere i pro-

⁴ Cfr. rispettivamente le due inchieste a cura di A. M. MORI, *Il mondo ideale*, in "Ciao Amici", n. 3, marzo 1965 e *Politica, ne parleremo tra qualche anno*, in "Ciao Amici", n. 9, settembre 1964.

⁵ *Facciamo l'amore non la guerra*, in "Ciao Amici", n. 40, 2 novembre 1966.

⁶ Cfr. *Agli amici, ai lettori*, e METI, *La busta rosa, la busta azzurra*, entrambi in "Big", n. 1, 11 giugno 1965.

pri amici, per potersi vestire come piaceva. Si lamentava poi che tanti, troppi, parlavano dei giovani, senza lasciare la parola ai giovani e faceva l'esempio delle trasmissioni radiofoniche chiedendosi: "Perché non possiamo avere trasmissioni tutte per noi?" E concludeva con rabbia amara: "[...] questo non è ancora il mondo dei giovani, è il mondo dei genitori e dei nonni. Se mai, l'unico fatto nuovo è che noi, oggi come oggi, abbiamo voglia di farci sentire, di parlare, di discutere, di gridare i nostri problemi"⁷.

La rivista conosceva un grande successo di pubblico, la sua tiratura media si attestava sulle quattrocento-cinquecentomila copie, con una resa che non superava il 15 per cento. Organizzava raduni musicali giovanili a Bologna, Roma, Napoli, Torino, Genova e in altre città che riscuotevano un notevole successo di pubblico giovane. Intanto la rivista si andava organizzando sul territorio con la creazione di veri e propri *fan clubs* e un Congresso nazionale di "Big" che si tenne a Roma il 24 e 25 settembre ed elesse novantadue segretari provinciali, diciannove regionali e un consiglio nazionale dei *supporters* di "Big". L'intenzione era quella di creare in ogni provincia un centro di raduno dei *supporters* con discoteca, centro di ascolto delle novità discografiche, centro studi, *juke box* e diffusione di materiale e riviste giovanili: "[...] dobbiamo essere organizzati [...] finirà l'isolamento dei giovani [...] abbiamo diritto al peso che ci meritiamo. Conoscerci, usare dei luoghi d'incontro dove i ragaz-

zi possano discutere i loro problemi"⁸.

Di politica, per il momento, era meglio non parlare. Ad una giovane lettrice di Siracusa che si diceva esperta di Gene Pitney e Adriano Celentano, ma ignorante in fatto di politica, e chiedeva quindi lumi, anche perché di lì a poco avrebbe dovuto votare, il direttore rispondeva testualmente: "[...] bellissimo questo argomento [...] ma l'editore, pena la testa, ci ha diffidati ad usare anche la sola parola 'politica'..."⁹.

Un "rifiuto" della politica che sfociava in una vera e propria presa di distanza critica da essa e dai partiti in occasione delle elezioni amministrative del 1966. In questo caso l'editoriale di "Big" entrava nel merito di come votare affermando: "[...] evitate con cura quei partiti i quali dimostrano di tenere in scarsa considerazione la libertà. [Non votate] quei partiti che si sono schierati contro i giovani e la mentalità giovanile. Tenete sempre presente che gli unici autentici esempi di civiltà e di democrazia ci vengono dalla Gran Bretagna e da alcuni paesi del Nord Europa. [...] Non siamo per il centro sinistra. [Non abbiamo capito] se questo centro sinistra è di centro, di sinistra o, addirittura, di estrema destra"¹⁰.

La guerra del Vietnam indignava molti lettori che scrivevano lettere di protesta, invitando anche la rivista a prendere posizioni più nette e critiche nei confronti del governo americano. Appelli a cui "Big" non era insensibile, e così il 3 maggio 1967 in un editoriale si affermava perentoriamente

⁷ RITA PAVONE, *Non è vero che il mondo è dei giovani*, ivi.

⁸ *Serrare le fila*, in "Big", n. 36, 7 settembre 1966. Al congresso nazionale partecipavano l'Equipe 84, i Rokes, Little Tony, i Corvi, Nico Fidenco, i Rokketti, i Giganti, Ricky Shayne, i Monaci. I dati relativi alla diffusione della rivista sono tratti da GIANNI BORGNA, *Il tempo della musica*, Bari, Laterza, 1983, p. 82.

⁹ La lettera e la risposta sono in "Big", n. 11, 20 agosto 1965.

¹⁰ *Votare, oh, oh*, in "Big", n. 24, 15 giugno 1966.

te "c'è la guerra nel Vietnam", non si poteva più restare indifferenti, né lasciare che il tema fosse trattato solo dagli "autori di canzonette che ne traggono rime dai facili guadagni".

Nell'agosto del 1967 si realizzava la fusione tra "Big" e "Ciao Amici" e nel novembre usciva la nuova testata frutto dell'unificazione, che si chiamava appunto "Ciao Big". Una sistemazione alquanto provvisoria; dal gennaio 1968 infatti la testata cambiava ancora e diventava "Ciao 2001". Iniziava, sia nel formato sia nei contenuti, una nuova serie della rivista. In un contesto in cui la dimensione dell'impegno politico e culturale pervadeva ormai il mondo giovanile, sulle pagine della rivista diminuivano gli articoli d'inchiesta sui giovani e sui fatti di costume, mentre aumentava lo spazio dato ai servizi sui cantanti e sui complessi italiani e stranieri; veniva meno, però, il tentativo di leggere la musica leggera come fenomeno legato all'insorgenza della protesta giovanile.

"Giovani"

All'inizio del 1966 la rivista "Marie Claire" pubblicava due numeri speciali intitolati "Giovanissimi". Visto il successo dell'iniziativa "Marie Claire" era soppressa e sostituita da una nuova testata, "Giovani" il cui primo numero compariva nelle edicole nel marzo del 1966. Anche "Giovani" si rivolgeva ad un pubblico prettamente giovanile che sempre più, a differenza di una volta - scriveva in un editoriale Claudia Cardinale - nel campo dei costumi e dei

gusti aveva raggiunto un "comune denominatore", grazie al contributo "della canzone moderna" che "univa i giovani di tutto il mondo"¹¹. Nel maggio del 1966 il club giovani legato alla rivista dichiarava già diecimila tesserati; un anno dopo erano ventimila. Comuni alle tre riviste molti degli argomenti trattati: riforma della scuola superiore, dei suoi programmi antiquati; settimana scolastica corta con sabato libero e niente compiti per il lunedì; introduzione dell'educazione sessuale nella scuola; divorzio, libertà sessuale, verginità, fedeltà matrimoniale, flirt, scappatelle; obiezione di coscienza; libertà di scelta nel campo delle amicizie giovanili e del matrimonio; richiesta di abbassare la maggiore età ai diciotto anni; derisione del conformismo, dell'ipocrisia e del falso perbenismo degli adulti; attenzione alle mode culturali, di costume e musicali inglesi, americane; *reportage* sulla nascita dei movimenti giovanili in altri paesi europei (*hippies, provos*); attenzione all'evoluzione musicale nel nostro paese con particolare riferimento alla musica *beat* e al dibattito tra Linea Gialla e Linea Verde; attenzione alle forme di protesta e di rivolta di costume italiane: musica, luoghi di ritrovo giovanile, minigonna, capelloni; ampio spazio alle lettere dei giovani lettori, che esprimevano il loro malcontento, la loro insoddisfazione verso il perbenismo e la morale corrente; lunghissimi dibattiti sui capelloni, sui difficili rapporti con gli adulti e con i genitori, sulle fughe da casa.

¹¹ CLAUDIA CARDINALE, *Claudia vi dice*, in "Giovani", n. 12, 19 marzo 1966.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Un ideale in cui sperar”

Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.

Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell'antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.

Angelo Irico ripercorre l'esperienza dell'emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l'emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell'Internazionale e del Pcd'I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.

Completano il volume le appendici contenenti l'elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

GIOVANNI ZANINETTI

“I carabinieri venivano di notte in casa”

Ricordi di lotta politica, carcere ed emigrazione*

Nato [il 20 febbraio 1903 a Crevacuore, in Valsessera] da una famiglia di contadini artigiani cattolici (mio padre era sacrestano di una chiesa del paese, carica ereditata dal nonno) a 13 anni cominciai a lavorare in un'officina della vallata che, durante la prima guerra mondiale, venne comprata da una famiglia di industriali di un paese vicino.

Qui avvenne un primo distacco dalle credenze religiose: operaio con altri operai, a contatto quindi colla situazione economica e le idee socialiste che si diffondevano tra le masse, i primi dubbi sulla religione cominciarono a farsi strada nella mia mente, anche perché la Chiesa cattolica, in tutte le manifestazioni sociali era sempre al fianco dei padroni.

Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, si ebbero le prime manifestazioni sindacali: gli operai rivendicavano gli aumenti di salario corrispondenti all'aumento del costo della vita. I cortei degli scioperanti cominciavano ai piedi della montagna e, scendendo lungo la vallata, si ingrossavano delle masse che uscivano dalle fabbriche: erano centinaia e centinaia di ope-

rai che si concentravano nell'ultimo paese della valle, dove aveva luogo il comizio organizzato dai dirigenti sindacali. L'entusiasmo che sempre animava queste masse faceva sì che questo movimento diventasse più forte: gli operai avevano ottenuto dei salari che permettevano loro una vita più umana.

Nel 1918, poco prima della fine della guerra, caddi ammalato, colpito da una febbre artritica che per un po' mi tolse l'uso delle gambe. Fu un anno molto triste: la "spagnola" mieteva delle intere famiglie. Impossibilitato a muovermi, guardavo i funerali che passavano sotto il balcone della mia casa. In certi giorni il loro numero era così grande che, quando uno passava, un altro lo seguiva da vicino.

Inviato all'ospedale di Novara, accompagnato da un mio zio, vi rimasi circa due mesi. Quando ritornai al paese potevo camminare appoggiandomi su due bastoni, che furono poi eliminati, uno per volta, finché, seguendo il consiglio del medico, potei montare sulla mia bicicletta e fare così la ginnastica per ristabilirmi.

Nel 1919 fui assunto da un'officina mec-

* Tratto da "Le mie memorie", dattiloscritto di 45 pagine, senza data, ma antecedente l'agosto 1982, depositato nell'archivio dell'Istituto. Edizione a cura di Piero Ambrosio.

Per evitare di appesantire il testo si è evitato di segnalare le omissioni. Sono invece segnalate da parentesi quadre le integrazioni.

canica di un paese vicino; lavorai circa un anno in questo stabilimento, dopodiché mi trasferii in città, non più come meccanico, ma come fonditore di ghisa. Iscritto al sindacato dei metallurgici, partecipai a tutte le manifestazioni operaie e agli scioperi per salari migliori.

L'entusiasmo che animava la massa era molto grande: in questi anni la classe operaia aveva raggiunto una situazione sociale migliore di quella degli anni precedenti. Questa euforia, che disgraziatamente non doveva durare molto, trovò nell'agosto del 1920 il suo punto più alto. Questo si rifletteva nelle particolarità della vita sociale, colla fondazione delle cooperative di consumo, il rafforzamento dei sindacati e del Partito socialista, colla fondazione di piccole orchestre che alimentavano e facilitavano l'unione di gruppi di amici che andavano alle feste dei dintorni; l'allegria invadeva la popolazione e provocava una sempre più grande fraternizzazione popolare.

Infelicamente il Partito socialista, e il popolo in generale, credeva che questo stato di cose sarebbe durato, che questo sviluppo avrebbe [avuto] uno svolgimento pacifico, sboccante in una forma di socialismo che realizzasse le necessità e le esigenze delle masse. Nell'ottobre del 1917 era scoppiata la Rivoluzione russa, ma la sua influenza sulle masse si manifestò soprattutto nel 1920: si cantava nelle strade, nelle manifestazioni e nelle osterie "Bandiera rossa trionferà, evviva il socialismo e la libertà" e anche "Lenin verrà che ci darà il nostro pane e la libertà".

Vissi questo periodo entusiasmante partecipando alle manifestazioni e alle lotte sociali, che mi confermarono le ragioni del mio distacco dalla religione, benché questa abbia dato luogo, specialmente nella pianura padana, a organizzazioni di con-

tadini e alla fondazione del Partito popolare diretto da don Sturzo e da Miglioli. Si parlava all'epoca di "Soviet bianchi" per definire il movimento delle organizzazioni cattoliche.

Ho avuto l'occasione, nel carcere di Parma, di incontrare un professore cattolico praticante, di Verona, che mi diceva che l'unica differenza che lo separava da noi era la nostra a-religiosità, ma che non aveva nulla in contrario per ciò che riguardava le nostre rivendicazioni economiche.

Ma il fascismo oltre alle organizzazioni rosse distrusse anche quelle cattoliche, i loro sindacati e le loro organizzazioni politiche, manifestando apertamente il suo carattere reazionario e di difensore dei latifondisti e dei grandi industriali.

Lo studio delle questioni sociali e soprattutto quello della storia e della filosofia, dovevano portarmi, nel 1923, ad iscrivermi alla Gioventù comunista, l'unica organizzazione giovanile che continuava la lotta contro il fascismo, che aveva distrutto la socialità popolare che si era diffusa, almeno nei nostri paesi, dopo la prima guerra mondiale.

Il fascismo non solo distrusse le organizzazioni operaie e le cooperative, ma infierì anche contro i gruppi di amici che partecipavano alle feste e ai balli popolari.

Malgrado questa feroce reazione, nasceva e si sviluppava il movimento comunista, che sentiva la necessità di una ideologia rivoluzionaria che desse coscienza alle masse della loro funzione politica e sociale. Partecipai agli scioperi del 1920 e specialmente a quello organizzato dal gruppo dell'Ordine nuovo che si era costituito a Torino e che rappresentò il punto più alto del movimento operaio di quest'epoca.

In seguito la crisi economica e una certa demoralizzazione sopravvenuta permisero al fascismo di cominciare la distruzione

degli organismi operai e dei partiti avversari. La classe operaia aveva pochissimi mezzi di difesa organizzata da opporre al fascismo, le cui squadre attaccavano e distruggevano con tutti i mezzi le istituzioni create dal popolo lavoratore che, infelicamente, non possedeva un partito all'altezza della situazione.

I fascisti ebbero così libero gioco nella vita politica italiana: era un movimento aiutato dalla polizia, dal grande padronato industriale e bancario, dalla direzione dell'esercito, dalla monarchia e dall'alleanza coll'alto clero: tutte le forze reazionarie si erano unite per abbattere anche fisicamente gli uomini e le istituzioni operaie e contadine che, purtroppo, manifestarono la loro impotenza nella loro difesa.

Nel 1921, dal Congresso socialista di Livorno, nacque il Partito comunista che, ispirato dagli ideali della Rivoluzione russa, non soltanto costituì una nuova organizzazione, ma elaborò anche una vera e propria ideologia. Si ritornava così alle fonti della lotta operaia e si prospettava una nuova concezione del mondo che faceva dei lavoratori la classe sociale egemonica di una nuova vita, di una nuova cultura.

La lotta contro il fascismo continuava; questo non [era] riuscito a spegnere nelle masse la loro volontà di lotta, rendendo così possibile l'organizzazione di un partito rivoluzionario che il fascismo non poté distruggere, malgrado i mezzi poderosi di cui disponeva.

Iscritto alla Gioventù comunista, continuai con altri compagni, tra i quali Secchia e Roasio, la lotta contro il fascismo, che si faceva sempre più dura.

Verso la fine del 1925 il compagno Longo venne a Biella per una riunione di compagni responsabili che aveva lo scopo di dare una base ideologica alla nostra azione; il fondamento teorico-pratico era trat-

to dai "Principi del leninismo" di Stalin, ciò che provocava in noi giovani un grande entusiasmo, perché così sapevamo perché lottavamo e ci dava allo stesso tempo un'ideologia precisa e comprensibile da tutti.

Al principio del 1926 il compagno Longo ritornò in città a procurare elementi che potessero formare un nucleo di giovani rivoluzionari di professione, incaricati di riorganizzare la Federazione giovanile, di cui era il dirigente. Questo lavoro era anche fatto fra gli elementi del partito in modo che si costituirono due organizzazioni, di giovani e adulti, che collaboravano tra di loro e rendevano più facile il lavoro politico. Fui scelto e feci il mio tirocinio, che durò tre mesi circa, col compagno Longo, in Lombardia: ne visitai le varie federazioni, diffondendo le parole d'ordine del partito, dopodiché fui inviato a Bologna per assumere la carica di funzionario interregionale della gioventù nell'Emilia e Romagna, inclusa la provincia di Ancona delle Marche, mentre il compagno Francesco Leone lavorava cogli adulti.

Era un lavoro che esigeva da me uno sforzo mentale e fisico estenuante perché, oltre al lavoro pratico, continuavo a studiare per formarmi ideologicamente.

Avevamo dei gruppi in tutte le province. In tutti i centri più importanti avevamo delle sezioni giovanili più o meno forti, in cui si propagavano i nostri ideali, la cui realizzazione mirava ad un avvenire migliore del nostro paese. Per ciò che concerneva le direttive del fronte unico antifascista, ero riuscito a prendere contatto con alcuni operai cattolici di Bologna, ai quali spiegavo che i comunisti non combattevano la religione in quanto tale, ma la direzione reazionaria dell'alto clero.

Oltre al lavoro organizzativo in seno alla gioventù, ci sforzavamo di riunire dei sen-

za-partito per spiegare loro le rivendicazioni che il partito e la gioventù comunista diffondevano nelle masse lavoratrici. In questo senso organizzai alcune riunioni di simpatizzanti, specialmente a Parma. Devo dire però che nella Romagna il fronte unico coi repubblicani, molto forti in questa regione, non era assolutamente accetto dai nostri compagni. Il lavoro in questo senso non poteva dare dei risultati positivi perché i repubblicani si erano sovente alleati coi fascisti contro le istituzioni socialiste (non si deve dimenticare che Mussolini era romagnolo).

Malgrado tutta questa attività del partito e della Federazione giovanile, non eravamo attrezzati e organizzati in modo da poter rispondere efficacemente agli attacchi della polizia fascista: basti dire che il nostro abbonamento ferroviario era fatto col nostro nome, ciò che in seguito permise alla polizia di individuarci nei nostri movimenti da una provincia all'altra. La nostra lotta tendeva a una prospettiva democratica e legale, volevamo e ci illudevamo di poterci servire (almeno prima della creazione del Tribunale speciale) delle stesse leggi liberali. Fummo così facile preda della polizia fascista.

Lavorai quindi per quasi sei mesi come interregionale dell'Emilia-Romagna e Marche, organizzando e riorganizzando il nostro movimento.

Avevo scritto un articolo che fu pubblicato dall'“Unità”, che riguardava il trattamento a cui erano sottoposti gli operai di una fabbrica a Ferrara. Il giornale fascista “Corriere Padano” mi invitò a presentarmi alla sede del fascio: ciò che non feci per ovvie ragioni.

In generale, il lavoro progrediva normalmente malgrado il Tribunale speciale e le leggi d'eccezione emanate dal fascismo: convocavo e organizzavo delle riunioni

che avevano lo scopo di risolvere i problemi locali. Nelle Marche, e specialmente ad Ancona, il lavoro era particolarmente pericoloso perché si dubitava che in questa città la polizia fosse, per mezzo di provocatori, penetrata nell'organizzazione.

Avevo quindi stabilito la sede della Federazione giovanile a Fabriano, ma se non era accaduto nella città capoluogo e in quest'ultima città, la cosa divenne sudicia a Chiaravalle, dove un disgraziato che si diceva comunista e che era effettivamente iscritto alla Federazione giovanile, per vendicarsi del fatto che avevo stabilito la sede della federazione a Fabriano, anziché a Chiaravalle, in modo di essere lui il responsabile dell'organizzazione locale, mi indicò alla polizia e in un caffè di Ancona [il 26 agosto] fui arrestato e condotto alla delegazione, dove mi si spogliò del denaro, con accompagnamento di schiaffi e altre specialità poliziesche.

Dopo aver passato la notte in una cella, mi affidarono a due robusti poliziotti che dovevano condurmi al carcere, posto su di una collina. Vedendo la mia bassa statura e la mia apparente poca forza fisica, non mi avevano ammanettato: ero semplicemente tenuto per la manica della giubba. Arrivato ad un certo punto della collina diedi un forte strappo al poliziotto e, facendo un balzo indietro, mi infilai in un vicolo a gradini, che saltavo una mezza dozzina alla volta, ciò che mi permise di porre una certa distanza tra me e i poliziotti.

Siccome, come si dice, la fortuna arride sovente agli audaci, arrivato a un certo punto della discesa, la gradinata si biforcava: entrai in una che sboccava sul corso principale di Ancona, dove mi mescolai alla folla, della quale seguivo il passo colla massima calma (apparente), finché, ad un certo punto, attraversai il corso come una persona qualsiasi e salii una viuzza con

passo piuttosto svelto e arrivai così in un orto in cima alla collina opposta da quella in cui ero venuto.

Con mio grande piacere vidi che la ferrovia era vicina e sapevo che, seguendola in direzione di Ancona, sarei arrivato a Chiaravalle, dove abitava quel disgraziato che mi aveva denunciato, ma che in quel momento ignoravo fosse l'autore della denuncia. Sapendo dove abitava, perché ero già stato a casa sua, picchiai alla sua porta; era il mattino presto, sua madre apparve tutta spaventata e voleva mandarmi via, finché suo figlio scese e mi offrì 25 lire, che mi furono molto utili.

La notte stessa presi il treno per Bologna e, coprendomi il viso con un giornale come se dormissi, riuscii ad arrivarci. Anche qui la fortuna non mi abbandonò, perché il treno si fermò prima di entrare in stazione, ciò che mi permise di saltare sui binari e raggiungere così una via della città, evitando di passare per la porta d'uscita della stazione, certo come ero che la polizia mi avrebbe riconosciuto e arrestato.

Quando arrivai alla stanza che affittavo, mi misi a letto. Mi risvegliai soltanto il giorno dopo verso le dieci del mattino: avevo dormito circa 24 ore. Quando mi alzai incontrai il padrone della stanza, che mi disse che la polizia era venuta a cercarmi il giorno prima. Questo fatto mi convinse che quel disgraziato di Chiaravalle aveva dato anche il mio indirizzo di Bologna, che lui conosceva, alla polizia.

Uscii più che in fretta colla mia valigetta e lessi nel "Resto del Carlino" un trafiletto in cui si diceva che la polizia di Ancona, venuta a Bologna alla ricerca di un pericoloso sovversivo, aveva arrestato Di Vittorio con un compagno (vennero però rilasciati

quasi subito). Non mi restava altra via che prendere un autobus che mi portasse ad una stazione non molto lontana, al treno per Roma.

Arrivato nella capitale, mi incontrai con Secchia di cui avevo l'indirizzo. Dopo una settimana di riposo fui mandato nel Meridione come interregionale della gioventù, assieme a Lisa che lavorava per gli adulti.

Visitavo e organizzavo i giovani nelle numerose province dove era possibile costituire delle sezioni o prendere contatto con quelle già esistenti. Fui in Sicilia, a Messina, Catania e Palermo; nella Calabria, a Reggio e Catanzaro; nella Puglia, a Bari, Foggia, Lecce e Taranto; nella Campania a Napoli, Caserta, Benevento e Salerno.

Il mio lavoro in queste regioni durava già più di quattro mesi, quando in treno per Lecce assieme al compagno Lisa, un controllore avvisò della sua presenza due agenti di polizia (aveva, come me del resto, l'abbonamento ferroviario col proprio nome), che lo invitarono a seguirli¹. Avendo compreso di che si trattava, discesi alla prima fermata del treno in piena Basilicata, perché sapevo benissimo che altrimenti mi avrebbero pescato alla stazione di Taranto o in quella di Lecce.

Comprai un biglietto ferroviario di terza classe in una cittadina di cui non mi ricordo il nome, e ritornai a Napoli. Il compagno Secchia veniva tutte le settimane per informarsi del lavoro fatto e darmi del denaro per vivere. Gli comunicai quindi l'arresto di Lisa, mettendolo anche al corrente della mia situazione.

Malgrado la lezione, qualche giorno dopo andai in un'agenzia per rinnovare l'abbonamento. Un impiegato mi comunicò che c'era una discrepanza nel mio docu-

¹ Athos Lisa fu arrestato il 29 dicembre 1926, deferito al Tribunale speciale per la difesa dello stato e condannato a nove anni, dieci mesi e dodici giorni di reclusione.

mento: comprendendo di che si trattava, mi misi a protestare ad alta voce in quanto rappresentante di una importante ditta commerciale; dissi che avevo avuto una discussione con un controllore, ma che la ditta per cui lavoravo si sarebbe interessata della questione. Erano tre o quattro impiegati, ma furono tanto sorpresi dalla mia reazione che mentre parlavo potei avvicinarmi all'uscita e prendere, un poco più lontano, il primo tram che passava. Andai fino a Posillipo, dove rimasi per circa un'ora. Rientrato alla mia abitazione, presi la mia solita valigetta, noleggiai un taxi che mi condusse a Caserta, giusto in tempo per prendere il Napoli-Roma. Qui giunto andai a trovare il compagno Secchia, col quale rimasi qualche giorno, dopodiché fui inviato nel Veneto e nella Venezia Giulia, anche qui come interregionale della gioventù, con sede a Padova.

Avevamo delle sezioni a Verona, Vicenza, Udine, Gorizia, Monfalcone e Trieste. Qualche mese prima era avvenuto l'attentato a Mussolini a Bologna, che aveva dato il pretesto alla promulgazione delle leggi eccezionali e alla costituzione del Tribunale speciale per la sicurezza dello stato.

Dopo circa due mesi di lavoro fui denunciato da un provocatore al servizio della polizia di Verona in modo che, quando arrivai dove avevo organizzato una riunione, incontrai invece due poliziotti che mi intimarono di alzare le mani². Con un salto mi

liberai e tentai la fuga attraverso i campi, ma da tutte le parti uscivano degli agenti sparando colle loro rivoltelle: ero circondato e non mi restava che arrendermi, ciò che feci con molto dispiacere. Condotta alla delegazione, dopo tre settimane di tortura, fui condotto in carcere. Qualche tempo dopo fui portato alle carceri di Padova, dove la polizia aveva scoperto la nostra abitazione, grazie all'arresto di due compagni. Rimasi per qualche mese nel carcere di questa città coi detenuti comuni, dopodiché fui condotto ad Ancona, dove temevo le rappresaglie della polizia locale ma, malgrado le minacce, non mi fecero nulla. Però qui accadde un fatto molto doloroso: un compagno mi presentò un infermiere facendolo passare per un comunista; cascai nella rete e mandai un biglietto perché fosse recapitato al compagno [Valentino] Novaretti e alla compagna [Francesca] Corona, che vennero arrestati per questa mia imprudenza.

Quando lo stesso sedicente infermiere mi comunicò la notizia con l'evidente intenzione di demoralizzarmi, ebbi una vera crisi di disperazione, ma il male era fatto e non c'era più rimedio.

Qualche tempo dopo fui condotto a Regina Coeli e mi vennero dati dieci anni, come organizzatore di un partito sciolto dalle autorità fasciste, e tre anni di libertà sorvegliata³. In seguito fui condotto al pe-

² L'arresto avvenne il 5 maggio 1927. Poiché la cronologia degli avvenimenti sembra essere, in altre parti delle "Memorie", abbastanza precisa nei ricordi dell'autore, in questo caso, essendo trascorsi oltre quattro mesi dall'arresto di Lisa, non è chiaro se è errato il riferimento ai "circa due mesi" di lavoro nelle Venezie o se l'incarico fu assunto solo nel mese di marzo.

³ Il processo di fronte al Tribunale speciale fu celebrato il 30 ottobre 1927. Con Zaninetti furono giudicati altri otto antifascisti, tra cui i biellesi Francesca Corona, Valentino Novaretti e Pietro Secchia (quest'ultimo latitante). Corona fu condannata a quattro anni e sei mesi, Novaretti fu assolto per insufficienza di prove. Gli atti a carico di Secchia furono invece stralciati.

nitenziario di Piacenza, dove dovevo scontare venti mesi di segregazione cellulare. Non mi restava quindi che organizzare i miei studi, continuando quelli intrapresi in libertà e durante il lavoro come interregionale della gioventù. Mi ricordo della mia passione per la collezione filosofica della casa editrice Laterza di Bari, della quale avevo comprato alcuni libri, specialmente le traduzioni dello Hegel.

In carcere, a Piacenza, col poco denaro che ricevevo e che economizzavo privandomi persino del necessario, continuai a comprare libri; volevo recuperare il tempo perduto e feci un programma che avrei potuto realizzare in libertà, ma che fu molto nocivo per la mia salute. Volevo aggiornarmi sui risultati della cultura contemporanea; studiavo non soltanto le lingue come il francese, tedesco e inglese, ma anche il latino e il greco, delle quali ero riuscito a leggere i classici quasi correntemente.

Insistetti soprattutto nello studio del tedesco, che mi sembrò molto più difficile, ma tanto più necessario, perché sin d'allora volevo compenetrarmi il più profondamente possibile nella comprensione della filosofia cosiddetta classica, che sboccò nello Hegel e nell'interpretazione che il Marx fece della filosofia idealista in generale. Non pensavo che un tal programma di studi (che nondimeno riuscii a realizzare in buona parte) potesse essere troppo faticoso, date le condizioni di vita a cui ero soggetto.

Avevo già studiato a memoria la “Divina commedia” di Dante durante la mia permanenza al carcere di Ancona; a Piacenza avevo studiato il primo volume del “Capitale” di Marx, di cui potevo fare mentalmente un riassunto capitolo per capitolo. Gli effetti di tutto questo lavoro apparvero quando, finita la segregazione cellulare, fui condotto al penitenziario di Parma. Qui

percepì che non potevo più continuare a leggere e ancora meno studiare: ero affetto da una grave debolezza fisica, eppure la mia intenzione era sempre quella di realizzare il programma che mi ero proposto a Piacenza.

La vista era tanto indebolita che non vedevo neanche le stelle più visibili: avevo persino chiesto ai compagni che erano con me se il cielo che si vedeva da una finestra era sempre nuvoloso. Con stupore mi si rispose che le stelle brillavano nel cielo, ciò che produsse in me una grande preoccupazione di diventare cieco.

Nella camerata coi “comuni” vi era anche un epilettico, dalle cui crisi rimanevo profondamente impressionato; però ad un certo momento venne condotto in infermeria, dove morì di broncopolmonite.

Separato dai condannati comuni e posto in una camerata assieme ai condannati politici, la mia salute non migliorò, anzi tendeva piuttosto a peggiorare. I compagni che erano con me, Leone, D'Onofrio, Oberli, ecc., mi tolsero tutti i libri.

Decisi di andare a lavorare, in una grande sala dell'ultimo piano, da cui si vedeva una buona parte della città di Parma, dove si facevano grandi sacchi di filo di ferro di varie dimensioni che servivano, riempiti di pietre, negli argini dei fiumi e dei canali.

Con l'aria pura e il lavoro fisico, riposando il cervello dallo sforzo fatto nella segregazione cellulare, cominciai a rimettermi lentamente, senza mai arrivare però a ristabilirmi completamente. Non riuscivo a fare il più piccolo sforzo cerebrale: non mi era possibile leggere più di una mezz'ora; del resto avevo abbandonato ogni studio serio che richiedesse un poco di attenzione.

Nel 1931 i condannati politici furono trasferiti e concentrati nel penitenziario di Civitavecchia, dove oltre ai compagni di Parma, feci la conoscenza di molti altri, fra i

quali Sereni, Moscatelli ed altri. Qui ricominciai a studiare un poco, sempre tentando di completare il programma che mi ero fatto al principio della mia reclusione: riuscivo già a leggere per quasi un'ora, continuando lo studio dello Hegel e del Marx e di altri autori.

Ebbi però la sfortuna di essere stato condannato a dieci anni di carcere con una sola accusa e così, quando venne l'amnistia, nel '32, potei godere solo di tre anni di condono⁴.

A Civitavecchia ero stato sorpreso da una guardia mentre comunicavo coi compagni di un'altra camerata e punito con tre mesi di isolamento colla riduzione alimentare a pane e acqua. Per fortuna un pezzo grosso dell'amministrazione carceraria venne a visitare il carcere di Civitavecchia e amnistì tutti i puniti; avevo già fatto quindici giorni con questo regime; tutto contribuiva a peggiorare le condizioni della mia salute.

Accadde anche un fatto grave che avrebbe potuto avere delle serie conseguenze; un individuo che si diceva comunista, aiutato da un bordighiano che tentava di dividere i compagni, aveva accusato Moscatelli, non ricordo di che cosa, e si voleva escluderlo dal partito. Avendo subodorato le losche intenzioni di questi due individui, mi opposi energicamente a qualsiasi azione contro questo nostro compagno, benché queste luride persone fossero riuscite a convincere una ventina di compagni che vivevano nella nostra camerata.

La lotta durò circa tre settimane; avevo minacciato di fare un rapporto al partito appena riacquistata la mia libertà. Alla fine, persuasi dell'ingiustizia che si sarebbe commessa, decisero di mettere una pietra

su tutta la vicenda. Compiuti i sette anni di prigione, [il 4 maggio 1934] me ne ritornai a casa, colla speranza di rimettermi dall'esaurimento che mi aveva colpito nel penitenziario di Piacenza e che si era manifestato con tutta la sua gravità in quello di Parma.

Fu un'amara illusione perché quasi subito dopo la scarcerazione mi venne notificato che ero considerato un elemento pericoloso, così che non passava una settimana senza che fossi obbligato a presentarmi alla caserma dei carabinieri, dove restavo sovente per tre o quattro giorni.

Una volta, in occasione del 21 aprile, durante tre settimane, non potei fare una settimana intera di lavoro (lavoravo come fonditore in una officina del paese vicino).

Una sera, rientrando dopo il lavoro, ebbi la felice sorpresa di incontrarmi con Moscatelli che veniva in senso inverso. Fu un abbraccio caloroso; ci rivedemmo così tutte le sere. Una volta mi disse che qualcuno gli aveva offerto una macchina da scrivere dicendo che aveva organizzato una sezione comunista; gli consigliai di non abboccare all'amo, perché aveva tutta l'aria di essere una provocazione organizzata dalla polizia.

Io continuavo ad essere un cliente assiduo dei carabinieri. È facile comprendere che le mie condizioni fisiche non soltanto non potevano migliorare, ma peggioravano di giorno in giorno. Dopo quattro anni, negli ultimi tempi sentivo nettamente che non avrei sopportato di più e piuttosto di finire in una casa di salute, preferii emigrare all'estero.

Devo anche aggiungere che durante questi anni mi fu assolutamente impossibile lo

⁴ Chi era stato condannato per più "reati" (ad esempio per appartenenza al Partito comunista e propaganda a favore dello stesso) poteva invece usufruire di periodi di condono per ciascun reato.

studio: i carabinieri venivano di notte in casa per vedere se c'ero; ero sempre agitato dalla minaccia del confino, e ci sarebbero riusciti se non fossi andato all'estero. Infatti le mie condizioni di salute erano arrivate al punto estremo della mia resistenza: decisi quindi di raccogliere le forze che mi restavano, attraversai il monte Rosa e me ne andai in Svizzera, alla Pasqua del 1938. Coll'aiuto di Moscatelli che mi aveva procurato una guida di Alagna, assieme a mio fratello attraversai il confine, dopo aver pernottato nella capanna Gnifetti, nella quale avevamo incontrato i fascisti che mi domandarono che cosa stavamo facendo in quel luogo. Risposi che eravamo andati a passare le feste di Pasqua, in modo da non destare sospetti. Aspettammo che i fascisti scendessero coi loro sci in direzione della valle d'Aosta e di notte salimmo colla guida fino alla Balmenhorn, dove pernottammo. La guida rifiutò di condurci fino in Svizzera e fummo obbligati a fare il cammino da soli.

Avevo condotto con me mio fratello perché temevo che i fascisti si sarebbero vendicati su di lui per la mia fuga.

Il giorno dopo prendemmo il treno per Ginevra, dove avevamo l'indirizzo del compagno Bertoglio⁵, che mi fece attraversare la frontiera svizzera da un suo amico, indicandomi anche dove avrei potuto incontrare dei compagni a Parigi.

Il viaggio proseguì senza inconvenien-

ti. A Parigi fui alla redazione del giornale italiano, dove incontrai i compagni Leone, Montagnana e Di Vittorio, che mi consigliarono di andare in Spagna o anche di ritornare in Italia per il lavoro politico clandestino. Rifiutai date le mie condizioni: sentivo l'impellente necessità di riposare un poco, perché dopo quindici anni di lotta in Italia credevo di averne diritto.

Non era questa l'opinione di Berti e di altri compagni dirigenti⁶ e, iscritto al Soccorso rosso francese, fui mandato a Clermont-Ferrand, regione infestata dai cosiddetti *cagoulard* (elementi dell'estrema destra), dove vissi quasi un mese relativamente tranquillo. Eravamo andati a lavorare in una cava di pietre per una quindicina di giorni, dopodiché, essendo scaduto il permesso di soggiorno in Francia, la Prefettura della polizia (che corrisponde alla nostra Questura) mi rifiutò il rinnovo.

I documenti che mi autorizzavano il rinnovo furono fatti sparire dall'ufficio dell'avvocato che doveva difendermi, così che venni condannato a tre mesi di prigione. Non mi restava che ritornare a Parigi e senza documenti mi trovavo nell'impossibilità di procurarmi un lavoro fisso. Mi è difficile raccontare la miseria e la fame sofferte durante questo periodo. Vivevo di piccoli lavori: fare le pulizie in certi uffici, lavare le scale, ma questo non solo non mi permetteva una vita regolare, ma nemmeno di soddisfare la fame che pareva perseguitar-

⁵ Giovanni Battista Bertoglio, crevacuorese, assieme al figlio Comunardo gestiva un locale che fu una nota “base” dell'antifascismo.

⁶ In occasione di uno dei ritorni in Italia negli anni settanta, Zaninetti mi raccontò esplicitamente del clima di sospetti in cui si trovò. Moscatelli mi rivelò inoltre che anch'egli in quel periodo era intenzionato ad emigrare clandestinamente in Francia, per mettersi a disposizione della Direzione del Partito comunista: si era pertanto accordato con Zaninetti affinché mantenesse con lui i contatti a questo proposito. Ricevute le informazioni, decise di restare in Valsesia. Ricordo che anche il giudizio di Moscatelli nei confronti di Giuseppe Berti era molto duro. (p. a.)

mi ovunque andassi. Passavo dei giorni interi senza toccare cibo. A un certo momento un italiano mi presentò a un cestinaio che avrebbe potuto darmi lavoro: imparai quindi a fare dei cestini e così almeno potevo mangiare qualche cosa ogni giorno. Era una cosa curiosa, a dir poco, vedermi andare nel metro e nelle vie di Parigi con un fascio di vimini sulle spalle, che doveva servirmi per fare dei cestini per vasi di fiori.

Quando però alcuni compagni che avevo conosciuto in carcere o in libertà, D'Onofrio, Roasio, ecc., ritornarono dalla Spagna, mi aiutarono, sperando forse che sarei rientrato a far parte dei quadri di partito. Roasio mi aveva detto che il primo posto vacante nell'organizzazione sarebbe stato per me, ma oramai avevo già preso la decisione di rientrare in officina, perché le umiliazioni che avevo subito non mi permettevano di far parte dei quadri.

Diffidato persino dai compagni (lo zampino di quel disgraziato di Berti non era certamente estraneo alla mia situazione), mi ricordo di avere vissuto una volta tre giorni con due chili di patate.

Malgrado tutto continuavo come potevo a studiare Marx: lessi con interesse la collezione di "Stato Operaio"; due articoli mi avevano particolarmente interessato: quello di Togliatti e il commento di Montagnana sulla democrazia popolare; il lato ideologico del partito, era, nelle mie condizioni, la sola attività politica che mi restava. Lessi in tedesco libri di Karl Marx e mi impressionò profondamente il "Che fare" di Lenin.

Ritornando alle condizioni della mia vita a Parigi, devo dire che il lavoro dei cestini mi permetteva appena di non morire di fame. La mia depressione fisica e psichica, unita al disgusto, non mi permetteva di riprendere il mio posto nell'organizzazio-

ne; ero ormai deciso a rientrare in officina appena ne avessi avuto la possibilità, ciò che feci dopo aver scontato i tre mesi di prigionia a Frênes.

La guerra, frattanto, era già scoppiata. Regularizzai il mio permesso di soggiorno e [trovai] lavoro in una fonderia alle porte di Vincennes. Nel maggio seguente, eravamo ormai nel 1940 e la Francia [era stata] invasa dai tedeschi, feci, per modo di dire, le mie valigie, che consistevano in un grande sacco colle cose più necessarie, e uscii da Parigi dalla Porte d'Orléans, allo scopo di raggiungere mio fratello che era rimasto a Clermont-Ferrand.

Camminando un poco a piedi e un poco con altri mezzi di locomozione, arrivai a Étampes giusto un momento dopo che i tedeschi l'avevano bombardata; assistetti a delle scene strazianti: accostati agli alberi c'erano dei morti mitragliati, nelle piazze della città piena di auto in fuoco. Io stesso che andavo a piedi sulla strada avevo dovuto, con delle ragazze parigine, nascondermi in un fossato; una bomba scoppiò dall'altra parte della strada alla nostra altezza.

Da Étampes continuai il mio cammino: adesso lo scopo era di arrivare a Limoges, andando a piedi o su camions di soldati; infine con tutti i mezzi di locomozione che incontravo. Anche qui i tedeschi stavano bombardando la città; decisi quindi di rifugiarmi in una cittadina che distava una decina di chilometri. Qui mi rifugiai in un cascinale dove rimasi alcuni giorni, finché venne firmato l'armistizio e la costituzione di una linea di demarcazione tra la Francia occupata e quella del governo di Vichy.

Vissi così relativamente tranquillo, nel lavoro e nello studio, fin quando i tedeschi occuparono tutta la Francia. Cominciava per me una vita difficile, poiché mi ero messo, subito dopo il mio ritorno a Cler-

mont-Ferrand, in rapporto coi compagni francesi. Subentrava quindi in me il timore di essere arrestato e inviato in Germania, o sommariamente fucilato. Fui fermato varie volte ma sempre riuscii a cavarmela. Dopo la Liberazione mi si disse che i funzionari francesi avevano nascosto il mio fascicolo evitando così che cadessi nelle mani della Gestapo.

Nondimeno ho dovuto varie volte fuggire attraverso i campi: la mia casa aveva un'uscita che dava in un'altra via e mi permetteva una certa possibilità di salvarmi; devo però dire che fui aiutato dalla fortuna, in caso contrario, avrei dovuto darmi alla macchia, ciò che volevo evitare per quanto mi fosse possibile. Naturalmente la mia salute non poteva migliorare.

Sfuggito alla Gestapo, alla Liberazione organizzai nella regione centrale della Francia nove sezioni dell'"Italia libera", organizzazione democratica di tutte le tendenze politiche, dai cattolici fino agli anarchici. Ottenni un certo successo, facevamo delle feste alle quali partecipavano più di cinquecento persone, italiani e francesi, ed ero considerato dalla direzione dell'"Italia libera" come un ottimo organizzatore. Ma questa mia attività non era molto buona per le mie finanze e anche per la mia salute a causa degli spostamenti frequenti e delle riunioni alle quali dovevo partecipare. Nell'inverno del 1948 fui a lavorare come manovale nelle costruzioni edilizie e poi dovetti accettare un posto di aiutante in certi lavori nelle strade ferrate nei dintorni di Clermont-Ferrand.

Alcuni anni dopo la Liberazione - lavoravo come giardiniere e agricoltore - si presentò per me un grave problema: quello della differenza sopravvenuta tra i prezzi industriali e quelli agricoli: il governo favoriva l'industria a scapito dell'agricoltura. I fiori e la frutta però mi permettevano

di sopravvivere, sempre dirigendo l'"Italia libera", che venne poi sciolta dal governo francese assieme ad altre organizzazioni straniere, spagnole e polacche in particolare, per delle ragioni politiche e amministrative: esse rappresentavano dei corpi estranei nella vita sociale francese.

In questo periodo fui invitato da Moscatelli e Secchia (all'epoca segretario dell'organizzazione del partito) a ritornare in Italia: dovevo andare a Roma alla scuola del partito, ma ero veramente troppo demoralizzato per accettare un incarico qualsiasi.

In Italia dovetti subire ogni sorta di umiliazione. Questo fatto ebbe la sua influenza su di me. Così nel 1953 accettai l'invito di mia zia di andare in Brasile a lavorare nella fabbrica di mio zio, morto un anno prima. Quando arrivai la fabbrica era già stata venduta e fui assunto in un'officina meccanica, dove appresi, utilizzando le mie conoscenze, il mestiere, per me affatto nuovo, di tornitore meccanico. L'apprendistato fu rapido e divenni un operaio qualificato.

Devo aggiungere che il clima di qui era ottimo, e malgrado il lavoro abbastanza pesante, mi accorsi che le mie condizioni miglioravano, tanto che ero quasi deciso a ritornare in Italia, ma il timore di una ricaduta mi distolse dal realizzare questo progetto.

Disgraziatamente in questo paese vigeva il sistema nordamericano, che non permetteva, nelle grandi officine l'assunzione di operai con più di 35 anni, in modo che fui costretto a cercare lavoro nelle piccole fabbriche, dove, malgrado la mia abilità tecnica, dovevo accettare un salario molto inferiore alle mie capacità.

Dopo alcuni anni potei farmi assumere in una fabbrica di motori diesel come tornitore meccanico, dove fui incluso in una squadra che lavorava dalle 14 alle 22, avendo così tutto il mattino per studiare, scri-

vere e svolgere il programma che mi ero proposto, che non era che la continuazione di tutti gli studi precedenti. Bisogna anche dire che in tutte le fabbriche dove ho lavorato, ero sempre stato costretto, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, ad andarmene, perché le pressioni degli omosessuali mi rendevano la vita impossibile, soprattutto perché protetti dalla direzione degli stabilimenti; nella stragrande mag-

gioranza delle fabbriche di qui non si fa carriera senza l'umiliazione dell'individuo e questo specialmente quando queste fabbriche sono dirette dagli italiani.

Alle lotte sindacali si aggiungeva anche quella contro questa degenerazione. Questo fatto dura ancora oggi e sovente impedisce che degli elementi molto qualificati possano essere utilizzati negli stabilimenti industriali e commerciali⁷.

⁷ Le "Memorie" proseguono con riferimenti agli studi filosofici e ad alcuni suoi saggi, scritti negli anni settanta.

Giovanni Zaninetti morì improvvisamente, in occasione di uno dei suoi ritorni in Italia, il 9 giugno 1983 a Torino.

ENRICO PAGANO

I sentieri della libertà

Itinerari valsesiani della Resistenza

Il progetto “La memoria delle Alpi” è stato avviato nel corso del 2001 dal Consiglio regionale del Piemonte su proposta del Comitato della Regione Piemonte per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana: gli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea sono stati incaricati, insieme al Centro d’iniziativa per l’Europa, di realizzare uno studio di fattibilità della prima sezione storica del progetto, intitolata “I sentieri della libertà”, sulla base dell’esperienza pluriennale di ricerca e delle realizzazioni già avviate in alcune province, censendo le emergenze territoriali da valorizzare in relazione al periodo della seconda guerra mondiale ed in particolare ai temi della persecuzione antiebraica, degli ex prigionieri alleati e della Resistenza, con un’articolazione sia territoriale (grandi aree, luoghi della memoria specifici, percorsi e sentieri montani), sia tematica (i vari filoni problematici, gli eventi, i protagonisti). Presentato nell’autunno 2001, lo studio è stato approvato dalla Regione e si è quindi avviata la realizzazione del progetto, che, per quanto concerne il territorio delle nostre province e di quelle di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola, è stato recentemente ammesso a finanziamento nel quadro dei Programmi comunitari Interreg di collaborazione Italia-Svizzera.

Gli itinerari che vengono qui presentati sono quelli individuati in occasione del censimento preliminare. La scelta delle emergenze territoriali, per quanto riguarda la Valsesia, si riferisce soprattutto a itinerari e luoghi della memoria che mantengono un richiamo evocativo significativo, ma che, con l’affievolirsi della tradizione diretta dei protagonisti, rischiano di perdere visibilità; infatti, non esistono, né sono in fase di realizzazione, strutture legate al tema della storia della valle nel periodo della Resistenza, ove si eccettui il progetto *in fieri* di ecomuseo del monte Brianco. Anche dei percorsi storici che tradizionalmente sono stati studiati per il loro ruolo di scambio economico e culturale, pur avendo ricoperto un ruolo di primaria importanza nei riflessi locali della seconda guerra mondiale, non è stata formulata una lettura specifica in tal senso. Tuttavia, le disponibilità finanziarie connesse alle azioni del progetto Interreg Italia-Svizzera, hanno successivamente reso necessaria una selezione e l’accorpamento di alcuni dei percorsi su cui saranno realizzati interventi di segnaletica e predisposti punti informativi (gli itinerari interessati ad interventi sono: “La via dell’oro”, in cui è confluito l’itinerario “Alagna”; “Valsermenza”, che comprende parte degli itinerari “Le gole dei Dinelli” e “L’alpe Fey”; “La valle di Roy”, con l’itine-

rario “Fobello”; “Rimella”; “Varallo” con “L’alpe Piane di Cervarolo”). Il progetto prevede anche una fase di censimento e schedatura di tutti i luoghi significativi rispetto al tema della guerra, l’organizzazione di corsi di formazione e aggiornamento sulla storia locale, l’allestimento di laboratori didattici e centri di documentazione, la realizzazione di guide ed audiovisivi, e uno specifico sito web, che conterrà indicazioni sui sentieri della libertà in tutta l’area alpina e che costituirà una rete virtuale di luoghi della memoria.

Itinerario 1. Alagna

Descrizione dell’itinerario

Da Varallo, in auto, si raggiunge Alagna (1.191 m) in 45’ circa. L’itinerario percorre il centro del paese ed alcune frazioni circostanti. È consigliabile la visita ai due musei dedicati alla cultura walser ed una tappa alla parrocchiale della vicina Riva Valdobbia, sulla cui facciata è dipinto il “Giudizio universale” di Tanzio da Varallo, ma è anche possibile, con la funivia, salire sul monte Rosa sino alla panoramica stazione sciistica di Punta Indren (3.153 m).

Cenni storici

Quella di Alagna è annoverata tra le più grandi comunità walser dell’arco alpino occidentale. Migrati dal Vallese nel XIII secolo, i popoli walser occuparono le alte vallate del monte Rosa, sviluppando una cultura originale, con una lingua propria detta “tisch”, una forma di tedesco antico. In Valsesia questi popoli fondarono anche i villaggi di Rima e Carcoforo, nella valle del torrente Sermenza, e di Rimella, nella valle del Mastallone, aree all’epoca lasciate libere dal lento processo di colonizzazione delle popolazioni di fondovalle. Nel bacino d’Alagna i coloni walser si stanziarono

prima sulle pendici ad est e successivamente nel fondovalle e sugli altipiani ad ovest, creando, oltre al nucleo centrale di Im Land (Alagna), i nuclei abitativi circostanti di Unna-hin (in alto, in dentro), Oubna-um (in alto, intorno), in Olter (valle d’Otro).

Il periodo resistenziale

Durante l’offensiva nazifascista che, nella prima decade del luglio ’44, fu sferrata contro la zona libera della Valsesia, Alagna divenne un punto nevralgico per la ritirata delle formazioni partigiane che salivano dalla bassa valle. Circa un migliaio di persone, tra partigiani, sfollati e renitenti, si concentrarono, in pochi giorni, nella zona. Furono allestiti un’infermeria all’albergo Le Alpi, il posto comando in una villa all’entrata del paese, accantonamenti, cucine, magazzini ed una piccola prigione nella colonia idroterapica in frazione Resiga. Si organizzarono, a protezione della ritirata, sbarramenti e posti di blocco nei paesi di Balmuccia, Scopello, Campertogno e Riva Valdobbia. Tuttavia, lo sfondamento repentino delle truppe tedesche e repubblicane all’altezza del ponte di Balmuccia gettò nella confusione le formazioni partigiane e i civili ritirati in alta valle, determinando il crollo delle strategie difensive. La caotica fuga verso le regioni vicine e soprattutto in direzione del passo del Turlo, che consente di raggiungere Macugnaga in valle Anzasca e di lì la Svizzera, favorì la cattura di otto carabinieri ed otto partigiani, che furono fucilati la mattina del 14 luglio presso il cimitero alagnese. L’episodio, tra i più sentiti della memoria resistenziale valesiana, è commemorato ufficialmente ogni anno dall’Anpi di Varallo insieme all’Associazione dei carabinieri in congedo, alla presenza di autorità civili e militari; tra i più recenti oratori ufficiali

della cerimonia l'on. Luciano Violante.

Un itinerario di considerevole difficoltà alpinistica (indispensabile il ricorso alle guide) ma anche di grande suggestione, si lega alla traversata del monte Rosa verso Zermatt, sulle orme delle spedizioni delle guide alpine che dall'autunno '44 furono incaricate di trasportare denaro e documenti per conto delle missioni alleate e dell'organizzazione partigiana.

Aspetti naturalistici

Il bacino montano di Alagna è la zona più suggestiva della Valsesia. Il Parco naturale alta Valsesia, creato dalla Regione Piemonte nel 1979, ne abbraccia gran parte del versante nord. L'apertura della valle consente non solo la piena visione del massiccio del monte Rosa, ma anche delle altre vette circostanti, in un paesaggio tipicamente alpino, ricco di fauna, che sale dai boschi di conifere e dalle aree di pascolo sino ai ghiacciai perenni delle alte quote.

Aspetti culturali

Le case walser nel tipico stile a modulo "blockbau", con loggiati in legno su due ordini, sono la caratteristica principale dell'architettura civile locale. Le chiese parrocchiali e gli oratori del centro e delle frazioni conservano affreschi, dipinti, sculture, manufatti lignei walser che costituiscono una tipica e ricca testimonianza artistica dell'arco alpino. Da visitare nella frazione Pedemonte il Museo walser.

Itinerario 2. La via dell'oro

Descrizione dell'itinerario

Il passo del Turlo (2.738 m) è il principale valico che da Alagna conduce a Macugnaga, in valle Anzasca, e, attraverso il passo del monte Moro (2.868 m), nella valle del Saastal in Svizzera. L'itinerario,

percorribile attraverso una comoda mulattiera in 3 h e 30', parte dalla fine della carrozzabile a 5 km da Alagna, e sale sino al valico, inoltrandosi in una delle aree più belle del Parco naturale dell'Alta Valsesia. Il tracciato è inserito nel Gta (Grande traversata delle Alpi), nel Tmr (Tour del monte Rosa) e nel Gsw (Grande sentiero walser). Da Macugnaga si può raggiungere il passo del monte Moro a piedi (3 h) o in funivia e proseguire per sentieri e mulattiere verso Saas, raggiungibile in 6-8 h.

Cenni storici

Sicuramente tra le vie principali che i coloni walser utilizzarono per insediarsi nel bacino di Alagna, quella del passo del Turlo fu praticata anche dagli emigranti stagionali valesiani, manodopera in gran parte specializzata che migrava in Francia, Svizzera e nel sud della Germania. Nell'opera di De Saussure, padre dell'alpinismo, si afferma che questa fu una delle più importanti vie di comunicazione con il Vallese in età moderna, attraverso la quale si trasportavano merci e prodotti alimentari. Lungo il percorso in territorio valesiano si lambiscono le zone minerarie di Kreas (1.329 m) e di Mittentheil (1.943 m), aree aurifere ed argentifere tra le più ricche, sottoposte dal Settecento al controllo militare del Regno di Savoia e oggi dismesse. Miniere aurifere sono presenti anche nel versante di Macugnaga (Pestarena).

Il periodo resistenziale

La via più diretta dalla Valsesia alla Svizzera intrapresa dai prigionieri alleati passava da Alagna a Macugnaga, attraverso i passi del Turlo e del monte Moro, che dava accesso al Cantone del Vallese, verso Saas e Visp. Nei giorni successivi all'8 settembre si incamminarono lungo questo itinerario numerosi soldati alleati giunti in Val-

sesia direttamente o attraverso le vie montane del Biellese. Il passo fu presto messo sotto controllo dai tedeschi e chiuso al transito, possibile peraltro, vista l'altitudine, solo fino alle prime nevicate. Dal Turlo, tra il 12 ed il 13 luglio '44, durante l'offensiva nazifascista contro la zona libera della Valsesia, transitarono circa seicento persone, in un drammatico esodo nel tentativo di guadagnare l'Ossola e la Svizzera. I fuggitivi sostarono, durante la faticosa ascesa al Turlo, nelle baite degli alpeggi di Mittheil (1.943 m) e di Faller (1.984 m). Le truppe tedesche e repubblicane, chiusa la via a nord ed a sud del passo, catturarono tra Macugnaga ed Alagna sedici uomini, partigiani e carabinieri, che furono fucilati ad Alagna il 14 luglio.

Aspetti naturalistici

L'escursione al passo del Turlo permette di visitare il più classico degli *habitat* alpini, con alpeggi d'alta quota ai margini superiori di boschi di antichi larici. Nel parco vivono caprioli, stambecchi, camosci e marmotte ed è possibile avvistare qualche esemplare di aquila. Aspetti analoghi presenta il versante ossolano.

Aspetti culturali

Nelle zona di Kreas sono visitabili alcune gallerie e edifici del Settecento, rari esempi d'ingegneria mineraria dell'epoca.

Itinerario 3. Le gole dei Dinelli

Descrizione dell'itinerario

Balmuccia è ubicata sulla confluenza del torrente Sermenza con il fiume Sesia, in posizione di sbocco dell'alta valle e della laterale Valsermenza. Da Varallo, in auto, dopo aver attraversato il territorio comunale di Vocca, si raggiunge il paese in 10 km. L'abitato è caratterizzato dalla presen-

za di tipiche abitazioni di architettura alpina, con coperture in pietra; dopo una veloce visita, si può raggiungere un sentiero sulla riva destra del Sesia che, una volta attraversato il ponte d'Otra, costeggia le gole dei Dinelli sino a raggiungere l'antico ponte settecentesco di Ca' d'Otra, in 30' circa di cammino.

Cenni storici

Il paese sorge intorno al ponte in pietra che attraversa il torrente Sermenza, nei cui pressi parte l'antica mulattiera che s'inoltra nella vallata omonima. In questa zona, sin dall'epoca medievale, per l'abbondanza di acque e la forza delle loro correnti, furono ubicati numerosi mulini a servizio dell'economia valligiana. Come in molti altri comuni della Valsesia, anche nella popolazione di Balmuccia, soprattutto nell'Ottocento, si sono consolidate specializzazioni artigianali (in particolare calzolai, gessatori e muratori) esercitate stagionalmente in Francia e nei capoluoghi della pianura.

Il periodo resistenziale

Balmuccia divenne un punto di transito importante per le squadre partigiane che, soprattutto durante il periodo della pianurizzazione, mantenevano i collegamenti tra le basi nella Baraggia e i rifugi alpini dell'alta Valmastallone. I sentieri percorsi in tali occasioni passavano dal territorio di Postua, attraversavano la cresta tra il Castello di Gavala (1.827 m) e i Denti di Valmala (1.811 m), scendendo verso Balmuccia, lungo il sentiero tra Ca' d'Otra e il ponte di Otra. Una volta giunti a Balmuccia, si risaliva la Valsermenza verso Rossa e si entrava in Valmastallone attraverso il Pizzo Tracciora di Cervatto (1.917 m). Il piccolo centro valesiano fu teatro, nel luglio del '44, nel pieno dell'offensiva nazifascista

contro la Valsesia libera, di uno scontro tra un nucleo partigiano e le truppe nazifasciste per il controllo dell'antico ponte del paese, all'epoca passaggio obbligato verso l'alta Valsesia. Qualche mese più tardi, nel novembre del '44, presso il cimitero, furono fucilati cinque partigiani catturati all'alpe Fey di Rossa.

Aspetti naturalistici

Il tragitto in automobile permette di cogliere l'asprezza di questa parte della Valsesia, soprattutto della riva destra del fiume. Di grande rilievo paesaggistico, a poca distanza dalla zona di Otrà, le Gole dei Dinelli, il tratto più spettacolare di tutta l'asta del fiume Sesia. Le acque sono ricche di trote fario, iridee e marmorate; la fauna è quella tipica della montagna medio-alta, con presenza di mufloni, tornati ad abitare la valle grazie a recenti ripopolamenti.

Aspetti culturali

Sia a Balmuccia che a Vocca sono visitabili le parrocchiali e gli oratori frazionali, tutti affrescati con raffinati dipinti settecenteschi. Numerose sono le testimonianze di architettura civile valesiana, dalle facciate delle case in pietra alleggerite dai giochi dei tipici loggiati, ad alcuni antichi ma ben conservati lavatoi.

Itinerario 4. La Valsermenza

Descrizione dell'itinerario

La Valsermenza ha inizio alla confluenza del torrente Sermenza con il fiume Sesia e s'inoltra nell'arco alpino in direzione nord per una ventina di km. All'altezza del lago di Rimasco, la valle si divide in due tronconi, caratterizzati dal comune scenario naturale, tra i più suggestivi del territorio valesiano. L'itinerario, che si compie

comodamente in auto dalla bassa valle, prevede soste a Boccioleto, Fervento, Rimasco, Rima e Carcoforo. Ai luoghi di rilevanza storico-resistenziale è possibile abbinare la visita di interessanti testimonianze di arte religiosa.

Cenni storici

Le più antiche tracce di nuclei abitativi in Valsermenza risalgono al XIV secolo. Nella parte inferiore della valle è situato il Comune di Boccioleto, che esercitò sull'area una funzione di riferimento politico e religioso, grazie alla presenza della parrocchia elevata a pieve in epoca seicentesca. Il territorio dei comuni di Carcoforo e Rima nell'alta valle, intorno alla metà del XII secolo, fu interessato dalle migrazioni dei walser. La poverissima economia locale si basò, per secoli, soprattutto sull'allevamento ovino e bovino, sulla coltivazione di canapa e patate e sull'emigrazione stagionale di gessatori, muratori e decoratori in Francia ed Austria.

Il periodo resistenziale

La Valsermenza fu strategicamente rilevante per la sua contiguità, su tutto il versante est, con la Valmastallone. Nelle fasi finali del rastrellamento su Rimella e Fobello (aprile '44), alcuni valichi quali la bocchetta del Cardone, a nord di Rimasco, o il passo del Cavaglione, a nord di Boccioleto, furono utilizzati dai partigiani per sfuggire all'accerchiamento. Il comando della legione "Tagliamento" dall'aprile '44 insediò un'intera compagnia a Rimasco, alla confluenza delle vallette di Rima e Carcoforo, passaggio obbligato fra l'alta e la bassa valle, per rastrellare i renitenti alla leva e i militari che si erano nascosti in alta Valsermenza, area fino ad allora del tutto tranquilla (solo a Carcoforo vivevano in clandestinità circa settanta tra alti ufficia-

li, ufficiali di complemento e soldati semplici del regio esercito). Nel corso della guerra i partigiani crearono basi clandestine e posti tappa più in basso, nella Val Cavaglione, sopra Boccioleto e negli alpeggi intorno alla cresta del Pizzo Tracciora. Tra gli episodi più rilevanti si ricordano il rastrellamento sull'alpe Portile (20 aprile '44) e la fucilazione di due partigiani a Rimasco (26 aprile '44).

Aspetti naturalistici

L'itinerario percorre la Valsermenza dal fondovalle, seguendo la carrozzabile tra gole e pareti scoscese. Dai castagneti e faggeti si passa alle abetaie ed ai lariceti, sino alle aree a pascolo sopra i 1.400 m; sulla stessa carrozzabile è possibile imbattersi in caprioli, volpi e tassi. Gran parte del territorio dei comuni di Rima e Carcoforo è inserita nel Parco naturale dell'alta Valsesia, insieme ad una meno estesa superficie di Rimasco. In questo comune è stato realizzato negli anni venti un invaso a scopi idroelettrici, che ha consentito un certo sviluppo turistico legato soprattutto alla pesca (le acque sono ricche di trote fario, iridee e salmerini).

Aspetti culturali

In Valsermenza sono numerose le testimonianze d'arte. Le parrocchiali di Boccioleto, Fervento, Rimasco e Rima conservano affreschi e dipinti che vanno dalla fine del Quattrocento alla prima metà del Settecento e preziosi altari lignei barocchi. Nei numerosi oratori e cappelle si possono ammirare affreschi tardogotici, barocchi e rococò. Un esempio della ricchezza artistica della zona è dato dalla chiesa dell'Annunziata a Boccioleto che raccoglie diversi tesori provenienti da molti oratori alpini, tra cui uno splendido gruppo statuario ligneo della fine del XIV secolo, raffi-

gurante la Pietà. Nei dintorni di Boccioleto c'è l'interessante chiesa dell'alpe Seccio, la più antica della valle, che conserva importanti affreschi medievali. A Rima sono da vedere le case walser, ben conservate nell'originale modulo a "blockbau" dagli ampi loggiati in legno e il museo-gipsoteca "Della Vedova", con laboratorio per la lavorazione del marmo finto.

Itinerario 5. Alpe Fey

Descrizione dell'itinerario

L'alpe Fey (1.144 m) si trova sul versante meridionale della dorsale che divide la Valsermenza dalla Valmastallone e che culmina nel Pizzo Tracciora (1.917 m); diversi sentieri mettono in comunicazione i due versanti. Per raggiungerlo occorre imboccare dalla provinciale della Valsermenza la deviazione per Rossa; prima di raggiungere il paese, a 3 km dal bivio, si prende la strada per la frazione Folecchio; da lì un'agevole mulattiera attraversa a mezza costa la montagna, portando alla frazione di Piana (1.050 m) e in successione all'alpe Fey in circa 1 h e 30'.

Cenni storici

Il Fey è uno dei tanti alpeggi che coprono i due versanti del Pizzo Tracciora, sfruttati a transumanza e pascolo dagli abitanti delle due vallate.

Il periodo resistenziale

Il transito della dorsale fu particolarmente frequente soprattutto durante il periodo della pianurizzazione. Dalla Valsessera, attraverso il Castello di Gavala (1.827 m) i partigiani si portavano prima in Valgrande, poi in Valsermenza e, superato il Pizzo Tracciora, raggiungevano alcune basi in alta Valmastallone. L'alpe Fey, insieme con altri piccoli alpeggi della zona, era spesso

utilizzato come punto d'appoggio per la traversata o come rifugio. Il 7 novembre del '44, probabilmente in seguito ad una delazione, reparti repubblicani piombarono di sorpresa sui partigiani alloggiati nelle baite dell'alpeggio. L'imboscata costò ai partigiani quattro morti e la cattura di cinque uomini. I prigionieri furono fucilati qualche ora più tardi, presso il cimitero di Balmuccia. L'episodio è commemorato annualmente a cura dell'Anpi di Varallo e del Comune di Rossa.

Aspetti naturalistici

Ai boschi cedui, ricchi di faggeti, della prima parte della salita seguono le praterie degli alpeggi di cresta; di recente nella zona sono stati reintrodotti i cervi.

Itinerario 6. Rimella

Descrizione dell'itinerario

L'abitato di Rimella (1.181 m) sorge in alta Valmastallone all'interno di una zona di particolare asprezza compresa tra il corso dei torrenti Landwasser ed Enderwasser. La valle dell'Enderwasser comunica a nord, tramite la bocchetta di Campello Monti (1.924 m), con la Valstrona, che si trova in posizione intermedia tra il Cusio e le valli ossolane. L'itinerario parte dal centro di Rimella, raggiungibile in auto in circa 35' da Varallo, dove è possibile visitare il Centro walser, la chiesa parrocchiale e alcuni edifici che ospitarono il comando partigiano del distaccamento "Gramsci", trasformatosi in brigata proprio a Rimella. Dalla frazione Sella, a 5' di auto dal centro, si può seguire un ampio sentiero che, accompagnando il corso dell'Enderwasser, giunge in 1 h circa alle frazioni San Gottardo e San Giorgio. Sul percorso si possono vedere i resti dei più antichi insediamenti walser, raggiungibili attraverso diramazioni piut-

tosto impervie. Superati gli abitati di San Gottardo e San Giorgio, il sentiero prosegue attraverso pascoli e alpeggi sino alla bocchetta, in circa 2 h di cammino. È possibile, in alternativa, seguire la carrozzabile dal centro sino alla sua conclusione e da lì salire alle frazioni Van e Verch, in circa 20', per ricongiungersi al sentiero verso la bocchetta. Per le caratteristiche ambientali ed il rilievo storico della zona il percorso è stato inserito nel Gta (Grande traversata delle Alpi).

Cenni storici

Intorno alla metà del Duecento la valle di Rimella fu, secondo gli studiosi, la prima area valsesiana ad essere colonizzata dal popolo walser. Molto probabilmente i primi coloni attraversarono proprio la bocchetta di Campello per occupare gli alpeggi lasciati incolti dagli indigeni, stanziati più a valle sull'asta del torrente Mastallone. Successivamente alcuni coloni walser, tornando sui propri passi, fondarono l'abitato di Campello, che rimase soggetto a Rimella per l'amministrazione religiosa fino agli inizi del Seicento e civile fino all'Ottocento. A testimonianza di questa sotomissione vi fu l'usanza di seppellire i morti di Campello nel cimitero di Rimella, trasportandoli a braccia: da questa tradizione è derivata la definizione del collegamento tra i due centri come "der Toudtu Weg", la via dei morti.

Il periodo resistenziale

Alla fine del gennaio '44, dopo il rastrellamento nazifascista alle prime basi partigiane sul monte Briasco, Moscatelli decise il trasferimento degli uomini a Rimella. In paese fu allestito un posto comando all'albergo Monte Capiò, un'infermeria nell'albergo Fontana e vari accantonamenti in alcuni caseggiati. Gli accessi alla zona fu-

rono tutti presidiati; tra essi anche la bocchetta di Campello, strategicamente rilevante per i collegamenti con le formazioni della Valstrona, del Cusio e dell'Ossola. Sempre a Rimella fu decisa la costituzione della 6^a brigata partigiana "Gramsci", nel salone dell'albergo Fontana, e vennero organizzate altre unità che diedero vita, in seguito, alla divisione ossolana "Redi" ed al distaccamento "Filippo Beltrami" operante in Valstrona e nel Cusio. Nel marzo '44 Rimella subì un'incursione aerea. La minaccia del rastrellamento della Valmastallone, che poi si avverò, indusse Moscatelli a trasferire la brigata nella vicina Fobello.

Aspetti naturalistici

La valle dell'Enderwasser è costituita da una distesa di pascoli tuttora sfruttati che si estende sino alla bocchetta di Campello. La zona è popolata dalla fauna di alta montagna. Le acque del torrente sono ricche di trote fario.

Aspetti culturali

Sia le abitazioni di Rimella che delle altre frazioni walser interessate dall'itinerario, quali Sella, San Gottardo, San Giorgio, sono caratterizzate da originali canovacci architettonici che negli antichi edifici sacri e civili fondono elementi artistici del basso Vallese con moduli tipici della cultura edificativa valsesiana.

Itinerario 7. Fobello

Descrizione dell'itinerario

La Valmastallone è tra le regioni più aspre del bacino della Valsesia. Si estende da nord per circa 35 km unendosi con la Valgrande a Varallo, dove il torrente Mastallone confluisce nel fiume Sesia. Stretta, ricca di gole, con pochi terreni coltivabili, dopo una ventina di km dal capoluogo

si biforca all'altezza del ponte delle Due Acque e si divide a sinistra, seguendo il corso del Mastallone verso Fobello e a destra, seguendo il corso del torrente Landwasser verso Rimella, nell'area d'etnia walser. L'itinerario, in auto, parte da Varallo e percorre tutta la Valmastallone sino a Fobello, con tappe al ponte della Gula e a Cravagliana.

Cenni storici

Il ponte della Gula, porta principale della Valmastallone, scavalca un orrido vertiginoso di 35 metri. Costruito in età medievale, nel modulo a schiena d'asino ad un'arcata, permetteva ai viandanti di evitare un lungo giro per entrare in valle. L'antico ponte sorge ancora vicino al nuovo, è aperto al transito pedonale ed è possibile percorrere il primo tratto dell'originaria mulattiera scavata nella roccia.

Cravagliana, per la centralità e l'estensione del suo territorio può essere considerato il capoluogo della Valmastallone; gli insediamenti testimoniano la vocazione economica agro-silvo-pastorale della comunità, la cui storia è interessata da una forte vocazione migratoria, verso la Francia e verso Torino. Alcune frazioni di Cravagliana, come il Baraccone, poco prima del ponte delle Due Acque, ospitarono presidi partigiani durante l'inverno del '44.

Fobello, inserita al centro di una conca detta "smeralda" per la ricca vegetazione arborea, è, insieme a Cervatto, il centro più elegante della valle; il comune si circonda di ventitré frazioni sparse lungo le pendici delle montagne ed è famoso per aver dato i natali a Vincenzo Lancia, fondatore dell'omonima casa automobilistica. A Fobello fu ospitato il comando della 6^a brigata "Gramsci" dopo lo spostamento da Rimella, prima della dispersione causata dal rastrellamento dell'aprile '44.

Il periodo resistenziale

Dopo il primo grande rastrellamento nazifascista alle basi partigiane sul monte Brianco (gennaio '44), le formazioni di Moscatelli si trasferirono prima a Rimella, dove rimasero fino a marzo e successivamente a Fobello, nel cui albergo della Posta fu ospitato il comando; un'infermeria fu allestita in frazione Boco e gli accantonamenti alle scuole elementari. A controllo della provinciale, i partigiani eressero sbarramenti al ponte della Gula ed in altri punti della carrozzabile.

Durante il grande rastrellamento nazifascista della Valmastallone, nell'aprile '44, si compirono azioni di guerriglia nella zona della frazione Voy ed al ponte della Gula, che venne fatto brillare dai partigiani. Alla metà dell'aprile '44, dopo aver occupato tutta la Valmastallone, le truppe repubblicane si insediarono stabilmente a Fobello, procedendo ad una ricerca sistematica di renitenti alla leva che, catturati, furono inviati nei campi di lavoro in Germania; da Fobello e da Macugnaga partì la manovra di accerchiamento del presidio partigiano del passo di Baranca, sulla via verso la valle Anzasca, che causò l'abbandono della posizione.

Aspetti naturalistici

Anche se percorso in auto, l'itinerario può fornire un'idea della natura incontaminata dei luoghi. La zona, nella parte alta, è ricoperta da splendidi faggeti e non è inusuale incrociare mufloni e caprioli, numerosi anche nel fondovalle. Il torrente è ricco di trote fario, d'iridee e di salmerini.

Aspetti culturali

Negli edifici religiosi dei centri maggiori di Cravagliana, Fobello e Cervatto e delle frazioni più piccole, si possono trovare preziose testimonianze d'arte, dal tardogoti-

co quattrocentesco al rococò di fine Settecento; nei dintorni di Fobello vi sono alcune prestigiose ville in stile liberty, edificate agli inizi del Novecento.

Itinerario 8. Baranca

Descrizione dell'itinerario

Il passo di Baranca (1.818 m) ed il lago alpino omonimo sottostante, si situano in un'area di secolare comunicazione tra la valle Anzasca e la Valsesia. Posto a nord-ovest della Valmastallone ed utilizzabile anche in parte del periodo invernale, il passo di Baranca ha rappresentato uno dei principali valichi dell'emigrazione verso l'Ossola, la Svizzera e la Francia. Dal bacino alpestre del lago di Baranca è anche possibile raggiungere Carcoforo e Rima in Valsermenza, passando ad est il col d'Egua e da Rima, attraverso il colle del Mud, Alagna e la Valgrande.

Lasciata l'automobile in frazione Santa Maria di Fobello, a una ventina di chilometri da Varallo, ci s'incammina su un'ampia mulattiera ottocentesca, e, dopo aver attraversato una pittoresca serie di alpeggi, presso alcuni dei quali sono aperti punti di ristoro, lungo un percorso ricco di acque sorgive, si giunge al passo in 2 h circa. Per l'interesse storico e paesaggistico dei luoghi, l'itinerario è stato inserito nel Gta (Grande traversata delle Alpi). Il percorso può prevedere la discesa a Pontegrando in valle Anzasca, che dista 16 km da Macugnaga, e raccordarsi con l'itinerario "La via dell'oro" verso il passo del monte Moro e la valle di Saas.

Cenni storici

La felice posizione geografica del passo e degli alpeggi che circondano il lago, ha fatto sì che l'area, sin dal medioevo, assumesse una notevole importanza per l'eco-

nomia pastorale di Fobello in Valsesia e di Bannio Anzino in valle Anzasca, ma anche per la circolazione d'uomini e merci dalla Valsesia alle regioni limitrofe del Nord. Soprattutto nell'Ottocento il valico venne utilizzato dalla manodopera valesiana specializzata per emigrare stagionalmente in Svizzera, Francia e Germania attraverso il passo del Moro e la valle del Saastal nel Vallese.

Il periodo resistenziale

Il colle di Baranca, subito dopo l'8 settembre, divenne una delle principali vie di fuga verso la Svizzera, attraverso cui i comitati valesiani del CIn facevano transitare i prigionieri alleati evasi dai campi di prigionia della pianura. Da Varallo i soldati alleati e le guide locali seguivano l'antico percorso degli emigranti, sostando in posti tappa improvvisati, come le baite dell'alpe Selle (1.824 m) a ridosso del valico. Dopo il rastrellamento nazifascista alle prime basi partigiane sul monte Briasco (gennaio '44) ed il successivo trasferimento delle formazioni valesiane a Rimella e Fobello (gennaio-aprile '44), Moscatelli decise di far presidiare il Baranca da una ventina di partigiani, acquartierati proprio all'alpe Selle. Su uno spiazzo naturale incombente sul lago sorgono i resti di Villa Aprilia, una costruzione di suggestiva architettura, eretta nei primi del Novecento dall'industriale di origine fobellese Vincenzo Lancia, nella quale erano depositati materiali bellici partigiani. Nel febbraio del '44 le formazioni partigiane, partendo dal passo, compirono due incursioni contro il presidio fascista di Pontegrando e, durante il rastrellamento dell'aprile '44, sostennero un combattimento sull'alpeggio contro le milizie fasciste provenienti da Fobello e Macugnaga. In tale occasione fu incendiata Villa Aprilia.

Aspetti naturalistici

Il lago di Baranca copre un terzo del pianoro che si stende sotto il passo. Dal lago, alimentato da un nevaio perenne, nasce il torrente Mastallone, affluente del fiume Sesia, da cui prende il nome la valle sottostante. L'area è ricca di fauna alpina, soprattutto di marmotte e camosci, mentre le acque del lago e del torrente sono popolate da numerose trote fario ed iridee.

Itinerario 9. La valle di Roy

Descrizione dell'itinerario

Il vallone di Roy si trova a nord-ovest di Fobello e si sviluppa in cinque piccoli alpeggi sino alla cima della Colmetta (2.458 m), lungo la dorsale che divide la Valmastallone dalla Valsermenza. L'impervia bocchetta del Cardone (2.351 m), raggiungibile attraverso il sentiero che solca la valle in 3 h circa mette in comunicazione le due vallate.

Cenni storici

L'asprezza della piccola valle del Roy, senza apprezzabili passi di cresta, ha permesso il solo sviluppo della tradizionale attività di pastorizia e transumanza a carattere locale.

Il periodo resistenziale

Dopo il primo grande rastrellamento nazifascista alle basi partigiane sul monte Briasco (gennaio '44), le formazioni di Moscatelli si trasferirono a Rimella e Fobello (gennaio-aprile '44). Nei primi giorni di aprile le due vallate vennero investite da un sistematico rastrellamento compiuto da truppe tedesche e repubblicane, nel corso del quale vennero catturati numerosi renitenti. L'operazione costrinse Moscatelli a spostare il comando partigiano della brigata "Gramsci", di recente costituzio-

ne, da Rimella a Fobello e successivamente ad abbandonare la zona. Durante le operazioni di sganciamento, il distacco Comando sostenne il peso maggiore della pressione nemica, resistendo per alcuni giorni nella valle del Roy. La formazione partigiana si ritirò prima all'alpe Tornelli (1.870 m), successivamente all'alpe Rianuova (1.443 m), ed infine, dopo aver evitato un totale accerchiamento all'alpe del Sasso Rondo (1.736 m), attraversò la bocchetta del Cardone e riparò in Valsermenza. Con la fine dei combattimenti nella valle del Roy, si aprì un periodo di crisi e sbandamento per il movimento partigiano che durò sino al giugno del '44, quando la Valsesia divenne zona libera. Lungo il percorso è possibile osservare i segni dei combattimenti nei resti di alcune baite che furono incendiate.

Aspetti naturalistici

La valle del Roy è inserita nel Parco naturale alta Valsesia. Le pendici sono ricche di larici ed abeti bianchi e, grazie agli interventi di ripopolamento faunistico, sono presenti caprioli, cervi, camosci e galli forcelli.

Itinerario 10. Varallo

Descrizione dell'itinerario

La città di Varallo è stata insignita di medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza a nome dell'intera Valsesia nel 1973. Data la sua importanza politico-amministrativa e strategica (Varallo costituisce lo sbocco delle vallate superiori ed è passaggio obbligato per il transito verso l'alta e la bassa Valsesia), la città fu al centro di numerosi episodi del periodo resistenziale che interessano:

- l'area della chiesa di Loreto (inizi del XVI secolo, importante per gli affreschi di

Gaudenzio Ferrari), alle porte meridionali della città, in cui si svolsero nel dicembre '43 i primi scontri armati tra resistenti e militari tedeschi e repubblicani;

- il cimitero cittadino (ricco di monumenti funebri di stile neoclassico e liberty e di un artistico monumento ai caduti della Resistenza), sede di esecuzioni operate dall'esercito tedesco, le cui tracce sono ancora visibili sui muri di recinzione;

- il sacrario dei caduti della prima e seconda guerra mondiale in via Brigade Garibaldi, presso la Chiesa di San Marco del XV secolo;

- piazza Vittorio Emanuele II, nei pressi della quale si svolse uno scontro a fuoco il 2 dicembre '43, primo episodio armato della Resistenza varallese (nei pressi la collegiata barocca di San Gaudenzio);

- piazza Gaudenzio Ferrari, in cui sorge l'edificio delle scuole elementari che fu la base della legione "Tagliamento" (nei pressi chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie del XV secolo e palazzo dei Musei, che ospita una delle più importanti pinacoteche piemontesi e un museo naturalistico);

- palazzo Racchetti, sede del municipio fino agli anni sessanta, che ospitò il governo della Valsesia libera nel giugno '44 (attualmente ospita la Biblioteca civica; intorno al palazzo si snodano le suggestive contrade storiche, sedi di antiche attività artigianali e commerciali);

- palazzi Scarognini e D'Adda, residenze signorili delle famiglie nobili inviate in Valsesia dai Visconti nel XV secolo, che ospitarono la Casa del fascio e nel dopoguerra la Casa del popolo, oggi adibiti a spazi espositivi e centro congressi; in adiacenza il Collegio D'Adda, retto dai Padri dottrinari fino agli anni ottanta, i cui sotterranei furono utilizzati clandestinamente come deposito partigiano.

Cenni storici

Fondata intorno al ponte che attraversa il torrente Mastallone, Varallo, con il suo mercato, la presenza di un ceto di notabili e le residenze nobiliari degli Scarognini e dei D'Adda, fino agli inizi del XX secolo fu la capitale politica della Valsesia.

Caratterizzata da un'economia articolata, la città ebbe anche un discreto sviluppo industriale, ma affinò la propria vocazione verso il turismo termale, culturale e religioso, grazie alla presenza di uno stabilimento idroterapico, oggi sede dell'Istituto alberghiero, e, soprattutto, del complesso del Sacro monte, fondato nel XV secolo, meta di pellegrinaggi già in epoca rinascimentale, che richiama mediamente centocinquantamila visitatori all'anno.

Il periodo resistenziale

Varallo e Borgosesia divennero i teatri principali della guerra partigiana in Valsesia. Nella sola Varallo morirono, per cause di guerra, circa un centinaio di persone, tra partigiani, repubblicani, tedeschi e civili. Tra il dicembre '43 e l'aprile '45 si combatterono numerosi scontri a fuoco nella città e sia l'abitato che il territorio circostante furono sottoposti a continui rastrellamenti. Dopo l'8 settembre operava un comitato di assistenza per militari sbandati e prigionieri alleati, il futuro Cln cittadino.

Nel quartiere operaio di Varallo Vecchio nacque e si alimentò il nucleo di resistenza che sarebbe diventato nel corso della lotta l'84^a brigata garibaldina "Strisciante Musati".

Durante i venti mesi della lotta di liberazione Varallo fu il principale centro logistico delle forze nazifasciste, eccetto il breve periodo della zona libera, e ospitò migliaia di sfollati provenienti dalle grandi città del triangolo industriale.

Aspetti naturalistici

La Regione Piemonte, nel 1980, ha istituito una Riserva naturale speciale nel territorio del Sacro monte, per salvaguardarne il patrimonio artistico e naturalistico. Intorno a Varallo sono praticabili vari itinerari tra boschi di faggi e castagneti, *habitat* naturali di caprioli, mufloni e cinghiali. Trote iridee, fario, marmorate e temoli popolano Sesia e Mastallone.

Aspetti culturali

La città ospita numerosi monumenti artistici di varie epoche e istituzioni culturali; il centro storico conserva testimonianze di una ricca architettura civile e caratteristiche contrade in avanzata fase di recupero per attività commerciali e terziarie.

Itinerario 11. Camasco e alpe Sacchi

Descrizione dell'itinerario

Da Camasco si raggiungono Cireggio, Omegna e il lago d'Orta oppure Quarna e la Valstrona attraverso antichi sentieri boschivi. Si può prevedere sul territorio un itinerario ad anello che comprenda le località indicate, il colle del Ranghetto e l'alpe Sacchi (1.332 m). Da Varallo, in auto, si raggiunge Camasco in 20' circa, e da lì è possibile raggiungere l'alpe con l'antica mulattiera che dalla frazione Corte sale fino alla cresta in 1 h e 15' circa; l'alpe è raggiungibile direttamente in auto passando per la frazione Morondo (prendendo a destra al bivio che si trova lungo la strada per Camasco, si prosegue verso la chiesa della Madonna delle Pecore e si raggiungono gli alpeggi attraverso una strada forestale in gran parte asfaltata, in circa un'ora da Varallo). Dall'alpe Sacchi partono numerose altre strade forestali, interdette al traffico automobilistico ma percorribili a piedi o in *mountain bike*, che raggiungono

no località del Cusio e della bassa Valsesia. L'itinerario verso il Cusio passa attraverso il "sentiero Beltrami".

Cenni storici

Camasco è una tipica frazione dei dintorni di Varallo, la cui economia si è basata soprattutto sugli scambi con il mercato della vicina cittadina, fornendo legnami e prodotti derivati dall'allevamento, dalla coltivazione della canapa e della biada. L'alpe Sacchi, vasta area a pascolo sulla dorsale a est dell'abitato, veniva condivisa con le comunità rivierasche del lago d'Orta.

Il periodo resistenziale

Insieme al monte Brianco, Camasco ospitò le prime basi operative della Resistenza valesiana. Alla fine del mese di dicembre '43, caratterizzato da un'intensa attività partigiana ma anche da una cruda reazione fascista culminata nell'eccidio di Borgosesia del 22, il 63° battaglione della Guardia nazionale repubblicana iniziò una serie di operazioni mirate alla dispersione dei nuclei resistenziali. Occupata Varallo, il giorno 29 ci fu il primo tentativo di attacco ai partigiani accampati nella frazione, ma la manovra fu disturbata da un'imboscata alle porte del paese, in cui caddero una decina di militi. Il giorno successivo le truppe fasciste si riportarono su Camasco, sgomberata dai partigiani in ritirata sull'alpe Sacchi, arrestarono una cinquantina di persone ed appiccarono il fuoco all'albergo Caula e ad alcune baite.

Fino al marzo '44 altri pesanti rastrellamenti vennero compiuti nella zona. L'area può essere considerata di massimo valore strategico per la comunicazione fra la Resistenza valesiana e le formazioni cusi-ane, ma anche per la comunicazione fra la bassa Valsesia e la Valmastallone attraver-

so il Brianco e a nord i sentieri che raggiungono l'alpe Piane di Cervarolo, luogo di rifugio di sbandati ed ex prigionieri e di deposito di suppellettili, e le vallette laterali dei comuni di Sabbia, Cravagliana e Rimella.

A Camasco sono rimaste in piedi alcune baite che ospitarono i primi resistenti; all'alpe Sacchi, dove sorge un cippo a ricordo dei caduti, ogni anno viene organizzato dall'Anpi di Omegna un incontro tra delegazioni istituzionali e partigiane.

Aspetti naturalistici

Dai pascoli dell'alpe Sacchi si contempla un vasto panorama sul sottostante lago d'Orta, sulla pianura padana e l'arco alpino; il territorio di Camasco è ricco di faggeti, abetaie e boschi di betulle popolati da caprioli e cinghiali.

Aspetti culturali

Sia nella parrocchiale di Camasco che nei numerosi oratori del territorio circostante sono presenti dipinti ed altari lignei caratteristici del barocco locale.

Itinerario 12. L'alpe Piane di Cervarolo

Descrizione dell'itinerario

L'alpeggio è situato a cavallo della dorsale tra la Valsabbia e la Valboscarola, piccole vallette laterali della Valmastallone. Lasciata Varallo, in auto, si percorre la provinciale per 4 km sino al bivio per la frazione di Cervarolo (707 m). Una volta superata la frazione si utilizza una pista sterrata sino alle Piane di Cervarolo (1.222 m), raggiungibile in circa 30'. Dalle Piane è possibile salire sino alla cima della Massa del Turlo (1.959 m) in 2 h e 15' circa. Un sentiero in cresta consente di raggiungere il colle del Ranghetto e Camasco in circa 3 h.

Cenni storici

L'area delle Piane di Cervarolo costituisce un tipico esempio di alpeggio stagionale prealpino, molto utilizzato in passato non solo dagli abitanti di Cervarolo, ma anche da quelli di Varallo. La zona visse un piccolo boom turistico durante gli anni settanta, con la costruzione della rotabile e l'installazione di un impianto sciistico che però non riuscì a decollare. Le Piane attualmente ospitano villeggianti estivi, proprietari di molte baite ristrutturate.

Il periodo resistenziale

Le Piane di Cervarolo, sin dal settembre '43, vennero utilizzate dai "comitati di assistenza" varallesi e borgosesiani, i futuri Cln locali, come posto tappa per i soldati alleati che, fuggiti dai campi di prigionia, venivano fatti sconfinare in Svizzera, attraverso i valichi della Valdossola.

Nel novembre del '44 alle Piane si radunò uno dei primi gruppi della Resistenza valsesiana, composto soprattutto da operai della filatura Rotondi di Varallo. Al comando di Pietro Rastelli e Attilio Musati il gruppo raccolse circa una trentina di persone male armate. Gli uomini delle Piane nel dicembre si trasferirono a Camasco e poi si unirono definitivamente, nel gennaio '44, alla prima formazione di Moscatelli al monte Brianco. Il cosiddetto "gruppo di Camasco" fu il nucleo da cui si originò l'84ª brigata "Strisciante Musati". Le Piane di Cervarolo rimasero comunque una base importante che servì spesso da punto d'appoggio sulla via che collegava i rifugi partigiani della Valmastallone con l'alpe Sacchi e il Cusio a nord-est, oppure con il monte Brianco e la bassa Valsesia a sud.

Aspetti naturalistici

L'itinerario attraversa un fitto manto di boschi cedui ricchi di castagni e faggi sino

alla tipica prateria d'alpeggio, in quota. Nell'area vivono diversi caprioli, cinghiali, tassi e volpi.

Aspetti culturali

Alcune delle costruzioni delle Piane di Cervarolo sono costituite dai "taragn", moduli abitativi tipici della media e soprattutto bassa Valsesia, composti da un tetto in paglia a sesto acuto poggiante su di una struttura in pietra a secco.

Itinerario 13. Borgosesia

Descrizione dell'itinerario

Borgosesia è la città più popolosa della Valsesia, con circa quindicimila abitanti. Situata al centro della bassa valle, ha sempre rivestito un'importanza strategica per i collegamenti con il Cusio ad est, la Valsessera ad ovest e la pianura a sud. L'itinerario prevede un percorso urbano e frazionale sui luoghi più evocativi della storia resistenziale:

- piazza dei Martiri (in vicinanza della quale sorgono il municipio, l'edificio delle scuole elementari e la parrocchiale barocca con affreschi seicenteschi di Tanzio da Varallo) con la torre campanaria e il monumento a San Michele, protettore dei partigiani (presso la chiesa di Sant'Antonio, ricca di affreschi, sculture e pitture del Seicento e Settecento) eretta in ricordo dei fucilati del 22 dicembre 1943;

- la Tomba dei partigiani, nel cimitero, luogo di numerose fucilazioni (chiesetta di San Grato con affreschi tardogotici);

- l'ex caserma dei carabinieri (obiettivo della prima azione della squadra di Moscatelli);

- la villa Magni, sede di reparti fascisti, in cui furono torturati i prigionieri;

- le frazioni Rozzo e Lovario, in cui si compì la strage nazifascista di domenica 19

luglio '44, con l'uccisione sommaria di venticinque civili.

Cenni storici

Il "Borgo di Seso" è citato in documenti medievali del XIII secolo. Posto ai confini tra la montagna e la pianura l'antico borgo venne fortificato e racchiuso in una cerchia di castelli, tra cui il vicino Montrigone.

Nucleo militare avanzato del ducato di Milano e sede di una guarnigione, il paese, al centro di diversi scontri di frontiera, subì anche un saccheggio nel 1652. Subordinato amministrativamente a Varallo fino al XIX secolo, con lo sviluppo industriale tessile e meccanico, ha ottenuto e consolidato, nel corso del Novecento, il ruolo di capitale economica e terziaria della valle.

Il periodo resistenziale

La città fornì diversi uomini ai primi gruppi di resistenti organizzati da Moscatelli, che cominciarono la loro attività di conquista delle armi nell'ottobre '43, stabilendo le basi sul monte Briasco.

Il 22 dicembre, in seguito ad episodi di guerriglia in cui furono uccisi alcuni nazifascisti, arrivò la reazione del 63° battaglione della Gnr, con la fucilazione di dieci ostaggi tra cui anche l'industriale Giuseppe Osella, podestà di Varallo, attivo organizzatore di aiuti a prigionieri alleati e militari sbandati. Sede di un presidio repubblicano e tedesco, situati nell'edificio comunale e nell'attiguo edificio delle scuole, Borgosesia fu spesso al centro di scontri ed incursioni e i suoi dintorni furono sottoposti a continui rastrellamenti. Durante il periodo della zona libera (giugno '44) ospitò, con Varallo, i comandi partigiani e alcuni distaccamenti, tra cui la brigata "Volante Loss". Tra gli episodi più drammatici della sua storia resistenziale si ricordano, oltre a quelli già citati: la fuci-

lazione di cinque militi nel gennaio '44 in regione Guardella, la fucilazione di tre partigiani in piazza Mazzini nell'aprile '44 e di altri sei il 18 luglio '44; la strage di Rozzo e Lovario del 19 luglio, episodio in cui truppe tedesche e fasciste saccheggiano la frazione, arrestarono diversi uomini ed uccisero una ventina di civili; il tragico assalto del 16 marzo '45 al presidio repubblicano della città in cui, per gravi errori tattici, i partigiani lasciarono sul terreno nove morti.

Aspetti naturalistici

Dalla città è possibile compiere passeggiate verso le numerose frazioni dei dintorni, circondate prevalentemente da castagneti e popolate da molti caprioli.

Aspetti culturali

A Borgosesia e nelle frazioni sono numerose le testimonianze d'arte barocca e rococò, soprattutto nelle chiese e negli oratori. Nel centro sono ospitati il Museo civico di paleontologia e paleontologia ed il Museo etnografico e del folklore valsesiano. Borgosesia ospita attualmente la sede dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

Itinerario 14. Il ponte della Pietà

Descrizione dell'itinerario

Nel territorio di Quarona, centro industriale a 6 km da Borgosesia e a 9 da Varallo, si segnala come luogo della memoria il ponte ferroviario della Pietà, che sovrasta la strada verso la pianura a 1 km dal centro abitato.

Cenni storici

Tra gli insediamenti più antichi della Valsesia, Quarona era un piccolo borgo la

cui economia si basava su un'agricoltura di sussistenza e sulle estrazioni d'alcune cave di granito.

Il paese si sviluppò in senso industriale nel corso del XX secolo, con l'impianto di stabilimenti lanieri e di minuteria meccanica, cui si accompagnò la crescita di un forte movimento operaio; in contrasto con esso si formò a Quarona una squadra di fascisti intorno al ras locale, Carlo Gallarotti, che si denominarono "Lupi della Valsesia", raccolsero adesioni nel territorio della bassa valle e della vicina Valsessera e imperversarono sul territorio valesiano, vercellese e novarese con un'attività molto intensa e devastante.

Il periodo resistenziale

Il ponte della Pietà si prestava per la sua collocazione all'organizzazione di imboscate: nel marzo e nel luglio del '44 si verificarono gli episodi più significativi, con l'attacco ad un camion di militi della "Tagliamento" prima e ad una squadra di soldati tedeschi poi.

In seguito a quest'ultimo episodio furono impiccati per rappresaglia sei partigiani prigionieri, i cui corpi rimasero appesi al ponte per giorni e fu compiuta la strage nelle frazioni borgosesiane di Rozzo e Lovario, con venticinque civili assassinati.

Aspetti naturalistici

Nei dintorni di Quarona sono possibili escursioni tra i castagneti, popolati da caprioli e cinghiali, mentre il tratto del fiume Sesia, antistante l'abitato, è ricco di trote marmorate.

Aspetti culturali

La chiesa di San Giovanni, sulle pendici del monte Tuceri, è forse il più antico edificio sacro della Valsesia. Le fondazioni pre-

sentano tracce di basamenti databili tra III e IV secolo, mentre è ancora intatto il perimetro di un antico battistero del VI secolo. L'interno romanico, suddiviso in tre piccole navate e quasi completamente affresco, contiene dipinti che vanno dal XII alla fine del XIV secolo, splendide testimonianze di pittura romanica, gotica e tardogotica.

Itinerario 15. Agnona e il monte Tovo

Descrizione dell'itinerario

L'itinerario riguarda il percorso dalla frazione Agnona di Borgosesia al monte Tovo, area verde panoramica e meta d'escursioni anche in auto. Il tracciato, segnato dal Cai, parte subito dopo la frazione, presso il cimitero, e segue una pista sterrata che, attraversati i piccoli insediamenti di Fossati e Pecciola sale, in circa 2 h e 30', sino al rifugio Gilodi, sotto la cima (1.386 m). Il tragitto è percorribile anche in *mountain bike*.

Cenni storici

Citata in documenti medievali, Agnona per secoli resse la sua economia sulla coltivazione di meliga e grano, sull'allevamento e sugli scambi nel vicino mercato di Borgosesia. Durante il periodo napoleonico il fiume Sesia segnò il confine tra l'Impero francese e la Repubblica cisalpina. La Valsesia fu amministrativamente divisa in due parti ed Agnona, per ragioni logistiche, diventò capoluogo del mandamento francese, con giurisdizione sul versante orografico destro della valle.

Dalla fine dell'Ottocento si insediò in questa località l'industria tessile con lo stabilimento delle Lanerie Agnona, uno dei marchi più pregiati nel settore.

Il periodo resistenziale

L'intera zona rappresentò un'area di collegamento importante tra le zone partigia-

ne di Postua e Borgosesia. Nel dicembre del '43 l'uccisione di due militi della Rsi nelle frazioni di Agnona e Aranco provocò la prima rappresaglia eseguita dal 63° battaglione della Gnr, con la fucilazione, il 22, di dieci ostaggi sulla piazza di Borgosesia. Durante il periodo della zona libera (giugno '44), ad Agnona venne installato il comando della divisione Garibaldi "Gramsci" e la frazione divenne anche base operativa della volante partigiana "Silvio Loss" nelle fasi salienti del contrattacco nazifascista (luglio '44). Nei mesi successivi il territorio di Agnona fu ancora teatro di scontri e rastrellamenti all'alpe Mirabello, dove caddero quattro partigiani (25 aprile '44), e in regione Fossati (5 agosto '44).

Aspetti naturalistici

Il percorso attraversa alcuni valloni e percorre parte della dorsale inoltrandosi in boschi di faggi e betulle e pinete. La fauna è quella tipica di media montagna.

Aspetti culturali

Agnona possiede un piccolo ma interessante nucleo storico con alcuni edifici pregevoli, tra cui il ponte settecentesco ed il municipio, già sede del mandamento francese. La parrocchiale, d'origine antica e ricostruita alla metà del secolo XVII, contiene affreschi e dipinti che vanno dalla fine del Cinquecento al Settecento inoltrato. Nella vicina chiesa di San Michele è possibile ammirare un altare ligneo barocco, mentre nell'oratorio di Sant'Antonio sono ancora visibili affreschi risalenti alla prima metà del Cinquecento.

Itinerario 16. Ecomuseo del Brianco

Descrizione dell'itinerario

Il monte Brianco (1.185 m) si colloca sul crinale che divide la Valsesia dal lago d'Or-

ta. Nel versante valsesiano il territorio interessato è quello della frazione Roccapietra di Varallo, del Comune di Civiasco, della frazione Cavaglia, divisa fra i comuni di Varallo, Quarona e Breia, di quest'ultimo comune, con la frazione di Castagneia. Gli itinerari che vengono proposti rientrano nel progetto intercomunale dell'Ecomuseo del Brianco, finanziato dalla Regione Piemonte. Questo progetto vuole riqualificare turisticamente l'area, ripristinando alcuni sentieri di rilevanza storico-naturalistica, che verranno ristrutturati e attrezzati con percorsi guidati e collegati con la rete sentieristica dell'Ecomuseo del Cusio, attraverso il vicino passo del Gallo. I percorsi previsti sono i seguenti:

a) Civiasco-monte Brianco. Lasciata l'auto a Civiasco, lungo la strada della Colma, a circa 6 km da Varallo, si scende sino al greto del torrente Pascone e si risale alla cima del Brianco in circa 2 h e 15', attraversando gli alpeggi di Vercieui e di Vella.

b) Breia-Castagneia-monte Brianco. Lasciata l'auto a Breia, raggiungibile dalla frazione Plello di Borgosesia in circa 10 km, si segue il sentiero che attraversa la frazione Castagneia e sale sino all'alpe del Bondale, sotto la cima del Brianco, in 1 h e 30' circa.

Cenni storici

Civiasco, Castagneia e Breia sono solo alcuni dei numerosi paesi sorti nelle valli laterali del medio corso del fiume Sesia, basando la propria economia sull'allevamento, sui prodotti della terra e sul piccolo artigianato, prima di essere fortemente interessati da fenomeni migratori verso i centri del fondovalle, della pianura o verso l'estero.

Di un certo rilievo la tradizione migratoria di alcune famiglie civiaschesi, che alla fine del XIX secolo si indirizzarono in Spagna impiegandosi nella nascente indu-

stria alberghiera e diventando imprenditori di successo fino all'avvento della dittatura franchista, cui si opposero.

Il periodo resistenziale

Nell'ottobre del '43 Cino Moscatelli decise di organizzare un gruppo armato all'alpe Bondale, che divenne il principale centro d'aggregazione delle prime formazioni resistenziali valesiane. Alla fine di dicembre alla banda del Brianco si unì il "gruppo di Camasco", portando così a circa quaranta uomini la forza della formazione. Il mese successivo l'intera zona venne sottoposta al primo grande rastrellamento nazifascista in Valsesia: tra il 17 ed il 19 gennaio si combatté a Roccapietra, Cavaglia, Cellio, Breia; nelle circostanze i partigiani persero sei uomini e la frazione di Castagneia venne data alle fiamme.

Il 19 Moscatelli ed i suoi si ritirarono all'alpe Sacchi, a nord di Camasco ed il 26 gennaio il comando partigiano fu definitivamente trasferito a Rimella. Nei mesi successivi l'impervia zona del Brianco non perse importanza strategica per la facilità di collegamento con il Cusio, la zona collinare di Grignasco e la pianura, mentre gli alpeggi vennero ancora utilizzati come depositi di armi e rifugi clandestini. Dal febbraio-marzo del '44 l'area del Brianco divenne retroterra della 6ª brigata "Nello", acuartierata nella frazione Boleto di Madonna del Sasso, sul versante del lago d'Orta.

Aspetti naturalistici

L'area è coperta da fitti boschi di castagno, faggi, larici, abeti, e pini strobi, e popolata dalla fauna caratteristica della media montagna.

Aspetti culturali

Il centro di Civiasco ospita ricchi edifici

ci in stile liberty ed ispano-moresco, costruiti con le rimesse degli emigrati in Spagna tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Nel comune ha sede un museo etno-naturalistico. A Breia e Castagneia è possibile visitare numerosi piccoli oratori sei-settecenteschi presenti sul territorio.

Itinerario 17. Valduggia

Descrizione dell'itinerario

Valduggia è ubicata nella valle che ad est, partendo da Borgosesia, raggiunge il passo della Cremosina. L'itinerario può essere suddiviso in due percorsi:

a) visita a Valduggia ed alla frazione di Orlonghetto, sede del comando di zona delle formazioni valesiane (parrocchiale del secolo XVI, chiese minori, oratori; dipinti di Gaudenzio Ferrari);

b) escursione nel parco del Fenera sul percorso 797 fino all'alpe di Cavaglianiche, raggiungibile in carrozzabile e in 20' di cammino.

Cenni storici

Valduggia, tra i pochi siti valesiani di origine celtico-romana, in età medievale divenne centro del consiglio inferiore dell'"Universitas" della Valsesia, il governo autonomo della valle che aveva la sua massima espressione nel Consiglio superiore, con sede a Varallo, a cui partecipavano i rappresentanti di tutte le comunità valligiane. A differenza dei paesi dell'alta valle, Valduggia ed il suo territorio potevano contare su di un'economia che affiancava, ai vari prodotti di una terra fertile, le attività di piccole botteghe artigiane e di alcune protoindustrie, quali concerie, cartiere e calcifici, servite dalle acque del torrente Strona. Oggi il polo industriale di Valduggia è tra i più avanzati d'Europa nel comparto delle minuterie metalliche.

Il periodo resistenziale

Il territorio di Valduggia venne scelto da Moscatelli nell'aprile del '44 come luogo ideale per organizzare la sede del Comando zona Valsesia, che venne sistemato in frazione Orlonghetto; altri distaccamenti furono dislocati nei paesi vicini. Riparato da una fitta rete protettiva la base non venne mai attaccata dai nazifascisti.

Ad Orlonghetto, il 20 maggio 1944, venne tenuta una riunione tra i comandanti dei distaccamenti partigiani, dove si decise la strategia della pianurizzazione e, nel dicembre del '44, il comando fu visitato dal generale Raffaele Cadorna, durante la sua missione nell'alto Piemonte.

L'alpe di Cavaglianche, il 18 marzo '44, fu invece il teatro di un'imboscata che permise alle truppe repubblicane di sorprendere parte della banda grignaschese del "Pesgu", il comandante partigiano Mario Vinzio.

Nell'agguato, riuscito per una delazione, caddero quattro partigiani ed altri vennero catturati e fucilati a Novara. L'episodio è commemorato annualmente.

Aspetti naturalistici

Il parco naturale del Fenera è un'oasi naturalistica di grande interesse non solo per la vegetazione e la fauna tipiche dell'*habitat* prealpino, ma anche perché nell'area sono presenti alcune grotte carsiche di notevole importanza speleologica ed archeologica.

Di un certo interesse per la cultura materiale la sopravvivenza di alcuni "taragn", moduli abitativi tipici della media e soprattutto bassa Valsesia, composti da un tetto in paglia a sesto acuto poggiante su di una struttura in pietra a secco.

Nel parco vivono, oltre a caprioli e lepri, diverse specie di uccelli tra cui rari esemplari di gru nera.

Aspetti culturali

Valduggia ha dato i natali, intorno al 1475, a Gaudenzio Ferrari, il principale artista piemontese del Rinascimento di cui si possono ammirare diversi affreschi nella parrocchiale di San Giorgio (sec. XVI), ricca anche di sculture e intagli lignei sei-settecenteschi.

Di grande interesse la parrocchiale di Santa Maria d'Invozio, con dipinti e sculture barocche, ed il seicentesco oratorio di San Carlo.

Itinerario 18. Il passo della Cremosina

Descrizione dell'itinerario

Il passo della Cremosina (590 m), mette in comunicazione la bassa Valsesia con la parte meridionale della Riviera d'Orta. L'itinerario si snoda lungo la dorsale che separa la val Maggia, nel Comune di Valduggia, e l'area del monte Fenera dal basso Cusio, seguendo il sentiero, segnalato dal Cai e dal Parco regionale del monte Fenera, che inizia dalla carrozzabile all'altezza della chiesa di San Bernardo e segue la cresta, toccando la piccola frazione della Bertagnina.

Superate le cime dei colli di Coppellino, della Via e di Rigoletto, il sentiero raggiunge la strada comunale alla frazione Rasco di Valduggia (738 m). Da Rasco è possibile proseguire ancora sino alla frazione di Castagnola ed al monte Calvario (826 m). L'intero tragitto viene percorso in 3 h circa.

Cenni storici

Il passaggio del crinale che collega Valsesia e Cusio è sempre stato molto utilizzato dai valesiani e dai cusiani, vista la scarsa altezza della quota e la sua percorribilità in ogni stagione. Il passo fu testimone nel 1636 di uno scontro tra milizie franco-sabaude e spagnole, mentre la strada, di

notevole interesse militare, fu ristrutturata alla metà dell'Ottocento, epoca in cui venne costruita anche la galleria che funge da confine tra le province di Vercelli e Novara, recentemente rimodernata. Le comunicazioni lungo la Cremosina, un tempo finalizzate agli scambi commerciali tra la Valsesia e il Cusio, negli ultimi anni hanno assunto una caratterizzazione industriale, fra gli omologhi distretti meccanici delle due aree, e soprattutto turistica.

Il periodo resistenziale

Il 10 giugno '44, con il ritiro della legione "Tagliamento", le formazioni di Moscatelli occuparono la valle. L'esperienza della zona libera durò circa un mese, fino al contrattacco sferrato il 2 luglio del '44. Tra il 2 ed il 3 luglio i partigiani combatterono in bassa valle a Gattinara, Vintebbio, Crevacuore, Grignasco. Uno dei settori più caldi fu quello compreso nel perimetro tra Grignasco, Maggiore e il passo della Cremosina, in cui si trovavano le brigate "Osella" e "Nello". Gli attacchi riguardarono in particolare la frazione Bertagnina, dove fu organizzata una resistenza che impegnò parecchie forze, fino alla ritirata del 3 luglio, che diede origine allo sganciamento verso l'alta Valsesia, che avrebbe avuto come epilogo i fatti di Alagna del 14 luglio.

Aspetti naturalistici

Il percorso segue una parte del confine est del Parco naturale regionale del monte Fenera. Istituito nel 1987, il parco abbraccia tutto il massiccio del monte e le pendici che scendono a Valduggia, a Borgosesia in territorio vercellese e Grignasco, Cavalirio, Boca e Maggiore in quello novarese. Sono presenti nella zona circa settanta grotte carsiche; tre di queste rivestono particolare interesse speleologico mentre in altre

sono stati ritrovati preziosi reperti, quali mascelle ed ossa dell'uomo di Neanderthal, resti di orsi, volpi, stambecchi vissuti in epoca wurmiana e poi ancora oggetti romani del basso impero e utensili altomedievali, conservati al Museo civico di paleontologia e paleontologia di Borgosesia. Nel parco vive la fauna tipica dell'*habitat* prealpino; vari tipi d'uccelli vi nidificano o sostano durante la migrazione, tra cui rari esemplari di gru nera.

Aspetti culturali

Sul percorso sono presenti alcuni oratori con affreschi del Seicento e del Settecento. L'interesse culturale dell'area è legato in particolare alle risorse del monte Fenera, per il quale l'amministrazione del parco predispone visite guidate.

Itinerario 19. Grignasco (Novara)

Descrizione dell'itinerario

L'itinerario si può suddividere in tre percorsi:

a) la visita nel centro urbano e in alcune frazioni di Grignasco dei luoghi significativi della storia resistenziale: le fucilazioni alla parrocchiale, la battaglia al cimitero, gli agguati alla galleria ferroviaria, la base partigiana del Fornacione, la frazione Ca' Bianca, l'edificio della società operaia sede del distaccamento Gnr;

b) la visita alle grotte di Ara. Da Grignasco si sale a piedi in collina sino alla frazione Bertasacco e si prosegue alle grotte carsiche di Ara, dove si riguadagna la carrozzabile in 2 h. Presso Ara è collocato "Il Faro della Libertà", monumento illuminotecnico degli anni settanta gestito dall'Anpi di Grignasco con contributo della Comunità montana Valsesia;

c) la traversata lungo la strada della "Traversagna", che unisce Grignasco al santua-

rio di Boca e alla frazione Montalbano, base partigiana, in circa 7 km.

Cenni storici

Il borgo di Grignasco ha origini altomedievali e la parrocchiale divenne pieve matrice delle altre chiese della zona. Il paese si resse per secoli sull'agricoltura e sulle cave di quarzo, ma già dalla fine dell'Ottocento nacquero i primi mobilifici che, insieme allo stabilimento della filatura, trainano ancora oggi l'economia locale.

Il periodo resistenziale

Già dal settembre del 1943 in paese operava un comitato di assistenza che sarebbe poi divenuto il Cln locale. Sulle colline si acquartierarono una cinquantina di soldati, al comando del maresciallo Ticozzelli, ed un altro gruppo si organizzò al seguito di Mario Vinzio, detto "Pesgu", che, in seguito, si unì alle formazioni partigiane valesiane. La banda partigiana del "Pesgu" operò soprattutto nell'entroterra grignaschese, nella zona di Valduggia e del passo della Cremosina. La formazione partecipò all'agguato del ponte della Pietà (aprile '44), pochi giorni dopo aver subito un rastrellamento alla base di Cavagliaschi (18 marzo '44), in cui centocinquantacinque tra fascisti e tedeschi sorpresero una ventina di uomini in una baita uccidendone quattro in combattimento e arrestandone altri tre, poi fucilati a Novara il 26 aprile; nello scontro rimase ferito anche il "Pesgu", mentre il resto della formazione si trovava sul Briasco. Dopo alcuni giorni allo sbando la formazione si riorganizzò e, durante il periodo della Valsesia libera, sostenne il contrattacco nazifascista tra Grignasco e Boca. Tra l'agosto del '44 e il '45 il gruppo del "Pesgu", divenuto la brigata "Giuseppe Osella", operò sul monte Fenera, nel territorio di Romagnano e di Boca e

svolse una continua azione di sabotaggio sulle linee ferroviarie locali. Tra i tanti episodi di guerriglia si ricorda, il 30 marzo '44, l'attacco portato dalla brigata "Osella" ad un'autocolonna della Wehrmacht, nei pressi del cimitero di Grignasco, dove caddero una trentina di soldati tedeschi.

Aspetti naturalistici

L'itinerario collinare s'inoltra in un ambiente ricco di boschi e viti inserito nel territorio del Parco naturale del Fenera. Le grotte di Ara, attrezzate per la visita, offrono lo spettacolo tipico di una zona a carattere carsico con resti di antiche grotte e di una resurgiva in attività.

Aspetti culturali

A Grignasco è possibile visitare la bella chiesa di Santa Maria delle Grazie, struttura quattrocentesca con numerosi affreschi che vanno dal XV al XVII secolo e la parrocchiale cinquecentesca completamente rifatta dall'architetto Bernardo Antonio Vittone nel 1750.

Itinerario 20. Da Gattinara a Serravalle

Descrizione dell'itinerario

L'area interessata dall'itinerario riguarda i contrafforti collinari nell'estremo sud-ovest della Valsesia, tra Serravalle e Gattinara. Il percorso pedonale individuato interessa il territorio del Comune di Lozzolo, piccolo comune tra Gattinara e Roasio, s'inoltra lungo la valle del torrente Marchiazza e, superato il valico Sella della Gallina, scende alla frazione Martellone di Serravalle, dove riguadagna la carrozzabile in circa 2 h. L'itinerario può comprendere la visita al centro di Serravalle e alla Pieve di Naula, a Vintebbio, frazione di Serravalle, e ai resti del suo castello, a Gattinara e alla sua parrocchiale.

Cenni storici

La città di Gattinara è cresciuta intorno all'antico borgo franco voluto dal libero Comune di Vercelli, intorno alla metà del XIII secolo. Il borgo, posto a guardia della sponda destra del fiume Sesia, venne più volte conteso con il confinante ducato di Milano sino a passare definitivamente nelle mani dei Savoia nel 1426, insieme a Serravalle. Questo comune ha ospitato dal XVI secolo fino agli anni ottanta uno stabilimento per la produzione della carta particolarmente importante, intorno a cui si è focalizzata la sua economia. Il piccolo centro di Vintebbio riveste un certo interesse storico per la presenza dei ruderi di un castello appartenente ai feudatari investiti dal Comune di Vercelli e distrutto nel 1559; è presente, inoltre, una comunità evangelica valdese con un proprio tempio; il territorio si era prestato già in epoca medievale ad accogliere gli eretici apostolici dolciniani nella loro ritirata dalla pianura verso la Valsesia. Nelle colline tra Gattinara e Lozzolo si producono vini pregiati su cui si fonda la rinomanza dell'area.

Il periodo resistenziale

Nel giugno del '44 Gattinara, trovandosi ai margini della zona libera e in prossimità dell'area della Baraggia di Rovasen-

da che ospitava squadre partigiane valesiane e biellesi, fu sottoposta a vari episodi conflittuali, culminati il 20 giugno del '44 con un bombardamento aereo tedesco, che provocò sedici morti e la distruzione di molti edifici. Dall'ottobre del '44 il territorio gattinarese e del piccolo paese di Lozzolo divennero sede dell'84^a brigata "Strisciante Musati" che, soprattutto dal gennaio '45, operò in tutta la zona compiendo anche rapide puntate sull'autostrada Milano-Torino.

Aspetti naturalistici

La passeggiata s'inoltra tra la tipica vegetazione collinare di boschi cedui e di ampie coltivazioni di viti che producono il celebre vino "Gattinara". La zona è popolata da caprioli e cinghiali.

Aspetti culturali

A Gattinara è da visitare la parrocchiale di San Pietro, pieve romanica con campanile del XV secolo, che, ristrutturata in parte nel Settecento, conserva ancora un bel chiostro cinquecentesco. A Vintebbio, dalle rovine dell'antico castello recentemente consolidate, si gode un ampio panorama sulla pianura e sulla bassa valle, mentre a Serravalle è possibile visitare l'antica chiesa romanica di Naula.

Recensioni e segnalazioni

Eric J. Hobsbawm

Gente che lavora

Storie di operai e contadini

Milano, Rizzoli, 2001, pp. 367, € 19,63.

In questo volume sono stati raccolti alcuni saggi che Hobsbawm ha scritto tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, già pubblicati in Italia nel 1986 per la casa editrice Laterza, con il titolo "Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale". Alla struttura originale del volume, che è rimasta la stessa perfino nella prefazione, sono stati aggiunti nuovi saggi che hanno in parte giustificato la nuova edizione di questo lavoro. Si tratta di interventi inediti, oppure articoli o lezioni che l'autore ha praticamente riscritto, aggiornando i testi alla luce di studi successivi. Con la rigosità e la serietà che contraddistingue il suo procedere, Hobsbawm ha però lasciato le date originali della prima stesura, pur avendone attualizzato i contenuti.

"Gente che lavora" si potrebbe definire essenzialmente una raccolta di studi che indaga il mondo del lavoro in quel territorio di mezzo che sta tra la fabbrica e la società in senso lato. In altre parole il soggetto e l'atto centrali di questo libro non riguardano specificatamente il momento del lavoro, ma piuttosto la vita - e soprattutto la qualità della vita - di chi lavora in fabbrica e dei loro familiari, anche se ovviamente il luogo di lavoro pesa in termini di immaginario sociale, di schemi mentali, di gerarchie introiettate, di simboli a cui aderire.

La storia delle classi lavoratrici, suggerisce Hobsbawm secondo un progetto culturale e storiografico che è suo da molto tempo, non è la storia del movimento operaio. È invece l'individuazione di quegli aspetti di quotidianità e di vita vissuta che ne fanno un attore sociale. Ma è anche un insieme di stili di vita, il risultato di consuetudini che gli attori concreti in parte conservano nella propria storia prima di far parte del mondo del lavoro, in parte contrattano e ridefiniscono nel momento in cui sperimentano la condizione di *gente che lavora*. L'autore ripercorre, attraverso un copioso susseguirsi di riferimenti bibliografici, la formazione, l'evoluzione e - in parte - il declino delle classi lavoratrici dalla fine del Settecento alla seconda metà del Novecento. Le organizzazioni sindacali e i partiti socialisti, i leader e le ideologie cedono progressivamente il ruolo di protagonista alla vita quotidiana, ai gesti e alle consuetudini dei lavoratori, alle loro idee e alla loro cultura, fissati nelle basi materiali della loro esistenza. Hobsbawm dà corpo e anima a un passato suggestivo e quasi leggendario, raccontando la storia di persone comuni, di uomini "piccoli e scuri, grinzosi e olivastri in volto appena passati i trent'anni" e di donne che a sedici anni escono con i ragazzi, a diciotto si fidanzano e il giorno del matrimonio raggiungono il culmine di una vita destinata poi al sacrificio.

"Gente che lavora" è un libro dalle profonde implicazioni antropologiche, che mescola le grandi questioni ideologiche e le

piccole scelte della vita quotidiana. Dai rituali operai e dalle abitudini che diventano cerimonie, nonostante l'accusa marxista di irrazionalismo e autoritarismo superstizioso, fino al laicismo militante del movimento socialista, che si professa libero da ogni religione; dalla storia della "plebe" e dei "lavoratori poveri" che diventano "proletariato", della coscienza di classe e della quotidiana esperienza del lavoro in fabbrica, che dimostra che si deve "agire collettivamente o non agire affatto", fino ai minatori del Galles che discutono di politica in fondo al pozzo, oppure degli artigiani sedentari che filosofeggiano mentre svolgono il loro consueto lavoro. E poi il lunedì festivo e le feste tradizionali, imposte al calendario borghese con l'assenteismo di massa, il calcio come sport proletario, il concorso pronostici come "unica forma di studio per uomini che non leggono libri", le vacanze al mare, le friggitorie *fish-and-chips*, i pub.

È anche la storia dell'*higher working class*, "l'aristocrazia del lavoro", che rispetto alla massa dei lavoratori non specializzati ha più rispettabilità (i figli degli *artisans* che non sposano i figli dei *labourers*) ma la stessa insicurezza, le stesse preoccupazioni, lo stesso pericolo della miseria.

Il lavoro di Hobsbawm riflette un'attenta analisi antropo-sociale, racconta una "storia dal basso", che trascende i nomi noti, le lotte e le conquiste sindacali e riscopre lo spessore concreto della quotidianità e degli individui.

Secondo lo storico inglese si possono distinguere tre grandi fasi: la nascita di una classe operaia industriale, una seconda fase cosiddetta di "separatismo" dalla società, ed infine una di parziale reintegrazione nel tessuto sociale. L'attenzione di questo libro si concentra principalmente sulla seconda fase, sulla costruzione della classe operaia come soggetto autonomo, che cerca, attraverso questo "separatismo", di affermare i propri valori.

I primi capitoli sono di tipo generale e presentano i presupposti ideologici ("La storia del movimento operaio è per tradizio-

ne una materia in alto grado politica"). Vengono quindi discussi ed analizzati il rapporto fra i movimenti socialisti e la religione ("Il fenomeno della laicizzazione è ancora tutt'altro che compreso con chiarezza"), quello fra il movimento operaio e le varie patrie ("In certe situazioni era possibile che il nazionalismo o il patriottismo esercitassero un richiamo particolarmente efficace per i lavoratori") e quello delle trasformazioni subite dal rituale e dalla rappresentazione stessa del movimento.

In particolare, secondo Hobsbawm, questo ultimo tema è particolarmente di moda tra gli storici perché i movimenti operai sono storicamente nuovi, perché alcune forme sono portatrici di una fortissima carica emotiva che "incoraggia l'espressione rituale", ed infine perché tale ritualità "si sviluppò in un movimento che era per certi riguardi non soltanto indifferente al ritualismo, ma attivamente ostile ad esso".

Negli ultimi due capitoli del saggio si studia la connessione tra l'esistenza delle classi lavoratrici, le loro lotte e le idee che da esse sono scaturite.

Di particolare interesse l'ultimo capitolo che studia il tema dei diritti dell'uomo: pagine che andrebbero lette e studiate nelle scuole tanto sono chiarificatrici di un processo, delle sue cadute, del cammino complesso e non privo di arretramenti, che la battaglia per la realizzazione dei diritti umani o non ha affrontato o non ha portato a termine.

Antonino Pirruccio

Aldo Morandi

In nome della libertà

Diario della guerra di Spagna 1936-1939

A cura di Pietro Ramella

Milano, Mursia, 2002, pp. 242, € 16,00.

Il volume ripercorre l'esperienza di Riccardo Formica, alias Aldo Morandi, che fu a capo di diverse unità dell'esercito governativo spagnolo negli anni della guerra civile. Morandi, più volte arrestato e con-

dannato dal regime fascista in quanto aderente al Partito comunista dal 1921, si trasferì prima in Unione Sovietica e poi in Spagna dove, sebbene impegnato su fronti di guerra di non primaria importanza, svolse un significativo ruolo di comando di unità internazionali e spagnole.

Il diario si rivela preziosa testimonianza, ricca di notizie, impressioni, opinioni sull'organizzazione delle brigate internazionali e dell'esercito governativo spagnolo, nonché di considerazioni che ben mettono in luce le contraddizioni insite nell'ambiente politico, sociale e militare, cause, insieme all'indifferenza delle grandi democrazie, del fallimento della Repubblica.

Pietro Ramella ha riordinato il materiale, verificando l'esattezza delle date e la giusta collocazione di personaggi e avvenimenti, confrontandoli con opere di storici che hanno affrontato l'argomento, documenti d'archivio e materiale raccolto in Spagna.

L'opera si propone in tal modo, raccontandoci la Storia attraverso gli occhi di chi l'ha vissuta in prima persona, di far rivivere la leggenda, spesso dimenticata, dei volontari accorsi da ogni parte del mondo in difesa della libertà.

Laurana Lajolo

Catterina

Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2002, pp. 153.

“Catterina” è un omaggio all’“anello forte” della famiglia contadina, riprendendo il titolo di un libro di Nuto Revelli, cioè alle donne che nella società patriarcale rappresentano il nerbo della famiglia contadina.

Il racconto abbraccia quattro generazioni di donne, segnate dagli avvenimenti storici che intervengono nelle loro vite. I quattro personaggi femminili sono la protagonista Catterina, la nuora Assunta, la nipote Caterina e sua figlia Valeria che, come personaggio contemporaneo appena accennato, sottolinea il senso della continuità della

genealogia al femminile.

Sono quattro personaggi che danno corpo e sentimenti alla storia raccontata, ma danno anche conto, nella differenza delle loro scelte, all'evolversi della condizione femminile fino ai giorni nostri. Gli uomini del romanzo sono delineati dai sentimenti che le donne riversano su di loro. Lo scenario è quello del Monferrato, in cui non si stenta a riconoscere il paesaggio e l'ambiente del paese della famiglia di Laurana Lajolo - figlia di Davide Lajolo scrittore e biografo di Cesare Pavese -, marcato dall'onnipresenza della vigna, costruita dalla fatica umana. È uno scenario molto vivido, favorito da una prosa fluida ed essenziale.

Catterina è donna dell'Ottocento, segnata giovane dalla morte del marito, che riesce a crescere i suoi due figli, conservando per il primogenito Gabriele le terre e la casa, nonostante i debiti. La famiglia finalmente prospera, ma Gabriele, ormai sposato e con una figlia piccola, deve andare alla prima guerra mondiale e, al ritorno, muore di febbre spagnola a trent'anni, seguito, nell'arco di una settimana, dalla sorella, anche lei contagiata. Catterina, straziata da quelle morti, ripone tutte le sue speranze nella nipote Caterina, ma il contrasto con la nuora Assunta, che non si sottomette alla suocera e decide di risposarsi, diventa insanabile. Il conflitto mette in evidenza la durezza della cultura contadina, che non esita a intentare una causa fra parenti per l'eredità e, in questo caso, per la tutela della nipote. Catterina è sconfitta dalla legge, ma mantiene vivo il legame di sangue ancestrale con la nipote, che ha molto della sua personalità. La giovane Caterina diventa una donna forte e libera, che vive e lavora in città. Il suo unico grande amore è per Valerio, antifascista e partigiano, che muore in un'imboscata per salvare la vita ai suoi compagni. Caterina fa nascere la figlia che aveva in grembo, le dà il nome del padre, Valeria, ma per legge, non essendo sposata, il cognome è il suo, Liserti. Valeria è un segno di speranza, perché, come diceva Catterina, “fin che c'è un germoglio la pianta non muore”. Caterina

ritorna al paese ad occuparsi della sua proprietà ed educa la figlia con orgoglio e dignità. Dopo la sua morte Valeria, ormai adulta, ritornerà nella vecchia casa e ricomporrà la storia della vecchia Catterina e della sua famiglia.

Laurana Lajolo si misura con il romanzo per la prima volta. Docente di filosofia, organizzatrice culturale, saggista, negli ultimi anni si è occupata di didattica della storia contemporanea e di formazione degli insegnanti, approfondendo i temi del rapporto tra memoria e storia contemporanea. Tra le sue opere più significative "Gramsci un uomo sconfitto" (1981), "La guerra non finisce mai" (1993), "I ribelli di S. Libera" (1995).

Chiara Ottaviano (a cura di)

Banca Crt

Storia, patrimonio d'arte, comunicazione d'impresa

Torino, Cassa di Risparmio, 2002, pp. 254, sip.

La Cassa di Risparmio di Torino celebra quest'anno i 175 anni di attività e, come spesso accade, un traguardo importante diventa occasione per guardare al proprio passato, per ripercorrerne gli snodi e le svolte, le trasformazioni e i motivi di continuità. Il risultato è un volume redatto a più mani, pregiato nella veste grafica, ma anche in quanto tentativo di considerare la storia dell'ente come frammento della storia economica e sociale di un territorio.

Si parte così da lontano, nella ricerca delle radici, da quando la missione ottocentesca di banche e casse di risparmio era prima di ogni altra quella di educare, ovvero di trasformare masse di lavoratori poco avvezzi al maneggio di danaro (e ancor meno propensi a conservarlo) in oculati e probi risparmiatori. Compito arduo, pare, punteggiato da difficoltà e insuccessi, che la borghesia del tempo svolse con tutti i mezzi a disposizione, non ultimo l'impiego di una letteratura pedagogica e moralizzante e-

spressamente rivolta ad un pubblico proletario. Nelle conferenze, nei romanzi e nelle novelle destinate agli operai fiorivano così le metafore animalesche in cui grilli dissipatori e insetti previdenti diventavano simboli della giusta condotta da osservare contro lo spettro della povertà, sempre in agguato. Di questo corretto stile di vita l'accogliente arnia circondata da operose api, rifugio a cui portare i frutti del proprio lavoro, divenne l'immagine, adottata e a lungo condivisa da banche e casse, nel nome di un comune obiettivo.

Non fu semplice, ricorda Chiara Ottaviano nel suo saggio introduttivo, instillare il concetto di risparmio tra le classi meno abbienti del proletariato urbano: a dieci anni dalla fondazione (era il 1827) la Cassa di Risparmio del capoluogo piemontese attraeva in prevalenza domestici, (donne per la più parte), mentre gli operai degli opifici e i salariati in genere sembravano più restii ad accogliere il messaggio, in un atteggiamento comune a tutta l'Europa del tempo.

A uno spirito filantropico di marca borghese fu improntata per decenni la gestione della Cassa che, riconosciuta ente morale nel 1853, non abbandonerà la vocazione di "opera pia" nemmeno a fine secolo, quando diverranno chiari nuovi obiettivi di espansione e investimenti. Elargizioni e beneficenza rimasero così i mezzi privilegiati attraverso i quali l'istituto da un lato si manteneva fedele agli scopi originari e dall'altro promuoveva la propria, solida, "immagine", in una politica di visibilità sempre più definita. La capacità di "comunicare", di offrire di sé un'apparenza di prosperità, ma anche di convincere i propri afferenti della capacità di partecipare ad una importante opera di modernizzazione del paese, è infatti uno dei fili rossi che percorrono l'intera esistenza dell'istituto, vera e propria chiave di lettura per comprenderne la politica e le scelte.

Sono gli autori del volume a insistere su questo aspetto, sottolineando come la "propaganda" finì per essere elevata ad autentica strategia d'impresa, attraverso l'impie-

go di innumerevoli strumenti: dall'uso accorto della grafica nelle simbologie proposte su medaglie e volumi, alla pubblicazione di calendari e cartoline, alla scelta mai casuale di edifici, sedi e perfino dipinti che ne adornavano le pareti, in un percorso che arriva fino ai giorni nostri, fino all'uso più sofisticato dei moderni mezzi di comunicazione e all'invenzione del "marchio".

È questa stessa attitudine alla comunicazione ad aver fatto sì che il patrimonio artistico accumulato dalla Banca crescesse nel tempo fino a toccare le 5.500 opere, raccolte, appunto, non in un'ottica di collezionismo, ma sempre nell'intento di trasmettere messaggi diretti a clienti e dirigenti. Ce lo rivela il contributo di Piergiorgio Dragone, che trasforma così parte del volume in catalogo d'arte, in cui le riproduzioni di opere di pregio (Bagetti, Quadroni, Morbelli, Bonfantini, Casorati ecc.) affiancano l'analisi e l'interpretazione della politica delle acquisizioni. Allo stesso modo, lo studio di Aldo Castellano relativo alle politiche di localizzazione e al patrimonio architettonico lascia emergere lo stretto legame tra lo sviluppo dell'ente e i cambiamenti intervenuti nella scelta dei luoghi e degli edifici, nell'apertura di succursali e nell'individuazione di palazzi più o meno prestigio-

si, in un susseguirsi di vicende a tratti complesse, dense di risvolti politici ed economici.

Nell'impianto del volume, tuttavia, occupano uno spazio centrale i lavori dedicati all'evoluzione della banca in stretta relazione allo sviluppo del suo territorio di appartenenza e del Paese intero. Così gli anni del "decollo" industriale, con la nascita della Fiat, lo sviluppo dell'industria idroelettrica e la costruzione della rete ferroviaria, videro la Cassa impegnata nel sostegno finanziario del settore che più di ogni altro si voleva espandere, grazie soprattutto all'impronta data da presidenti e direttori, primo fra tutti Cesare Ferrero di Cambiano, al vertice dell'ente dal 1906 al 1919.

Un ultimo cenno merita lo sguardo che Diego Robotti offre su un diverso patrimonio della Cassa di Risparmio, un patrimonio non finanziario ma storico, di memoria. Il consistente archivio storico della Cassa, che conserva la documentazione raccolta in quasi due secoli di attività, è infatti un *caveau* dal valore inestimabile per storici e studiosi, ma anche per l'intera collettività, della cui vita le carte conservate rimangono la più diretta testimonianza.

Alessandra Demichelis

Libri ricevuti

AGOSTI, ALDO - DE LUNA, GIOVANNI
11 settembre: l'evento, la storia
sl, sn, [2002], pp. 23.

ALINOV, ABDON (a cura di)
Il secolo breve di Mario Palermo
Fuorni (Sa), Arti Grafiche Boccia, [2001], pp. 462.

ANDRI, ADRIANO - MELLINATO, GIULIO
Scuola e guerra fredda
Le istituzioni educative a Trieste 1945-1954
[Trieste], Istituto regionale per la storia del movi-

mento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2001, pp. 204.

BALESTRA, GIAN LUCA
La formazione degli ufficiali nell'Accademia militare di Modena (1895-1939)
Roma, Ufficio storico Sme, 2000, pp. 512.

BALLERINO, ALBERTO
Nonsolonebbia
Cinema, teatro, vita culturale ad Alessandria
Alessandria, Falsopiano, 2002, pp. 320.

- BERARDO, LIVIO
"Contro minacce o promesse"
La Camera del lavoro di Cuneo 1902-2001
 Cuneo-Cgil, [2002], pp. 447.
- BERTONE, LUIGI - DALMASSO, SERGIO - GIRARDO, MICHELE
Il Novecento nella storiografia di fine secolo
Dino Giacosa
Riformismo e riforme
La rivista "Quest'Italia"
 [Cuneo], Quaderno del Centro di iniziativa politica e culturale n. 19, [2002], pp. 65.
- BERTUCELLI, LORENZO - FINETTI, CLAUDIA - MINARDI, MARCO - OSTI GUERRAZZI, AMEDEO
Un secolo di sindacato
La Camera del Lavoro a Modena nel Novecento
 Roma, Ediesse, 2001, pp. 413.
- BIONDO, RENZO
Il verde, il rosso, il bianco
La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"
 Padova, Cluep, 2002, pp. 343.
- BORGATO, DELFINA
Non si poteva dire di no
Prigione e Lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata
Venezia - Mauthausen - Linz 1944-1945
 A cura di Manuela Tommasi
 Verona, Cierre edizioni - Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2002, pp. 157.
- BORGHI, MARCO
Tra fascio littorio e senso dello Stato
Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)
 Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - Cluep, pp. 311.
- BRUNELLO, PIERO
Storia e canzoni in Italia: il Novecento
 Venezia, Comune - Assessorato alla Pubblica Istruzione, 2000, pp. 422.
- CABONI, GIUSEPPE - ORTU GIAN GIACOMO
Emilio Lussu
L'utopia del possibile
 Cagliari, Cuec, 2001, pp. 191.
- CALANDRI, MICHELE (a cura di)
Boves
Storie di guerre e di pace
 Cuneo, Primalpe, [2002], pp. 272.
- CAROLI, GIULIANO
Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945
Le carte dell'Ufficio Storico
 Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2000, pp. 419.
- CASADIO, QUINTO (a cura di)
Memorie e persecuzioni
Gli antifascisti imolesi: gli uccisi, i condannati e i perseguitati
 Imola, Editrice La Mandragora, 2001, pp. 219.
- CASSETTI, MAURIZIO (a cura di)
Sovversivi e antifascisti della Provincia di Asti
 sl, Associazione Amici degli archivi piemontesi, [2002], pp. 149.
- CECCHINI, EZIO
Tecnologia ed arte militare
 Roma, Ufficio storico Sme, 1997, pp. 420.
- CHIUSANO, AMEDEO - SAPORITI, MAURIZIO
Palloni, dirigibili ed aerei del Regio Esercito 1884-1923
 Roma, Ufficio storico Sme, 1998, pp. 433.
- CLASSE III A - MOSCATELLI, ROSANNA
Oltre la memoria
Storia dei canturini che nei campi di concentramento testimoniarono con la vita la loro resistenza al nazifascismo
 Cantù, Scuola media statale "Francesco Anzani", [2002], pp. 171.
- CORDIANO, MICHELE
Un uomo nel Lager
Ricordi del Kriegsgefangenen 6880
 A cura di Nuccia Guerri
 Reggio Calabria, Istituto "Ugo Arcuri" per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, [2002], pp. 91.
- CORRITORE, RENZO P. - LAFORGIA, ENZO R.
La provincia di Varese negli anni trenta
Istituzioni, società civile, economia
Atti del convegno (Varese, 21-22 gennaio 1999)
 Milano, Angeli, 2002, pp. 464.
- CROCIANI, PIERO
Gli albanesi nelle Forze Armate italiane (1939-1943)
 Roma, Ufficio storico Sme, 2001, pp. 437.
- DALLA CASA, BRUNELLA - PRETI, ALBERTO (a cura di)
La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia-Romagna
 Bologna, Il Nove, 2001, pp. 210.
- DALMASSO, SERGIO
1958-1976
I rossi nella "granda"
La sinistra nella provincia di Cuneo
 Cuneo, Quaderno del Centro di iniziativa politica e culturale n. 21, 2002, pp. 306.
- DEBBIA, MONICA - LUPPI, MARZIA
Tutti salvi
La vicenda dei ragazzi ebrei di Villa Emma
Nonantola 1942-1943
 Nonantola, Comune; Modena, Istituto-Artestampa, [2002], pp. 181.

DELLA VOLPE, NICOLA (a cura di)

Quinto Cenni

Piemonte 1814-1860 (album n. 2)

Roma, Sme, 2002, pp. 168.

DELL'UOMO, FRANCO - DI ROSA, ROBERTO

L'Esercito Italiano verso il 2000

I corpi disciolti

Roma, Sme, 2001, vol. II, tomo I, pp. 540.

DELL'UOMO, FRANCO - DI ROSA, ROBERTO

L'Esercito Italiano verso il 2000

I corpi disciolti

Roma, Sme, 2001, vol. II, tomo II, pp. 488.

DELL'UOMO, FRANCO - CHIUSANO, AMEDEO

L'Esercito Italiano verso il 2000

I corpi disciolti

Roma, Sme, 2002, vol. II, tomo III, pp. 203.

DE LUCA, GIUSEPPE (a cura di)

Le Società quotate alla Borsa Valori di Milano dal 1861 al 2000

Profili storici e titoli azionari

Milano, Centro per la cultura d'impresa - Libri Scheiwiller, 2002, pp. 703.

DEMICHÉLIS, ALESSANDRA

Ai confini del regno

Vivere a Entracque tra Ottocento e Novecento

Pe'eragno (Cn), Blu edizioni, 2002, pp. 239.

DEORITI, ALESSANDRA - PAOLUCCI, SILVIO - ROPA,

ROSSELLA (a cura di)

Germania pallida madre

Cultura tedesca e Weltanschauung nazista

Chiaravalle (An), L'orecchio di Van Gogh, [2002], pp. 415.

DI NUCCIO, ALBERTO

La va a pochi!...

Diario di un prigioniero italiano nei lager tedeschi

A cura di Giovanni Giudicianni

Napoli, Libreria Dante & Descartes; Istituto campano per la storia della Resistenza, 2002, pp. 114.

EINAUDI, LUIGI

Il problema delle abitazioni

Roma, Confedilizia Edizioni, [2001, ristampa anastatica], pp. 302.

FABI, LUCIO (a cura di)

I Musei della Grande Guerra

Guida. Dall'Adamello a Caporetto

Rovereto, Museo storico italiano della guerra - Edizioni Osiride, sd, pp. 101.

FASANO NICOLETTA - RENOSIO, MARIO (a cura di)

I giovani e la politica: il lungo '68

Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2002, pp. 245.

FERRARI, BARTOLOMEO (DON BERTO)

Sulla montagna con i partigiani

Recco, Le Mani, 2001, pp. 283.

FINZI, VITTORIO

Il mio rifugio in Val Borbera

Racconti e testimonianze di tempi bui (con qualche bagliore di luce)

A cura di Mauro Bonelli

Recco, Le Mani, 2001, pp. 159.

FRANCHI, GIOVANNI

Una storia di guerra

Due righe per provare a spiegare qualche "foto di casa"

Borgosesia, sn, [2001], pp. 32.

FRANZINELLI, MIMMO

Le stragi nascoste

L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001

Milano, Mondadori, 2002, pp. 418.

FRANZINELLI, MIMMO (a cura di)

L'elenco dei confidenti della polizia politica fascista

Torino, Bollati Boringhieri, sd, pp. 19.

FRANZINETTI, GUIDO

I Balcani: 1878-2001

Roma, Carocci, 2001, pp. 127.

FURIA, GIANNI (a cura di)

Dal Pci al Pds ai Democratici di sinistra

La vita della Federazione biellese e valsesiana dal 1983 al 2000

Pollone, Leone & Griffa, 2002, pp. 230.

GAUDENZI, GIUSEPPE

Ettore Tulli e la banda Pisacane

Una famiglia antifascista bergamasca

A cura di Roberto Satolli

Bergamo, Zadig editore; Isrec Bg, [2002], pp. 86.

GIARI, MATTEO (a cura di)

Le grandi opere di bonifica e di irrigazione della riforma agraria

Atti del convegno

sl, Istituto di storia contemporanea di Ferrara, [2002], pp. 116.

GIUNTINI, SERGIO

Lo sport e la "Grande Guerra"

Forze Armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale

Roma, Ufficio storico Sme, 2000, pp. 195.

GOZZER, GIOVANNI

La morte canta sull'albero: tre storie

A cura di Giuseppe Colangelo

Trento, Museo storico in Trento, 2002, pp. 181.

GUDERZO, GIULIO

L'altra guerra

Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana

Pavia 1943-1945

Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 851.

GUERRI, ROBERTO - NEGRI, MASSIMO (a cura di)
Nuovi Musei di Storia Contemporanea in Europa
Milano, Comune - Amici Museo del Risorgimento, 2002, pp. 173.

JOCALLAZ, IVANA
La procession de Cunéi
Aosta, Avas, [2002]. pp. 16.

LABANCA, NICOLA
Posti al sole
Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001, pp. XLVII-344.

LABANCA, NICOLA (a cura di)
Un nodo
Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia
Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2002, 244 p.

LONGONI, GIUSEPPE MARIA
L'arte dei cappellai
Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo
Sesto San Giovanni, Archivio del Lavoro, 2001, pp. 405.

MAIDA, BRUNO
Prigionieri della memoria
Storia di due stragi della Liberazione
Milano, Angeli, 2002, pp. 223.

MAIOCCHI, ALESSANDRO "MASSICCIO"
La mia Resistenza
Borgomanero, sn, 2002, pp. 132.

MANESSO, AMERIGO (a cura di)
La Grande Guerra nel Trevigiano
Dossier didattico
Treviso, Provincia; Istresco, [2002], pp. 232.

MANESSO, AMERIGO - VANZETTO, LIVIO
Cima Grappa
Luogo conteso dalle memorie
Un percorso didattico tra fatti e rappresentazioni della storia del XX secolo
[Treviso], Istresco, 2001, pp. 155.

MANFREDI, FERDINANDO
Da Sacco a Sacco 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945
Rovereto, Museo storico italiano della guerra - Edizioni Osiride, 2001, pp. 75.

MARINO G. - ARDUINO M. - SAMPIETRO E.
A scuola d'Europa
Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, [2001], pp. 84.

MARUFFI, FERRUCCIO
Laggiù dove l'offesa
(Rivisitando i luoghi della memoria)

Carrù, Stamperia Ramolfo Editrice, [2001], pp. 191.

MELLINATO, GIULIO
Crescita senza sviluppo
L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)
San Canzian D'Isonzo, Edizioni del Consorzio Culturale Monfalconese, 2001, pp. 368.

MONACO, LUCIO (a cura di)
La deportazione nei lager nazisti
Didattica e ricerca storiografica
Milano, Angeli, sd, pp. 156.

MONTANARI, MARIO
Politica e strategia in cento anni di guerre italiane
Il periodo risorgimentale
Roma, Sme, 1996, vol. I, pp. 735.

MONTANARI, MARIO
Politica e strategia in cento anni di guerre italiane
Il periodo liberale: le guerre d'Africa
Roma, Sme, 1999, vol. II, tomo I, pp. 496.

MONTANARI, MARIO
Politica e strategia in cento anni di guerre italiane
Il periodo liberale: la grande guerra
Roma, Sme, 2000, vol. II, tomo II, pp. 858.

MONTONATI, ANGELO
Dario Spallone. Un comunista anomalo
Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni San Paolo, 2001, pp. 88.

MORANDI, AGOSTINO
A 1750 metri sul livello del mare
Le miniere della Manina
Bergamo, Comunità montana di Scalve; Isrec Bg, [2002], pp. 131.

MORELLO, VALERIO
Morire per i "fratelli maggiori"
Una vita nella carità fino al martirio
Padre Giuseppe Girotti O. P. (Alba 1905-Dachau 1945)
Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1995, pp. 159.

PAGANO, ENRICO
Partigianato e società civile nel Basso Vercellese
Estratto da Atti del convegno storico "Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza"
sl, sn, sd, pp. 25.

PAOLI, MICHEL (a cura di)
Angelo Paoli Celeste Paoli Giuseppina Paoli, Luigia Paoli Maria Paoli et alii
Rovereto, Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra, 2001, pp. 275.

PAOLINI DAVIDE - SEPPILLI, TULLIO - SORBINI, ALBERTO (a cura di)
Migrazioni e culture alimentari
Foligno, Editoriale Umbra, 2002, pp. 82.

Eros Francescangeli
Gli arditi di Clio

Federico Caneparo
*La "stabilizzazione relativa" e la bolscevizzazione dei partiti comunisti
Il dibattito interno al Pcd'I nel 1925-26*

Pietro Ramella
Gli errori e la sconfitta della Repubblica spagnola nel 1936-39

Roberto Bianchetto Bucci
La Rsi e i tedeschi nel Biellese

Alessandra Cesare - Franco Bergoglio
*Crescentino fascistissima
Storia della pubblica amministrazione in un paese di provincia*

Luca Perrone
"In un'atmosfera gravida di incognite è sorta l'alba del nuovo anno"

Diego Giachetti
Tre riviste per i "ragazzi tristi" degli anni sessanta

Giovanni Zaninetti
*"I carabinieri venivano di notte in casa"
Ricordi di lotta politica, carcere ed emigrazione*

Enrico Pagano
*I sentieri della libertà
Itinerari valsesiani della Resistenza
Recensioni e segnalazioni*